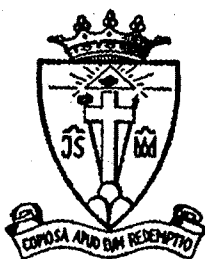


SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis
SSmi Redemptoris



200° della morte di
Antonio Maria Tannoia, C.SS.R.
(1727-1808)

Annus LVI 2008 Fasc. 1
Collegium S. Alfonsi de Urbe

La Rivista
SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis SSmi Redemptoris
è una pubblicazione dell'Istituto Storico
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIRETTORE
Adam Owczarski

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Emilio Lage

CONSIGLIO DI REDAZIONE
Álvaro Córdoba, Gilbert Enderle, Serafino Fiore, Emilio
Lage, Giuseppe Orlandi, Adam Owczarski

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Orlandi

SEDE
Via Merulana, 31, C.P. 2458
I-00185 ROMA
Tel [39] 06 494901, Fax [39] 06 49490243
e-mail: storia.gen@cssr.com

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 310 del 14 giugno 1985

Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive.



P. ANTONIO M^a TANNOIA

(1727 - 1808)

Incisione tratta da:

TOMMASO M^a TABORRE DI TERLIZZI, *Memorie storiche della vita e morte del P. D. Antonio M^a Tannoia – di Corato – della Congregazione del SSmo Redentore. Raccolte e disposte a modo d'un compendio della di lui vita e morte.*

1810. Manoscritto presente in AGHR

STUDIA

SHCSR 56 (2008) 5-32

ALFONSO V. AMARANTE, C.SS.R.

ANTONIO M. TANNOIA (1727-1808) CENNI BIOGRAFICI

INTRODUZIONE

1. – *La vita di Antonio M. Tannoia*; 1.1 *La fanciullezza*; 1.2 *Scelta vocazionale e formazione al sacerdozio*; 1.3 *L'apostolato nella C.SS.R.*; 1.4 *Un apostolato «particolare»*; 2. – *La spiritualità del Tannoia*; 3. – *Lo scrittore*; 3.1 *Le opere minori*; 3.2 *Lo studio sulle api*; 3.3 *La biografia di S. Alfonso*.

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Antonio M. Tannoia... chi era costui?

Sembra che la risposta a questo dilemma sia scontata in quanto il suo nome è strettamente legato a quello di Alfonso Maria de Liguori. Chi non conosce, infatti, la *Vita* di Alfonso redatta da Tannoia? Essa ci offre un *excursus* approfondito dell'intera esistenza del santo napoletano, evidenziando anche i tratti salienti della Congregazione redentorista. Il filosofo Benedetto Croce (1866-1952), ad esempio, dialogando, il 29 giugno 1940, col teologo moralista P. Domenico Capone, sulla stima che nutriva per S. Alfonso, raccomandava di non toccare la prima biografia perché, affermava che, leggendo Tannoia, si prende contatto vivo con la vivacità napoletana di Alfonso¹.

¹ Testimonianza autografa del p. Domenico Capone (1907-1995) conservata presso l'archivio della Postulazione Generale Redentorista.

Effettivamente la biografia alfonsiana stilata da Antonio Maria Tannoia (1827-1808), esce fuori dagli schemi agiografici dei suoi contemporanei che, sovente, tendevano a mostrare la santità piegando e romanzando la storia, per mettere in rilievo unicamente il vissuto delle virtù ascetiche. Per Tannoia non è stato così. Uomo estremamente concreto, nelle sue opere ci ha donato delle persone vive e reali.

A duecento anni dalla morte del Tannoia diventa, dunque, doveroso ripercorrerne la vita e il suo essere redentorista. Per tracciare il quadro sintetico della sua vita, sono state utilizzate, le differenti biografie prodotte, esaminandole da un punto di vista cronologico e critico, insieme ad altro materiale rintracciato nell'Archivio Generale della C.S.S.R.² In questo modo, si è cercato di cogliere i nessi esistenti tra le biografie e le loro divergenze. Questo contributo, quindi, vuole unicamente tracciare, in modo sintetico, i tratti salienti della vita e delle opere di Antonio Maria Tannoia.

1. – *La vita di Antonio M. Tannoia*

1.1 *La fanciullezza*

Antonio M. Tannoia nacque a Corato, Bari, il 27 ottobre del 1727 da Nunzio e da Agata Tondi. Venne alla luce dopo quindici anni di matrimonio e, il giorno dopo, fu battezzato, probabilmente nella chiesa di S. Maria Greca. I genitori, per ringraziare il Signore di avergli donato un figlio, gli imposero anche il nome di Benedetto.

² Di seguito indichiamo le biografie editte del Tannoia: A. DI RISIO, *Croniche della Congregazione del Santissimo Redentore*, Tipografia di Bernardo Virzi, Palermo 1858; F. DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, [traduzione e note di A. Balducci], Editrice Nicola De Arcangelis, Casalbordino 1933. Segnaliamo inoltre la sintesi biografica manoscritta, conservata presso l'AGHR, redatta dal Tommaso Maria Taborre di Terlizzi la quale è stata utilizzata dagli autori succitati per il loro lavoro: *Compendio della vita e morte del P. Antonio M. Tannoia C.Ss.R.*, [1810] in AGHR 0802A, 005A. Segnaliamo inoltre gli appunti di F. KUNTZ, *Notulae spectantes ad vitam P. Antonii Mariae Tannoiae*, in AGHR 0802B, 0452. Per un quadro completo sui cenni biografici del Tannoia cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 417.

Nei suoi «Propositi Spirituali» si trova un foglio, scritto da altra mano, che annota:

«Nel libro, che comincia dall'anno 1700 al foglio 425 a tergo si ritrova la seguente particella. Antonio Benedetto figlio di Nunzio Tandoj; ed Agata di Nicolò Tondi, coniugi, nato di lunedì ventisette del corrente, battesimo per il Rev. D. Vito Malcangi, tenuto al Sacro Fonte per Signor Nicolò La Monica, ed Antonia Piarullo, li ventotto Ottobre millesettecentoventisette»³.

I biografi ci attestano che Antonio fu educato alle pratiche religiose dalla madre che

«non permetteva mai che si fosse allontanato da lei; o se il faceva, accompagnandolo con figliuoli di buona indole, usava pure vegliarvi sopra coll'occhio dalla finestra, e in lontananza per mezzo di spie. Per più affezionarlo a Dio lo recava con se in Chiesa, ove lungamente pazientava il buon Antonio la dimora della Madre, la quale come egli stesso ne disse più volte: Era una donna di molta virtù»⁴.

Antonio trascorse una fanciullezza quasi solitaria e gli unici compagni furono Domenico e Riccardo Candido.

Secondo quanto affermato nelle *Croniche* egli trascorreva molto tempo a costruire, in casa, cappelle, altarini e ad abbellire immagini della Madonna e dei santi. Trovandosi in compagnia degli altri fanciulli, recitava il rosario e altre preghiere in onore di Maria, alla quale era molto devoto. Era solito invocare la Madonna con il nome di Mamma Maria, praticando il digiuno tutti i sabati e alla vigilia delle sue festività⁵. Molto spesso saliva su una sedia per pronunciare sermoni e si impegnava, con costanza, ad apprendere i precetti della dottrina cristiana. Fu molto influenzato dalle pratiche di devozione, presenti nel suo paese tanto che

«più tardi lo storico di S. Alfonso, ricorderà volentieri i suoi primi anni, cui egli era così dolcemente legato, e si compiacerà

³ I *Propositi Spirituali* o *Diario Spirituale* sono conservati in AGHR. Il fascicolo consta di 4 quaderni, di cui uno più piccolo, e di una serie di fogli sparsi, cfr 0802, 0451.

⁴ Di RISIO, *Croniche*, 260.

⁵ *Ivi*, 260-261.

di richiamare alla mente le glorie religiose della città natale, le pie usanze, alle quali egli aveva partecipato»⁶.

Egli, infatti, in alcune sue opere, ha enumerato le numerose Confraternite presenti a Corato e poste sotto la protezione della Madonna del Carmine, di san Giuseppe e di altri Santi protettori. Frequentò gli ordini dei Domenicani, dei Cappuccini, dei Conventuali e dei Minori Osservanti.

Molto spesso, Tannoia, ha ricordato con entusiasmo le cerimonie che si svolgevano nella cripta della Madonna Greca.

Effettivamente la Madonna, venerata con questo titolo, era assai cara agli abitanti di Corato. Una costante tradizione attestava che, fin dall'VIII secolo, i loro padri avevano sottratto ai sacrileghi seguaci dell'imperatore Leone Isaurico, una immagine della SS. Vergine, e che l'avessero nascosta in un sotterraneo, scelto a tale scopo, in una delle torri della città⁷.

Antonio, sempre sotto lo sguardo vigile della madre, si dedicò agli studi con profitto dimostrando un fervido spirito critico. Dopo la morte del padre, la madre contrasse seconde nozze con Mauro Stoia di Molfetta e, quindi, egli andò a vivere a Lacedonia.

In questo luogo, poté compiere i suoi studi letterari e classici.

1.2 Scelta vocazionale e formazione al sacerdozio

Tannoia all'età di 19 anni, il 16 ottobre del 1746, decise di abbracciare la vita religiosa. In un primo momento aderì all'ordine degli Agostiniani mentre, in seguito, entrò nella Congregazione del SS. Redentore, fondata nel 1732 da sant'Alfonso Maria de Liguori. Anni dopo, ricordando quel giorno annotava nel diario:

«Nel giorno sedicesimo del mese di ottobre del 1746 per grazia di Gesù Cristo ed intercessione di mamma Maria ebbi la sorte di fuggire dal secolo e rifugiarmi nella casa di Dio per piangere i miei peccati, e compiere i miei giorni nella Santa Società dei

⁶ DUMORTIER, P. Antonio Tannoia, 2.

⁷ Ivi, 3.

Servi di Dio. Mamma Maria con specialità mi dimostrò il suo amore la sua protezione permettendo di ritirarmi nella casa di S. Maria della Consolazione, casa dedicata propriamente al suo servizio»⁸.

Non è difficile immaginare le circostanze che portarono il Tannoia a scegliere la Congregazione redentorista. Lacedonia, infatti, con i paesi vicini era continua meta dell'apostolato dei missionari di S. Alfonso.

Nelle *Croniche*, l'ingresso di Tannoia nella Congregazione redentorista, è descritto con toni roboanti:

«Dormiva placidamente quando una notte gli comparve [in sogno] S. Alfonso Liguori con altri Missionari, animandolo a portarsi in Iliceto per essere suo figlio. Comunicò egli tal visione al direttore, e questi gl'ingiunse ad eseguirne la premurosa chiamata, giacché non ancora ricevuto aveva l'abito Agostiniano»⁹.

Visse parte dell'anno di noviziato nella stessa casa di Deliceto dove incontrò per la prima volta il fondatore dei Redentoristi, sant'Alfonso. Cinquant'anni dopo tale episodio, il 22 dicembre 1796, deponendo al processo di canonizzazione di S. Alfonso descriverà a chiare lettere le impressioni e il profondo rapporto che ha vissuto col «Santo del secolo dei lumi»:

«Io viddi, e conobbi la prima volta il Ven. Servo di Dio Alfonso Maria di Liguori nell'anno 18. in circa di mia età, allorché fui da lui ricevuto in Congregazione nella nostra Casa d'Iliceto. E dico la verità, ancorché non l'avessi mai veduto per l'addietro, ne mai udito parlare della di lui santità, restai talmente sorpreso dal suo primo aspetto povero, ed abietto, che formai un'idea la più alta della sua santità. Questa prima idea poi, e concetto da me formato di lui andò sempre più in me crescendo per lo spazio di anni quarantadue in circa, pe' quali ebbi frequentissime occasioni di vederlo, trattarlo, e consigliarlo tanto da Superiore Maggiore della Congregazione in varie nostre Case, quanto da Vescovo di S. Agata del Goti in questa medesima Città, ed in Arienzo, riconoscendolo sempre per l'istesso Padre D. Alfonso Maria de Liguori a manifestissimi segni, che aveva della sua identità. Ebbi ancora col Ven. Servo di Dio della molta familiarità a ca-

⁸ *Propositi Spirituali*, n. 4, 4.

⁹ DI RISIO, *Croniche*, 263-264.

gione de' varj impieghi della Congregazione da me sostenuti, su del quali io doveva con lui conferire per riceverne i necessari oracoli»¹⁰.

Il 26 novembre 1746, alla vigilia della prima domenica di Avvento, Antonio indossò l'abito della Congregazione. L'episodio è riportato in questi termini nel Diario:

«Nel giorno 26 novembre 1746 fui ammesso al Noviziato dal P. Rettore Maggiore [S. Alfonso] assieme con Gerardo Grassi e don Matteo Criscuolo, essendo Maestro dei novizi il molto rev. p. Paolo Cafora»¹¹.

La permanenza di Antonio a Deliceto fu di pochi mesi in quanto il noviziato fu spostato nella comunità di Ciorani. Le ragioni furono molteplici: la rigidità di quell'inverno, le strutture murarie fatiscenti, la povertà. Padre Paolo Cafora (1707-1753), inoltre, che all'epoca era il suo formatore, utilizzava dei metodi alquanto rigidi che non erano facilmente sopportabili dai novizi. Il Tannoia, nella biografia alfonsiana, descrive chiaramente la situazione:

«Erasì determinato sin dall'anno antecedente ammettere i Giovani anche di anni diciotto, perché meno imbevuti del secolo, e più atti a poter ricevere le impressioni della Grazia. Stimò Alfonso situare il noviziato nella Casa d'Iliceto, e vi destinò Maestro il P. Cafora; ma conobbe ben presto, esser troppo crudo quel terreno a poter alimentare delle piccole piante di fresco spiantate, e tolte dal secolo. La miseria, in cui si viveva in quella Casa, essendo estrema, disanimava talmente i Giovanetti, che dandosi indietro, levavan mano all'aratro. Tanti e tanti non avendo il coraggio di esporre la loro fiacchezza al P. Cafora, fuggivano di soppiatto, e non potendo per la porta, anche lo facevano giù dalle finestre»¹².

¹⁰ *Positio Super Virtutibus. Beatificationis, et Canonizationis Servi Dei Alphonsi Mariae de Ligorio*, Typogr. Lazzarini, Romae 1806 (da ora *Summarium*), 24-25.

¹¹ *Propositi Spirituali*, n. 4, 4.

¹² A. TANNIOIA, *Della vita ed istituto del Ven. Servo di Dio Alfonso Maria Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione de' preti missionari del SS. Redentore*, 3 voll., Orsini, Napoli 1798-1802. [Ed anastatica: *Materdomini* 1982], II, 183.

Nel Diario, troviamo anche la data della partenza dei novizi per Ciorani e l'elenco dei confratelli di Antonio che nella nuova casa poterono vivere un clima più «caldo»:

«A due di febraro 1747 partii per Ciurani assieme con don Matteo Criscuolo, e fratello Giuseppe. Posto il noviziato in questa casa di Ciorani ho avuto per maestro il molto rev. p. don Andrea Villani, e per connovizi don Giuseppe Landi, don Matteo Criscuolo, don Gerardo Grassi, don Bernardo Apice, don Pascale Amendolara, don Geronimo Ferrara, don Pietro Petretti, don Francesco di Leo»¹³.

Durante il periodo del noviziato, Antonio si dedicava assiduamente alla preghiera ed agli esercizi in comune, nutrendo un profondo rispetto per i confratelli:

«La carità per i confratelli non s'uguagliava che al tenero affetto nutrito, sin d'allora, per la Congregazione: egli, infatti, amava con tutto il cuore questo Istituto che lo aveva accolto con tenerezza, considerandone i suoi membri come veri fratelli»¹⁴.

Il giorno 8 dicembre 1747, a Pagani, Salerno, Tannoia emise la professione religiosa nelle mani del nuovo maestro Andrea Villani (1706-1792) e aggiunse al proprio nome di battesimo quello della Madonna¹⁵. Dopo la professione religiosa resta nella comunità di Pagani per iniziare gli studi teologici per accedere al sacerdozio dandosi questo programma di vita:

«Avrò sempre presente la massima preferita del p. Vincenzo Carafa: Il primo e principale studio deve essere quello di Gesù Crocefisso. Il profitto che ricaverò da tale libro sarà un maggiore desiderio per soffrire per Gesù Cristo, di essere dolce e umile, a suo esempio. Nelle difficoltà, mi prostrerò, ai suoi piedi, per implorarne, giacché Cristo crocefisso è la soluzione di tutte le difficoltà (Tertulliano) e m'applicherò con discrezione e misura allo studio delle altre scienze, unicamente per ubbidire e per procurare la Gloria di Dio»¹⁶.

¹³ *Propositi Spirituali*, n. 4, 4.

¹⁴ DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 10.

¹⁵ Cfr *ivi*, 10-11.

¹⁶ *Propositi Spirituali*, n. 4, 21.

A questo regolamento generale di vita, aggiunse altre norme quali, ad esempio, evitare qualsiasi controversia, essere arrendevole con i compagni, esporre le proprie difficoltà ai professori, amare la lettura, studiare per difendere l'ortodossia della Chiesa e la salvezza delle anime. Tutto questo doveva essere realizzato considerando che, per lui, il modello da seguire era Cristo Crocifisso. E proprio Cristo Crocifisso rappresentò la forza che lo sostenne nel corso della sua malattia.

Durante gli anni dello studio, infatti, si ammalò gravemente tanto da fare temere per la sua vita. La salute malferma lo accompagnerà per tutto il resto dei suoi giorni. Nella casa di Paganì, inoltre, Tannoia si dedicò all'esercizio della predicazione, sotto la direzione di padre Giuseppe Muscari (1710 - o 1714-1793).

Nel 1750 fu mandato a Deliceto per curarsi con la salubre aria di Santa Maria della Consolazione. Qui ebbe modo di conoscere ed ammirare frater Gerardo Maiella (1726-1755) di cui sarà uno dei primi biografi e ne descriverà la non comune santità. Egli fu colpito, particolarmente, dalla devozione di Gerardo per il SS. Sacramento e proprio in virtù di questo lo elesse come modello.

1.3 *L'apostolato nella C.SS.R.*

Il 1° novembre 1750 Tannoia fu ordinato sacerdote. E due anni dopo, il 24 ottobre 1752 fu nominato maestro dei novizi a Ciorani. Nell'ottobre 1755, il capitolo generale della Congregazione decise di spostare il noviziato dai «rumori» di Ciorani, casa di esercizi spirituali per laici e sacerdoti, alla quiete di Deliceto. Egli seguì i novizi col duplice incarico di maestro e superiore della comunità. Molto probabilmente a Deliceto, dal 1747, le cose non erano cambiate di molto, dal momento che il nuovo superiore si mise subito all'opera per riparare, ristrutturare e completare la costruzione della casa. Nell'epistolario alfonsiano, tra le 46 lettere indirizzate al Tannoia, vengono evidenziate le preoccupazioni del Rettore Maggiore, Alfonso de Liguori, a causa delle notevoli difficoltà economiche incontrate per l'avanzamento dei lavori per la casa di Deliceto. Quest'ultimo il 17 novembre 1755, scriveva a Tannoia:

«Ho intese le miserie, e per ora io non vedo come costi possiate vivere. Poco vi è da esigere. I territori non s'affittano. “Andiamo, andiamo ad Iliceto”. Ma ora che si mangia?

«Poteva V. Riverenza far di meno di certe spese in questa necessità. Ora vi dico e vi prego a non fare niuna spesa, se non di pura necessità, per lo puro, puro vivere. Se no, sarà necessario che ve ne venite tutti a Ciorani»¹⁷.

Antonio Maria voleva continuare nell'impresa nonostante i richiami del fondatore che il 31 dicembre, scriveva nuovamente sull'argomento con termini più duri:

«Voi mi scrivete: tozze [tozzi di pane] vi vogliono... Ma poi, perché fare tante spese, o inutili, o almeno non necessarie, o almeno non convenienti alla strettezza in cui sta presentemente cotesta casa, e non molto conformi all'obbedienza che vi ho mandata di non fare ora niuna, niuna, niuna spesa, se non puramente necessaria? Per carità, per ora non si pensi più a fabbrica, né ad altra spesa che non sia assolutamente necessaria. Per ora statevi come vi trovate. Rimediate come si può. Appresso ci si pensa, se Dio manda provvidenza. Come sento, vi sono centosessanta ducati di debito a Lacedonia, altri a Foggia; manca l'olio, il grano, il vino ecc.: ebbene, dove avete d'arrivare? a mangiar l'erbe? o andare in carcere per debiti? All'ultimo sarò costretto a farvi tornare ai rumori di Ciorani»¹⁸.

La situazione giunse agli estremi con l'inizio dell'estate quando s. Alfonso fu costretto a minacciare seriamente di rimuoverlo dall'incarico:

«In somma, quando ricevo nuove d'Iliceto ho da pigliare un cato [secchio] di veleno. L'altra volta si mandò il soccorso, e subito sparì. Ora si è mandato l'altro, e sento che pure è sparito. Il P. N. vuol fare la cisterna; V. R. vuol fare l'architetto; per cui mi dice il P. N. che ci vorranno li travicelli.

«Io dico e torno a dire che non voglio che si spenda niente, niente, niente, fuor del puro necessario per lo vitto e per qualche cosa necessaria di vesti. State senza biancheria, senza pane ecc.

«Quante volte vi ho ordinato che non si facciano spese straordinarie, ed ora sento che si voglion pigliare tavole a credenza.

¹⁷ LETTERE, I, 311-312.

¹⁸ *Ivi*, 316.

A credenza! E poi non si han da pagare? Abbiate pazienza; attendete ora a vivere alla giornata e niente di più. Io mi sento morire per la compassione di questi poveri giovani.

«Replico: ora pensate solo a vivere, perché voglio unire i Consultori e vedere che espediente si ha da pigliare, mentre non è possibile che possa così camminare la barca»¹⁹.

Il 18 luglio, 15 giorni dopo la lettera di Alfonso, maestro e novizi furono trasferiti a Pagani, ove rimasero fino al 15 ottobre dell'anno successivo.

Nel 1761, il noviziato fu nuovamente trasferito ma, questa volta a Sant'Angelo a Cupolo, in provincia di Benevento. Evidentemente i rumori dei lavori di costruzione e il vociare dei primi esercizianti, aveva fatto diventare Deliceto peggio di Ciorani.

Nel 1764 Tannoia partecipò al Capitolo Generale della Congregazione come «vocale della casa di Girgenti»²⁰. Questo Capitolo, secondo quando già era stato deciso nel Capitolo del 1755, doveva «precisare ed ufficializzare le Costituzioni», cioè la Regola approvata da Benedetto XIV. Inizialmente il lavoro di preparazione dei testi era stato affidato al p. Paolo Cafaro. Alla morte di quest'ultimo fu chiamato a redigere i testi il Tannoia²¹. Egli

«invece di limitarsi a mettere in ordine le usanze e le decisioni antiche, le diluì e fece delle aggiunte in più di 200 pagine in quarto. Erano divenute un trattato di morale e spiritualità, codificando una congerie di dettagli che non potevano certo essere "confrontati con gli originali". Liguori, giureconsulto conciso e amante della sostanza, non dovette essere lieto di trovarsi, contro ogni aspettativa, di fronte a questa congerie di prescrizioni e commenti. Ma, giurista di formazione, non gli restava altra scelta che rimettere tutto al capitolo. Lo aveva già fatto nel 1743 e

¹⁹ *Ivi*, 347.

²⁰ *Acta integra*, n. 80, 30.

²¹ TH. REY-MERMET, *Dall'approvazione Pontificia alla questione del regolamento*, in *Storia CSSR*, 260-261. Nel 1756 il de Liguori così scriveva al Tannoia: «Vi prego, subito e sempre che potete, date di mano alle Costituzioni; perché bisogna farle leggere per le case, e le case poco ne sanno, ed alcuno dice che non è obbligato a quelle, perché non sono pubblicate. Sbrigatele subito che potete coll'assistenza del p. Ferrara, come si ordinò dal Capitolo [del 1755]. E conservate con tutta la diligenza gli originali per confrontarli, se mai vi cade difficoltà». Cfr LETTERE, I, 336-337.

nel 1747, raccogliendo e ordinando, dal Falcoia, dei testi che egli non gradiva»²².

Dal giugno 1769 al 1780, il Tannoia, fu nominato Procuratore Generale della Congregazione e dal 26 giugno 1780 fu Consigliere Generale quasi ininterrottamente fino alla morte²³. Nel 1770 fu nuovamente eletto superiore di Deliceto e dal 1782 al 1785 maestro dei novizi. Tannoia, trascorse gran parte della sua vita redentorista nella casa di Deliceto, dove morì nel 1808.

È da segnalare l'intensa attività letteraria del Tannoia, di cui parleremo in seguito, e proprio questa sua attività e particolarmente lo studio sulle api gli valse il diploma di Socio corrispondente da parte dell'Accademia dell'Agricoltura di Firenze²⁴, detta anche dei Georgofili²⁵. D seguito si riporta la trascrizione del diploma conferitogli dall'Accademia di Firenze:

«La società economica Fiorentina, detta dei Georgofili, intenta sempre ad accogliere nel suo seno le persone, che non solo possono decorarla con semplice nome, ma bensì ancora promuovere con i loro scritti l'avanzamento delle arti utili alla vita, e particolarmente dell'agricoltura, ha nell'adunanza de' 5 Maggio 1802 eletto voi *M[ol]to Ill[ustr]e Reverendo Padre Anton Maria Tannoia del Redentore* per uno de' suoi soci *Corrispondenti* perciò noi vi diamo la presente come una prova della vostra ammissione, e nel tempo stesso come attestato del vostro merito, e della nostra stima per voi.

Franco Ubaldo Ferone
Presidente Interino

Data in Firenze dalla nostra Residenza
Questo di 6. Maggio 1802
Dottor Sarchiani
Segretario»²⁶.

²² REY-MERMET, *Dall'approvazione Pontificia alla questione*, 261.

²³ MINERVINO, I, 172. Secondo Rey-Mermet il Tannoia fu Consigliere Generale fino al 1787, cfr TANNOIA, *Presentazione del p. Th. REY-MERMET*, II.

²⁴ Cfr ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DEI GEORGOFILI, *Archivio storico. Inventario 1753-1911*, a cura di Antonietta Morandini, Francesca Morandini, Giuseppe Pansini, 2 voll., Firenze Az. Litografica Toscana, Firenze 1970-1972.

²⁵ Nell'AGHR sono conservate tre lettere di Giuseppe Sarchiani, segretario dell'Accademia Fiorentina, cfr 0802B, 0439; 0802B, 0440; 0802B, 0441.

²⁶ *Diploma di socio corrispondente della Società Economica Fiorentina det-*

1.4 Un apostolato «particolare»

Contraddicendo l'affermazione secondo la quale *nessuno è profeta in patria*, Tannoia fu molto amato dai suoi concittadini.

Dalla vita del canonico La Monica, dall'epistolario alfonsiano e dalla sua biografia, manoscritta dal p. Tommaso Taborre, è possibile conoscere quanto fece per la sua città natale.

«Nel 1751 un Padre della Congregazione del SS. Redentore venne a Corato, e seppe invogliare molti dei giovani sacerdoti a lavorare per la salvezza delle anime. Sotto la direzione di D. Giuseppe, essi appresero a dare al popolo la meditazione, a predicare le verità eterne; si formarono soprattutto nella scienza della morale, diventando degni operai della vigna del Signore [...]. Verso quel tempo i Padri della Congregazione del SS. Redentore predicarono la Missione a Corato, e rimisero in piedi la confraternita di S. Giuseppe, un po' decaduta dal suo primitivo fervore. Fu anche il Can. Giuseppe della Monica che prese la direzione di questa confraternita ed io che era presente, ammirai più degli altri, il coraggio di questo santo vecchio che non esitava affatto, in un'età molto avanzata, ad assumersi una nuova carica»²⁷.

Con la missione, citata nel testo e a cui partecipò anche Tannoia, si stabilirono le pie pratiche e particolarmente quella della «Via Crucis» che si svolgeva al di fuori del centro abitato, laddove i missionari ne avevano eretto le stazioni.

Tra i Redentoristi e i coratini si instaurò un tale rapporto di amicizia che questi ultimi, ogni anno, partecipavano al ritiro nella casa di Deliceto.

S. Maria della Consolazione, per opera di padre Tannoia che aveva seguito l'esempio di S. Alfonso per Ciorani, diventò ben presto il luogo dove laici e sacerdoti, non solo coratini, potevano ricaricarsi nello spirito per portare il Cristo nella vita

ta dei Georgofili, in AGHR 0802B, 0442. Per la storia del diploma di Socio corrispondente dell'Accademia dell'Agricoltura di Firenze, cfr A. TANNOIA, *Delle Api e loro utile e della maniera di ben governarle. Trattato Fisico-Economico-Rustico*, Morelli, Napoli 1801, Parte Prima, IX-XIV.

²⁷ A. TANNOIA, *Della vita del Canonico D. Giuseppe Domenico La Monica, fondatore dell'Orfanotrofio eretto nella città di Corato, Bisogno, Napoli 1787*, 74-76.

quotidiana. Il superiore non poteva che gioirne, vedendo che la fame patita nel passato dava i suoi frutti per la costruzione del Regno di Dio.

L'affetto che Tannoia portava per Corato lo portò anche a progettare una fondazione redentorista. Dal 1760 in poi scambiò una fitta corrispondenza con monsignor Domenico Andrea Cavalcanti, arcivescovo di Trani (1755-1769). Quando nel 1764 tutto sembrava deciso, l'opposizione del governo di Napoli fece sfumare il progetto.

A Corato egli si preoccupò di rinvigorire anche la Congregazione dei preti secolari, oltre a rivedere, riformulandole quasi del tutto, le regole dell'orfanotrofio²⁸. Il p. Taborre parla, inoltre, di due celebri riconciliazioni avvenute grazie all'intercessione di Tannoia:

«Due nobili famiglie di Corato erano divise, da dieci anni, dal più vivo rancore, e P. Tannoia ne intraprese la riconciliazione: la sua giovialità, l'ascendente che esercitava su quanti l'avvicinavano, [...]; e i capi stessi delle due famiglie ricevettero insieme, dalle sue mani, la S. Comunione, nella Chiesa collegiata. In un'altra circostanza – narra lo stesso P. di Taborre – egli riuscì ugualmente a riconciliare un medico e un chirurgo, che da molto tempo si odiavano ferocemente»²⁹.

2. – *La spiritualità del Tannoia*

L'esperienza spirituale del Tannoia è radicata in Cristo crocifisso e in Maria da cui attinge per donarsi agli uomini:

«Ne fanno fede quella gioia costante che traspariva nel suo esterno, quella costanza a trattare gli affari più difficili, quella inalterabile pazienza di cui dette tante prove, e, soprattutto l'orrore che egli sentiva per la più piccola mancanza volontaria»³⁰.

²⁸ In AGHR, tra i molti documenti del fondo Tannoia, si conservano i manoscritti dei seguenti Regolamenti: *Regolamenti e lettere dei Membri della Congregazione Filippina di Corato*; *Regole della Congregazione delle Figliuole sotto il Titolo del Cuore di Gesù e di Maria*; *Regole per ossequiare il Cuore di Gesù e di Maria*; *Regolamento e lettere per le Figliuole orfane di Corato*.

²⁹ DUMORTIER, P. Antonio Tannoia, 79.

³⁰ *Ivi*, 111.

Una scorta di Dragoni di anni 31. che s'addo' come tanto
in Montegris cerca ritrarsi, come si v'era dalli archiepi.
Lo uno volto l'ho veduto di passaggio in Bovino se non
m'inganno mi pare che no' fusse. D'altro s'aper quando non
fusse qui per la visita, offendi in talora, e me' per parlare
venire, e r'ubere, e la visita di Bogari, che si anticipa, offer-
ches non succedo, come l'anno passato. T nel forgiare
Cotto voce di un prodigio troppo grande fatto da' Michelant
che l'adi si x'orgo' nella baplica, e la notte quattro an-
davano spogliando la Chiesa, e due salivano, sull'altare per
spogliare la statua. Volendo atterrarli restarono immo-
bili, e non poterono andare ne' immagini ne' duero. I quattro
vedendo, che quelli non calavano li fecero furtivi perche' i av-
vicinano il giorno, e v'aggi' dalle novità peranno mettere
in sicuro a medesimi, ma andando per fuggire non trovar-
no più la porta. La mattina furono colti pittesi, cose due
sull'altare, e quattro in Chiesa. Vi ricege' il governatore, e
riugi' averli sequestrati. Da Bovino si mandò corriere ap-
posta in Lucera per sapere il tutto. Per fu in Gheto
un salateno, e ha' confermato lo stesso. Si dice ogni que-
sto corriere alla Corte, e che i ladri stieno r'ingrati in
luogo apparte, e non comunicare con veneno. Se la

ora è così è troppo portento.
Per venire scrivano spedito dal Bar. e non, si dovessero
pagare de' diti 21. per la strada, e di più carlini 30 per la
vita.

Ritorno i voti, e resto cercando la strada.

Gheto q. Feb. 83.

Luca di Napoli la 2. d'Aprile 1683.
Antonio M. de' Frangia de' S. S. S.



GERARDUS MAJELLA MURANUS P. Tannoja

*Laicus Congreg. S. Redemptoris, sanctitatis, miraculorum,
donorumque supernaturalium fama clarissimus.
Post vitæ annos fere 30. obiit idibus Octob. an.
1733.*

VITA
DEL SERVO DI DIO
FR. GERARDO
MAJELLA

LAICO DELLA CONGREGAZIONE
DEL SS. REDENTORE

DESCRITTA

DAL

P. D. ANTONIO MARIA TANNOJA

SACERDOTE DELLA MEDESIMA
CONGREGAZIONE

DIVISA IN DUE PARTI

EDIZIONE SECONDA.

NAPOLI MDCCCXVI.

Presso DOMENICO SANGIACOMO.

Con permissione.

La preghiera costante alimentata dall'amore verso Dio lo porta ad avere una particolare devozione per il SS. Sacramento. La sua spiritualità si è espressa, dunque, attraverso l'amore a Gesù Cristo e a Maria. Su queste basi egli ha fondato tutta la sua vita spirituale dalla quale sono scaturite anche le relazioni con i confratelli o i laici. Tutte le sue azioni, erano, poi, animate dalla carità verso il prossimo, dall'umiltà e dallo spirito di povertà:

«Non si accontentava della semplice povertà; ne voleva la perfezione, sicché nulla vi era di piccolo o trascurabile, ai suoi occhi»³¹.

Nei suoi «Propositi Spirituali» è possibile rintracciare le virtù che egli cercò di seguire, come l'abnegazione nelle difficoltà della vita, nei rapporti personali, l'accettazione della sofferenza spirituale e fisica.

La sua condotta di vita, i rapporti che ha instaurato con gli altri confratelli o con laici, scaturiscono da questi propositi. Egli assunse come modello le regole e le costituzioni della C.SS.R.: da essi tutto derivava e tutto vi doveva tornare. Si prefissò di vivere particolarmente tre aspetti della maturità cristiana: umiltà, pazienza ed accettazione della croci.

Nei «Propositi Spirituali», del 1750, circa l'attenzione e la stima da rendere agli altri, scriveva:

«Non entrerò giammai in discorso con chicchessia circa le opinioni difettose degli altri [...]. E mi protesto mio adorabile Gesù di voler essere in questo d'impegno di [...] difendere, proteggere di essere geloso della buona opinione degli altri al pari della mia»³².

Questo tratto della sua spiritualità denotava una forte umiltà. Nei suoi propositi spirituali, riguardo a questa virtù scriveva:

«Se mai vedessi commettere da qualch'uno dei miei fratelli qualche mancanza notevole a cui son tenuto in coscienza rimediare o avisandone chi spetta, o correggendolo fraternamente, mi consiglierò prima col mio Direttore, + [o collo stesso supe-

³¹ *Ivi*, 128.

³² TANNIOIA, *Propositi Spirituali*, n. 2, 1.

riore senza però nominare la persona] o con altro per quanto potrà la prudenza e poi mi metterò ad operare + [...] trattando di far tutto con spirito di carità e di amore»³³.

Parlando della pazienza e dell'accettazione dei richiami da parte dei superiori, dei confratelli e di eventuali incomprensioni con gli altri, scriveva:

«Se mai chi tiene le veci di Dio, a dirigere il mio spirito (stimando in qualche occorrenza che il mio silenzio non fosse secondo il beneplacito di Dio, e della sua maggiore gloria) mi precessasse di dar luogo alla verità, e di opporre l'innocenza alla calunnia, mi scuserò modestamente con chi spetta [...] purché sia fatto con dolcezza e pace [...]. Se poi dopo aver dato luogo alla verità, e fatta con chi spetta la mia vera e legittima scusa si preserva nella stessa cattiva opinione, o ancora peggio, non cercherò più che la mia scusa sia accettata [...] ma soffrendo il tutto in amoroso silenzio»³⁴.

Essendo anche di salute cagionevole, egli promise di non lamentarsi con nessuno delle sue sofferenze fisiche che avevano un'incidenza sulla sua vita spirituale. A tal proposito, egli così scriveva:

«Non parlare della mia infermità assolutamente che col mio Padre Spirituale, e procurare con una santa industria di nascondere [...] ogni minima cosa che mi affligge acciocché non dessi loro motivo di domandarmi»³⁵,

Anzi aggiunge ancora in altra pagina:

«Fò voto e prometto al Sacro Cuore di Gesù di non prendermi affatto alcun pensiero della mia salute, e di tutto ciò che a lei appartiene, con non esporre mai ai superiori cosa alcuna delle mie infermità se prima non sarò da essi richiesto, o invogliato a dirlo dal mio P. Spirituale»³⁶.

In un ulteriore diario spirituale, è possibile rintracciare il suo intimo sentire intorno ai tre voti di consacrazione religiosa

³³ *Ivi*, 4.

³⁴ *Ivi*, 7.

³⁵ *Ivi*, 9.

³⁶ *Ivi*, 10.

insieme ad altri aspetti peculiari della vita in comune come: la testimonianza della gloria di Dio, l'essere egualitario verso tutti, l'abbandono nelle mani di Dio, l'uniformità alla volontà di Dio, l'aver sempre un direttore Spirituale, come anche i propositi intorno ad alcune devozioni e mortificazioni.

Intorno al voto di povertà egli scriveva:

«Non disporrò mai nulla in mio talento [...]. In quante alle cose puramente necessarie al mio vivere mi contenterò al tanto di quanto mi sarà assegnato dalla tenera carità dei miei superiori: ad essi lasciamo tutta la cura il pensiero di questo misero corpo senza pigliarmi fastidio di cosa alcuna, non di cibo, ne [...] di ogni altra cosa creata, rimettendomi totalmente nelle mani della divina Provvidenza»³⁷.

Se questi erano i propositi del Tannoia circa il voto di povertà, si riproponeva, invece, di vivere il voto di castità secondo ciò che la Regola Redentorista indicava. Intorno alla prudenza da avere con tutti aggiungeva:

«Prometto e giuro al Cuore di Gesù di non stringere mai amicizia particolare con persona alcuna per quanto mai alla vita santa e spirituale; ne procurerò coll'aiuto della Divina grazia di distaccare il mio cuore da ogni vana inclinazione ed affetto verso le creature per unirmi totalmente al Sacro Cuore di Gesù»³⁸.

Anche sul voto dell'ubbidienza, il Tannoia aveva le idee abbastanza chiare, infatti egli scriveva che:

«Se mai accadesse che i Superiori volessero dare a me l'elezione di qual impiego, gli supplicherò istantemente con tutta l'efficacia del mio spirito a volermi esentare di simili elezione»³⁹.

Da queste poche frasi, riportate dai suoi diari si comprende come il Tannoia sia stato un uomo che ha vissuto pienamente la spiritualità del suo tempo, spiritualità fatta di abnegazione e obbedienza verso i propri Superiori o Direttori spirituali. Nel sue frasi non c'è ipocrisia ma ciò che egli scrive scaturisce delle sue personali convinzioni.

³⁷ *Ivi*, n. 3, 1-2.

³⁸ *Ivi*, 5.

³⁹ *Ivi*, 9.

In una pagina tardiva del Tannoia, la sua dimensione spirituale ci appare ancora più chiaramente incentrata in Cristo ed in Maria. Avendo come punto di riferimento le Costituzioni della Congregazione è ancora più esplicito:

«Tutti i santi credono, e debbono credere, che Maria SS. come Madre di Dio, è Regina del cielo e della terra ha fatto delle meraviglie per il suo Dio. Ma volete sapere perché in cosa principalmente consiste questa meraviglia? Nell'aver fatto esattissimamente la volontà del suo figlio Gesù. Anche questo viene attestato dalla bocca infallibile di Gesù Cristo: che Maria cioè intanto fu sua madre perché fu esattissima nel fare la sua Volontà [...].

«La Volontà di Dio per me sono le Regole e le Costituzioni, se l'osservo, si può dire che fo la Volontà di Dio, se non l'osservo, è certo che non fo la Volontà di Dio»⁴⁰.

3. – *Lo scrittore*

Tannoia, essendo un uomo concreto, nelle sue opere ci ha donato delle persone vive e reali⁴¹. La maggior parte delle sue opere sono di carattere storico-biografico e non sono tutte edite. Cercheremo di analizzarle partendo da quelle minori fino ad arrivare alle più importanti, quale la biografia di Alfonso.

3.1 *Le opere minori*

Le due opere di storia locale: *Memorie storiche sulla Chiesa e Diocesi di Bovino* e *Memorie sul Convento e Santuario di S. Maria della Consolazione* sono ancora sconosciute. La prima non fu pubblicata a causa della morte del vescovo di Bovino, Monsignor Antonio Lucci (1729-1752)⁴², mentre la seconda, per le precarie finanze della casa di Deliceto⁴³.

⁴⁰ A. TANNOIA, *Fogli Sparsi*, in AGHR 0802, 0451, 28.

⁴¹ Per un quadro completo sulle opere prodotte dal Tannoia cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie* II, 418-419; III, 394.

⁴² Cfr *ivi*, 63.

⁴³ Cfr *ivi*. Le due opere manoscritte sono conservate in AGHR, Fondo Tannoia.

Per la casa da lui tanto amata, compose anche le *Memorie storico-critiche della vita, miracoli e traslazione del Beato Benvenuto da Gubbio, Laico Francese, special protettore della terra d'Illiceto*, Paci, Napoli 1780.

Un'opera notevole per la storia della città di Corato del 1700 è quella, già citata: *Della vita del Canonico D. Giuseppe Domenico La Monica, fondatore dell'Orfanotrofio eretto nella città di Corato*, Bisogno, Napoli 1787.

Tra gli scritti minori di tenore biografico, abbiamo quelli sui Redentoristi della prima ora: *Vite dei Padri D. Alessandro Di Meo, e D. Angelo Latessa, e dei Fratelli laici Gioacchino Gaudiello, e Francesco Tartaglione della Congregazione del SS. Redentore*, Morelli, Napoli 1812. *Notizie della vita del Servo di Dio Domenico Blasucci, chierico studente della Congregazione del SS. Redentore*, Landi, Roma 1893. *Notizie della vita del P. Cesare Sportelli*, Guerra e Miri, Roma 1893. Le ultime due opere sono edite nei rispettivi processi di canonizzazione.

Importante è la biografia di S. Gerardo: *Vita del Servo di Dio Fratello Gerardo Maiella Laico della Congregazione del SS. Redentore*, Troise, Napoli 1811. Quest'opera, che è una delle prime raccolte di notizie sul santo, fu scritta dal Tannoia per adempire un voto verso il venerabile confratello. Questa biografia ha avuto, durante l'Ottocento, 11 edizioni italiane e 5 straniere⁴⁴. Il materiale usato da Tannoia è quello preparato dal p. Caione che «ne differì la stesura, e fu così lento, che non curò darle l'ultima mano»⁴⁵.

Per fare in modo che i novizi vivessero il mistero dell'Incarnazione di Cristo, tanto caro al Fondatore, compose una breve liturgia sul Natale: *Sacro Baciamento ovvero esercizi di pietà che si praticano dai novizi della Congregazione del SS. Redentore in onore di Gesù Bambino nel giorno venticinque d'ogni mese, composto da un sacerdote della stessa Congregazione*, Miranda, Napoli 1843.

⁴⁴ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 417-419.

⁴⁵ A. TANNIOIA, *Vita del Servo di Dio Fratello Gerardo Maiella laico della Congregazione del SS. Redentore*, Presso Salvatore Troise, Napoli 1811, IV.

3.2 *Lo studio sulle api*

Un'opera oggi completamente dimenticata a cui però il Tannoia ha dedicato tempo e passione è il «Trattato sulle api», pubblicato a Napoli tra 1798 e il 1801.

Alla fine del terzo volume, rispondendo ad un teologo che lo rimprovera di usare il suo tempo per studi futili, il Tannoia spiega il motivo che ha determinato in lui l'interesse per il tema e la composizione dello scritto:

«Vi sono delle ore che richieggono speciale sollievo; e vi sono de' tempi, in cui è d'uopo sgravar lo spirito da certe occupazioni serie e troppo faticose, che serie sono, e più faticose. Essendo io stato tocco trenta sei anni addietro da un leggiero sputo di sangue, e non potendomi in altro applicare, prescelsi questa materia per sollievo de' miei acciacchi, né credo ritrovar poteva per me trattenimento più onesto, innocente, e dilettevole; e tale, che esser potesse profittevole, e vantaggioso agli altri, quanto il contemplare della natura»⁴⁶.

Redatta nei ritagli di tempo, i tre volumi gli costarono circa 40 anni di indagini. Presentando la griglia di lavoro, l'autore afferma:

«Nella prima [parte] specifico le cose naturali, attenenti alle Api, alla Regina, ed ai Pecchioni. Nella seconda esamino, in conformità all'arnia di Puglia, le arnie più singolari inventate in Europa. Nella terza, metto in veduta tutta l'economia, che distingue i Pugliesi dalle altre Nazioni, con altri riflessi economici, che vantaggiar possono o no un'industria così interessante allo Stato, ed utile ai particolari Cittadini»⁴⁷.

L'opera ebbe un incredibile successo a Napoli. Il medico del Re, il ruvese dottor Domenico Cotugno (1736-1822), professore di anatomia all'università di Napoli, ed esaminatore dello scritto, la definì «perfetta nel suo genere e utile a livello sociale»⁴⁸. Il regio revisore del Regno di Napoli nell'esprime il suo parere sulla opportunità di ristampare l'opera nel 1817, così scriveva:

⁴⁶ A. TANNOIA, *Delle Api*, Parte terza, 246-247.

⁴⁷ Cfr *ivi*, Parte prima, VII.

⁴⁸ DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 104.

«Quel Valentuomo [Tannoia] corredato di vera pietà, di dottrina, e di Filantropia, in ogni produzione letteraria, che diè a luce nel corso della sua vita fece onore alla nazione, ma in questa par che superi se medesimo, e rechi non solo ornamento, ma vero utile ancora al nostro Regno in un ramo di cose agrarie, ch'è ben interessante»⁴⁹.

L'opera fu apprezzata nei centri culturali italiani e secondo Dumortier, «A Parigi, si fecero un dovere tradurla»⁵⁰.

L'opera, dovrebbe, oggi, essere corredata da un apparato critico in quanto rimanda di continuo agli studi precedenti sulla materia, ai vari metodi adottati in Europa e al lavoro degli apicoltori pugliesi:

«Tante volte i tesori si calpestando, e non si conoscono. Ciò che io ricercava tra gli esteri, lo aveva in propria casa. Capitando in Cerignola, Città ben nota in Puglia [...], ritrovai que' contadini tanti dottoroni in questa economia. Uno fra gli altri, ma monco di un braccio, individuarmi non mancò la natura delle Api, le inclinazioni, e i costumi; il fare, e l'indole dei Pecchioni, le qualità delle Regine, le loro funzioni, le vicende che soffrono, ed altro che tralascio.

«Addetto anch'io ai comuni pregiudizi, prezavo i Moderni, e non cura gli Antichi. Scartapellando, quali non volendo Aristotile, rilevo, con mio nuovo stupore, nel buon vecchio, quanto in Cerignola individuato mi aveva quel saccente villano monco di un braccio. Curioso, esamino i Latini, e rilevo in Varrone, Columella, e Palladio, la medesima economia: così il fare delle Api in Plinio, e nei libri Geoponici. A buon conto, esaminato il tutto, rilevai non essere l'Economia Pugliese, che un retaggio Greco-Latino; né altri, che i nostri maggiori, fiorendo in que' tempi le arti, e le scienze, avean potuto pensar tanto. Esistono in Puglia tai reliquie, perché fino avantieri, come si sa, la Peucezia abitata venne dai Greci»⁵¹.

⁴⁹ A. TANNIOIA, *Delle Api e loro utile e della maniera di ben governarle. Trattato Fisico-Economico-Rustico*, Raimondi, Napoli 1818, III.

⁵⁰ Cfr DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 104. Della traduzione a cui fa riferimento il biografo di Tannoia nei cataloghi degli archivi e delle biblioteche consultate non ne abbiamo trovato traccia.

⁵¹ TANNIOIA, *Delle Api*, Prefazione, [Ed. 1801], IV-V.

Questa pagina lascia chiaramente trasparire l'importanza e il valore che l'opera ha oggi per la ricomposizione della storia sociale della terra di Puglia.

3.3 *La biografia di S. Alfonso*

L'opera che certamente ha dato più notorietà al Tannoia è: *Della Vita ed Istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M.^a Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione de' Preti Missionarii del SS. Redentore, Orsini, Napoli 1798-1802.*

Pubblicata in tre volumi, comprende 206 capitoli, distribuiti in quattro parti e conta oltre 1000 pagine. Il primo volume comparve nel 1798, il secondo nel 1800 e il terzo nel 1802. Tannoia nella presentazione annuncia anche una quinta parte.

La storia è dipartita in cinque libri. Il primo libro abbraccia le vicende di Alfonso dalla sua nascita fino alla fondazione dell'Istituto. Il II libro: Lo stabilimento della Congregazione, e suoi progressi. Il III libro: La sua elezione in Vescovo, suo zelo e travagli sofferti per la Chiesa, e per la Congregazione. Il IV libro: La sua rinuncia del Vescovado, il ritiro tra di noi, altri anfratti della Congregazione e sua preziosa morte. Ed il V libro contiene: Le particolari sue virtù, i suoi miracoli, ed il giudizio introdotto in Roma in ordine alla di lui Beatificazione⁵².

Alla fine della quarta parte, però, ormai anziano e malato non potendo più andare oltre, conclude affermando:

«Conto gli anni settantasei, e di Congregazione cinquantotto. Supplico in tanto i miei confratelli, che *absens corpore, praesens spiritu*, abbraccio in Gesù Cristo, volersi ricordare presso Dio di me miserabile, e sortita la mia morte, suffragar l'Anima mia coi loro Sacrifici»⁵³.

La lacuna fu colmata dal rettore maggiore p. Celestino Berruti (1804-1872) che raccogliendo i documenti lasciati dal Tannoia, nel 1857 pubblicava: *Lo Spirito di S. Alfonso Maria de Liguori.*

⁵² Tannoia, I, IX-X.

⁵³ *Ivi*, IV, 260.

Non fu facile per Tannoia comporre la vita di un uomo che visse 91 anni, avvocato celebre, missionario famoso, fondatore illuminato e vescovo santo. Un'umanità, quella di Alfonso de Liguori, che riuscì a catalizzare l'attenzione di tutta l'Europa del XVIII secolo con le sue 111 opere, la fondazione di una Congregazione e le notevoli doti per la musica, la pittura, la filosofia e la teologia. Proprio in quest'ultima scienza eccelse nel campo della morale, tanto da esserne considerato il «padre» per l'epoca moderna e ricevere il titolo di Dottore della Chiesa nel 1870.

Nella prefazione dell'opera, Tannoia, a larghe pennellate, descrive le quinte dove per più di 40 anni ha preparato il lavoro con pazienza certosina⁵⁴.

Con l'eguale tenacia impiegata per la ristrutturazione di Deliceto, ha raccolto documenti, lettere, confidenze. Per poi cucire tutto insieme con mirabile equilibrio e lasciare all'umanità l'immagine più fedele di quell'uomo che «nella storia della Chiesa è il napoletano d'intelligenza più vasta dopo il mille e cinquecento, come Tommaso d'Aquino dopo il Mille...»⁵⁵.

Come è detto nel titolo, l'opera non descrive solo la vita di S. Alfonso, ma anche quella del suo Istituto. In tal senso molto di quanto Tannoia scrive è un'autobiografia di famiglia. In molte delle circostanze riportate egli stesso è stato testimone oculare e spesso uno dei protagonisti. Il suo essere stato dal 1769, prima procuratore e poi consultore generale fino alla morte, lo ha messo in contatto con quasi tutti i redentoristi che, dal 1732, avevano lasciato tutto ed insieme al de Liguori avevano girato il Sud Italia per annunciare l'abbondante Redenzione ai più abbandonati.

Proprio perché opera fondamentale e fonte polivalente, nel 1857 il redentorista Pietro Antonio Chiletto (1826-1867) la ripubblicò alla fine delle opere di S. Alfonso edite da Marietti a Torino⁵⁶. Nel rivederla, il Chiletto

⁵⁴ Nell'AGHR sono conservati i faldoni con parte della documentazione raccolta da Tannoia per comporre l'opera.

⁵⁵ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso, il mio maestro di vita cristiana*, (a cura di O. Gregorio), Paoline, Alba 1963, 131.

⁵⁶ A. CHILETTI, *Della vita ed istituto di S. Alfonso Maria de Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione del SS. Redentore. Libri quattro. Del P. Antonio Maria Tannoia*, Marietti, Torino 1857.

«trova la lingua e lo stile antiquati (è normale) e sciatti (e questo è più discutibile). Di conseguenza cambia le parole desuete, elimina i napoletanismi, corregge l'ortografia e cambia la punteggiatura»⁵⁷.

La «pulitura» non piacque né a Ludwig von Pastor (1854-1923), né a Benedetto Croce che raccomandava, come si è detto, il Tannoia genuino.

Certo, l'opera non è esente da errori di stampa, di impaginazione e spesso di date e luoghi. Giustifica tutto ciò la mole e la profusione di particolari in essa contenuti.

Le lacune più evidenti sono essenzialmente tre, l'aver taciuto: «il ruolo di Falcoia [...], i problemi relativi al Capitolo generale del 1764 [...], la pesante questione del *Regolamento* del 1780»⁵⁸.

Il p. Rey-Mermet (1910-2002), ultimo pregevole autore della vita di S. Alfonso, nella presentazione all'edizione anastatica del capolavoro tannoiano, giustifica tre importanti omissioni col fatto che «la pietà filiale... ha avuto il sopravvento sulla verità storica»⁵⁹.

CONCLUSIONE

Il presente contributo ha cercato di delineare sinteticamente l'*iter* umano, spirituale, culturale di Tannoia che ancora ha tanto da dire al mondo redentorista.

La notorietà del Tannoia, ancora oggi, è dovuta essenzialmente alla biografia alfonsiana. Il destino di Tannoia, infatti, si intreccia con quello di Alfonso a livello umano e spirituale. Basti pensare alla devozione nei confronti della Madonna e, anche il profondo legame che li univa alle rispettive mamme. Sia Antonio che Alfonso sono stati educati ai precetti cristiani dalle loro mamme, verso le quali nutrivano un grande affetto. La sensibilità odierna potrebbe indurci ad etichettare la spiritualità del Tannoia come anacronistica e desueta, di fatti egli è uomo del suo secolo a cui si uniforma sia a livello culturale che religioso.

⁵⁷ TANNOIA, Presentazione del p. T. REY-MERMET, III.

⁵⁸ *Ivi*, V-VI.

⁵⁹ *Ivi*, V.

Tannoia, dall'altro canto, al pari del suo fondatore ama la missione e diffonde con forza l'annuncio della redenzione. Egli inoltre, seguendo il carisma redentorista, voleva diffondere la salvezza tra i più abbandonati e destituiti di aiuti spirituali. Al pari di Alfonso cercò di far avvicinare, attraverso vari opuscoli, il popolo alla vita devota. Si preoccupò non solo di diffondere il culto della Immacolata Concezione di Maria ma anche di far conoscere ed amare la devozione al Cuore di Gesù e al mistero del Natale.

Verso Tannoia la famiglia redentorista ha un debito di gratitudine immenso. Dobbiamo a questo uomo – con tutti i suoi limiti caratteriali e spirituali – e particolarmente al suo ingegno e alla sua penna se abbiamo conservato la memoria della nostra storia seppur ricca o troppo scevra in alcuni passaggi nodali. Le pennellate ingenti e vivaci che ci ha lasciato nelle sue opere è stato il dono più grande che poteva fare ai posteri.

SOMMARIO

In questo articolo l'autore presenta una sintesi biografica di Antonio Maria Tannoia. A duecento anni dalla morte del Tannoia è sembrato doveroso ripercorrerne la vita e il suo essere redentorista, in quanto attraverso i suoi scritti e le sue memorie, intere generazioni hanno potuto conoscere, con dovizia di particolari, la vita del Fondatore dei Redentoristi: Alfonso de Liguori.

Per tracciare il quadro sintetico della vita del Tannoia, l'autore utilizza, le differenti biografie edite nel secolo scorso insieme al materiale cartaceo presente nell'Archivio Generale della C.SS.R.

Il contributo è articolato intorno a tre punti: cenni biografici; la spiritualità del Tannoia; la produzione letteraria.

SUMMARY

In this article the author presents in short form a biography of Anthony M. Tannoia. On the two-hundredth anniversary of the death of Tannoia, it has seemed very fitting to review the life and times of this Redemptorist. For by means of his writings and memoirs entire generations have been able to know, in abundant detail, the life of the founder of the Redemptorists, Alphonsus de Liguori. In order to trace this sketch of the life of Tannoia, the author uses the different biographies published during the twentieth century, along with manuscripts of letters found in the General Archives of the Redemptorists. This contribution revolves around three themes: an outline of Tannoia's life; his spirituality; and his literary pursuits.

THÉODULE REY-MERMET, C.SS.R. (†)

**PRESENTAZIONE DELLA VITA DI S. ALFONSO
SCRITTA DA ANTONIO M. TANNIOIA**

Nel 1982 il p. Théodule Rey-Mermet (1910-2002) pubblicò la sua biografia di s. Alfonso¹, per la quale – per sua stessa ammissione – aveva attinto a piene mani alla *Vita* di Antonio M. Tannoia² che diceva di aver letto ben cinque volte, da capo a fondo. Lo stesso anno, in occasione di una nuova edizione del testo tannoiano, egli venne invitato a stenderne la *Presentazione* che viene qui riproposta.

PRESENTAZIONE

Tre grandi santi dell'epoca moderna hanno avuto la fortuna di avere per molti anni, nella loro sfera e intimità, un discepolo perspicace e devoto, che li ha raggiunti nella pienezza della loro vita e ne è diventato lo storiografo.

Pertanto, chi volesse conoscere Francesco di Sales, Vincenzo dei Paoli o Alfonso dei Liguori non troverà mai nulla di meglio che leggere i loro memorialisti: Louis Abelly, Jean-Pierre Camus, Antonio Maria Tannoia. Se poi volessimo stabilire una graduatoria tra i tre, il primo posto spetta senz'altro al napoletano.

Quando venne alla luce in Corato, il 26 ottobre 1727, da ben 15 anni gli sposi Tannoia-Tondi lo stavano aspettando e desiderando. Per questo, al battesimo, lo chiamarono Antonio Be-

¹ TH. REY-MERMET, *Le Saint du Siècle des Lumières. Alfonso de Liguori*, Nouvelle Cité, Paris 1982 (trad. ital.: *Il Santo del secolo dei Lumi, Alfonso de Liguori*, Città Nuova, Roma 1983).

² A. M. TANNIOIA, *Della vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M.a Liguori...*, 3 voll., Orsini, Napoli 1798, 1800, 1802 (ediz. anast.: Valsele Tipografica, Materdomini 1982).

nedetto. In seguito, egli scelse di chiamarsi Antonio Maria. Figlio unico, e presto anche orfano di padre, passò l'infanzia e l'adolescenza a Lacedonia, dove la mamma si era ritirata.

Una missione dei Padri del SS.mo Salvatore, nome che inizialmente avevano assunto i Redentoristi, condusse il giovane Tannoia, il 16 ottobre 1746, nel noviziato di Deliceto. Qui stava il Fondatore, che aveva aperto quella Casa due anni prima e, nell'intervallo tra due campagne di missioni nelle Puglie, scriveva la sua *Theologia Moralis*.

Racconta Antonio Maria:

«Io vidi, e conobbi la prima volta il Ven. Servo di Dio Alfonso Maria di Liguori nell'anno 18° in circa di mia età, allorché fui da lui ricevuto in Congregazione nella nostra Casa d'Iliceto. E dico la verità, ancorché non l'avessi mai veduto per l'addietro, né mai udito parlare della di lui santità, restai talmente sorpreso dal suo primo aspetto povero, ed abietto, che formai un'idea la più alta della sua santità. Questa prima idea poi, e concetto da me formato di lui andò sempre più in me crescendo per lo spazio di anni quaranta due circa, pe' quali ebbi frequentissime occasioni di vederlo, trattarlo, e consigliarlo tanto da Superiore Maggiore [...] quanto da Vescovo [...]. Ebbi ancora col Ven. Servo di Dio della molta familiarità a cagione de' varj impegni della Congregazione da me sostenuti, su de' quali io doveva con lui conferire per riceverne i necessari oracoli»³.

In realtà, S. Alfonso e Tannoia vissero raramente assieme: solo alcuni mesi a Deliceto e poi, ma molto più tardi, a Pagani. Antonio Maria, di salute delicata, attese poco alle missioni e, in prevalenza, appartenne ai «quadri» dell'Istituto: passò quasi tutta la vita a Deliceto quale giovane maestro dei novizi 1752-1764; rettore, più volte; Procuratore Generale (1769-1780); Consultore Generale (1780-1787).

Queste cariche comportavano frequenti incontri con Alfonso a Pagani e, in seguito, a S. Agata dei Goti e ad Arienzo e così venne a conoscere molta gente e molte cose. Ne è riprova una semplice costatazione: le prime due parti della sua opera, che

³ *Summarium super virtutibus*, Romae 1806, 24-25.

abbracciano i 66 anni del Fondatore prima dell'Episcopato, contano 370 pagine, mentre la terza parte, solamente sui 13 anni dell'Episcopato, ne conta... 424!

Il Tannoia morì nella sua Deliceto il 12 marzo 1808, vent'anni dopo il suo Padre e amico.

A Deliceto il P. Tannoia coltivò con grande zelo i suoi novizi e le... sue api e scrisse molto. Compilò le memorie storiche sulla chiesa e la diocesi di Bovino; sul convento e il pellegrinaggio a S. Maria della Conciliazione. Queste opere sono rimaste manoscritte. Diede alle stampe le vite del Beato Benvenuto da Gubbio (1780) e del canonico D. Giuseppe Domenico La Monaca (1787); inoltre un importante trattato «Delle Api» (1798-1801).

Dopo la morte, furono pubblicate le sue note biografiche su Alessandro Di Meo, Angelo Latessa, Domenico Blasucci, Giacchino Gaudiello, Francesco Tartaglione, Gerardo Majella, che è la più estesa. E', dunque, un uomo abituato alla ricerca storica e all'uso della penna, colui che scrive la grande opera alla quale deve la celebrità: *Della vita ed istituto del V. S. di D. Alfonso Maria Liguori*, Napoli 1798-1802.

Nella prefazione «a chi legge» narra l'origine del suo prezioso lavoro. Durante i quattro mesi di noviziato a Deliceto (dal 16 ottobre 1746 al 13 febbraio 1747), viene colpito dalla santità del Fondatore e intuisce che qualcosa di grande ha inizio nella Chiesa.

Nel 1748, ancora studente a Pagani, ha un'ora di conversazione con la mamma di S. Alfonso, Donna Anna, e ne ricava numerosi particolari sull'infanzia e la giovinezza del Padre de Liguori. Così inizia la sua ricerca e così, per 50 anni, andrà accumulando i fogli delle sue annotazioni. Lascio a voi la soddisfazione di apprendere direttamente dalla sua penna i particolari interessanti e convincenti di questa attiva e lunga ricerca.

Data la discrezione e l'umiltà di Alfonso, che si adoperava a distruggere ogni traccia della sua azione, assai poco conosceremo della sua vita, senza l'incessante e ingegnosa raccolta del Tannoia.

Accanto alle opere e alle lettere del Fondatore dei Redentoristi e – va sottolineato – in perfetta consonanza con esse, il *Della vita ed istituto del V. S. di D. Alfonso Maria Liguori* resta e

resterà la fonte indispensabile alla quale attingere la vita e lo spirito del Santo più grande del secolo XVIII.

Proprio per questo, nel 1857, il Redentorista Antonio Maria Chiletto pubblicò di nuovo quest'opera, ormai introvabile, ponendola come tomo X alle *Opere* del Liguori edite a Torino dal Marietti. Però giudicò necessario rivederla. Notava – e a ragione – i numerosi errori di stampa sfuggiti al vecchio autore, come Cafaro, che è sempre scritto *Cafora*. La paginatura è a volte difettosa: nel tomo I, per esempio, vi sono due pagine 223 e due pagine 224; l'inizio del capitolo XXXV è stampato due volte ecc.

Inoltre – a ragione – il Chiletto rimprovera al Tannoia ripetizioni e lungaggini. La cosa riesce particolarmente noiosa nel racconto, che non finisce mai, della decrepitezza nella quale il santo vecchio di Pagani va gradualmente sprofondando. Ciò nonostante, riusciamo a comprendere il memorialista filiale che non vuole lasciar perdere neppure una briciola della vita del Padre.

Operare tagli nel vivo dello scritto di un altro, è sempre una operazione molto delicata; maggiormente lo è pretendere di chiarirne le ambiguità. È rimasta celebre la solenne protesta del Rev.mo P. Nicola Mauron contro due passi concernenti la povertà, nei quali il buon Chiletto «chiariva» il Tannoia all'opposto, a favore del rigore. Nel gennaio-febbraio 1858 dovette ritrattarsi davanti a tutta la Congregazione⁴.

Per ultimo, il Chiletto trova la lingua e lo stile antiquati (è normale) e sciatti (e questo è più discutibile). Di conseguenza, cambia le parole desuete, elimina i napoletanismi, corregge l'ortografia e cambia la punteggiatura. Non sono io il più idoneo a giudicare la giustezza di questa messa a nuovo. È certo che «lo stile è l'uomo»; che Ludwig von Pastor e Benedetto Croce non apprezzano la ripulitura Chiletto e raccomandano vivamente il Tannoia genuino. In effetti egli scrive bene, con la semplicità e il gusto linguistico propri della vita quotidiana di S. Alfonso.

Inoltre capita al Chiletto, sebbene se ne difenda, di annebbiare la franchezza del Tannoia. Così nel terzo libro, al capitolo secondo, dove si parla di un canonico di S. Agata che menava vita scandalosa, fa pudicamente ignorare che «perduto vedesi da

⁴ N. MAURON, *Litterae circulares*, Romae 1896, 23-30.

anni ed anni con una maritata donnaccia, che teneasi in casa. Avean de' figli, e ben grandi, che con scandalo del pubblico passeggiavano anche in piazza».

Forse fu proprio l'uscita d'un Tannoia così riveduto e corretto a spingere, nello stesso anno 1857, P. Celestino Berruti a ristampare, a Napoli, in cinque volumetti e senza manomissioni, l'opera del grande memorialista dell'Istituto e del suo Fondatore.

Facilmente reperibile il Tannoia-Chiletti, ultimo volume di tutte le edizioni delle *Opere* di S. Alfonso del Marietti, il Tannoia originario si trova solo in rari esemplari.

Più volte, tra l'altro nello *Spicilegium Historicum C.S.S.R.*, è stata auspicata una edizione critica. Lo meriterebbero S. Alfonso e lo stesso Tannoia e la storia ecclesiastica napoletana del secolo XVIII ne avrebbe molto da guadagnare... Ma occorrono uomini e mezzi. La presente edizione anastatica del testo originario, non dovrebbe prendere il posto né ritardarne l'iniziativa; semmai dovrebbe renderne più acuto il desiderio.

Infatti, oltre a sbagli di stampa, piuttosto superficiali, e di paginatura, il Tannoia contiene parecchi errori. Per esempio, quando il Liguori giunge a Scala, il Vescovo è Mons. Guerriero e non Mons. Santoro; quando fonda Deliceto, la sua «canzoncina» *Selva romita e oscura* già era stata composta⁵. Numerose sono le date sbagliate. La spiegazione sta nel genere letterario. Il «memorialista» annota ciò che vede; ciò che pii «spioni» vedono per lui, e interroga e «fruga» i testimoni. La grande riserva da cui si attinge è, perciò, la «memoria». Or è ben risaputo che i ricordi subiscono deformazioni.

Se, invece di affidarsi alla memoria dei fratelli di Alfonso, Ercole e Gaetano, il Tannoia avesse consultato il libro dei battesimi della chiesa di S. Maria dei Vergini, avrebbe trovato che avevano avuto quattro sorelle e non tre. Eppure, stante la meticolosità con la quale il biografo ci colma di particolari, si resta stupiti che gli errori non siano più numerosi. Antonio vi guadagna ammirazione e credito.

⁵ *Della vita ed istituto*, I, 63 e 185.

Il problema di fondo resta la credibilità del Tannoia. Ci dà l'Alfonso autentico o un Alfonso di suo gusto? Gli viene rimproverato, e a ragione, di aver trasformato in panegirico la *Vita di Fr. Gerardo Majella*, invece di attenersi al rigore storico delle *Notizie* di P. Caione⁶. Certamente ha ceduto volentieri, ma senza intenzionalità, al fervore dell'entusiasmo popolare, che ama le amplificazioni. Una pietà cieca o mal intesa avrebbe potuto far temere la stessa cosa per *La vita ed istituto di Alfonso de Liguori*.

A pagina VII e VIII della prefazione «a chi legge», per due volte il Tannoia parla dell'amore che gli portava il Fondatore: «che tanto mi amava»; «che con tenerezza mi ha amato». Dei rapporti privilegiati avrebbero potuto portare all'accecamento. Ma, rassicuriamoci: non vi furono rapporti privilegiati.

Ciascuno dei suoi figli, all'occorrenza, poté sperimentare la tenerezza del P. de Liguori: una tenerezza profonda e universale. Ma universale era anche il rigore, quando era necessario. E così S. Alfonso invia a D. Antonio, come agli altri, il suo: «Dio vi faccia santo!», che era l'ultima parola del suo scontento. Il due maggio 1756 ha per lui queste tre righe, che sono una staffilata al disubbidiente: «Sì signore, solamente Nigro si mandi alla filosofia, come restammo. Quando una cosa è detta, non serve a replicarla più. Viva Gesù, Maria, Giuseppe e Teresa».

Peggio capitò al rettore di Caposele, nel 1773, che aveva rifiutato al Vicario Generale Villani l'invio a S. Angelo a Cupolo di Fr. Antonio Maria Oliva. Il vescovo di S. Agata, con lettera del 5 giugno, gli rimprovera d'essersi fatta la reputazione di disubbidiente e aggiunge: «Voglio essere obbedito; e chi se ne vuole andare, che se ne vada. Chi resta resta. Dio non à bisogno di gente, ed ama i soli buoni ed obbedienti»⁷.

Altro che carezze! Tenerezza, sì, ma una tenerezza virile e ferma, come per tutti i confratelli. Il biografo non s'è fatto «comprare» dal suo eroe.

Per altro, la preoccupazione del Tannoia di documentarsi con esattezza, è evidente. Non si limita a interrogare i testimoni: a molti chiede di mettere per scritto i loro ricordi. Le deposizioni

⁶ Cfr SHCSR 2 (1954) 25-149.

⁷ LETTERE, I, 386 e II, 230.

le ha conservate e così abbiamo lunghe pagine di D. Felice Verzella, segretario del vescovo a S. Agata e ad Arienzo; di D. Giovanni Battista di Lucia, vicerettore del seminario ecc.⁸.

Ho costato che, nel riprendere parole e fatti per raccontarli con il suo stile, resta sempre assai fedele alle testimonianze originali, che non ha distrutto, nulla avendo da temere da un confronto.

La pietà filiale, tuttavia, ha avuto il sopravvento sulla verità storica in tre punti importanti.

In tutto il racconto della fondazione viene quasi passato sotto silenzio il ruolo, importante... e pesante, del Falcoia. Come per incanto è fatta sparire l'Assemblea del 1743 nella quale, morto il Falcoia, il Liguori viene eletto Rettore Maggiore... alla terza votazione. Tannoia teme che si prenda il Falcoia come fondatore. In effetti, quando scrive, un movimento in tal senso si affaccia in alcuni Napoletani che stanno negli stati Pontifici. P. Isidoro Leggio tenta addirittura di lanciare la beatificazione di Mons. Falcoia con tale intento e ne scrive ai canonici di Castellammare; ma questi non rispondono e così, il tentativo «antialfonsiano», fallisce.

Reazioni contro gli ingiusti silenzi del Tannoia si avranno qua e là nel XX secolo. Con tutto il rispetto e l'amicizia che ho avuto per lui, penso di poter dire e provare che il P. Maurizio De Meulemeester a volte esagera la preminenza del Falcoia e sminuisce alquanto la personalità e l'iniziativa del P. de Liguori. E' il gioco della bilancia.

Il secondo punto nel quale lo storico Tannoia viene meno, è il Capitolo Generale del 1764. I motivi sono due. Il primo è che fu lui in persona, Antonio Maria, a collezionare i decreti delle Assemblee precedenti, aggiungendovi una grande quantità di usanze: un dossier di 200 pagine. Daranno luogo ad aspre e interminabili discussioni, che per lui saranno più penose che per qualsiasi altro. Il secondo motivo del suo smarrirsi storico sta nel fatto che il Fondatore, esasperato da certe manifestazioni di cattivo spirito e dall'atmosfera incandescente, al quindicesimo giorno sbatte la porta e se ne torna ad Arienzo. Lascia, così, tutto un

⁸ Cfr *SHCSR* 9 (1961) 369-438, 439-475; 27 (1979) 64-80.

mese del Capitolo nel quale vengono elaborate le Costituzioni del suo Istituto alla presidenza del Villani. Che magnifica obiezione per «l'avvocato del diavolo» – *il promotor fidei* – contro la canonizzazione di Alfonso! Si aggiunga che il Tannoia scrive per essere pubblicato. Che impressione farà sul gran pubblico «il nostro piccolo ma santo Istituto», se non verrà tirato un velo di discrezione su questo Capitolo? E così il nostro storiografo liquida l'avvenimento con otto righe e quattro falsità⁹.

Per fortuna ci ha lasciato il racconto di questo doloroso episodio il Landi, anche lui capitolaro e storico, ma che non scriveva per la pubblicazione.

Il terzo punto riguarda la pesante questione del *Regolamento* del 1780: qui il Tannoia diventa un ingiusto uomo di parte. Sempre con la mente alla canonizzazione del suo amatissimo Padre, si adopera a scagionarlo da qualsiasi complicità regalista. Ne fa carico ai suoi collaboratori, diventando ingiusto verso tutti, specialmente verso il Procuratore Leggio.

La grande responsabilità di questo doloroso dramma sta nell'età del Superiore Generale, il quale non solo non è in grado di dirigere le cose, ma neppure di seguirle.

Si aggiunga che i rapporti tra le Corti di Roma e di Napoli sono tra i peggiori: il *Regolamento* diventa per Pio VI l'occasione per farne clamore. Nessuno, però, di quei buoni Padri napoletani, fu un essere diabolico.

Chiarite queste debolezze, ritorniamo ai meriti del Tannoia e al grande interesse che riveste la nuova pubblicazione della sua opera in questo anno giubilare dei Redentoristi. Ci viene messo nelle mani uno dei tesori più preziosi

Per fortuna Antonio Maria non aveva una forte personalità. A somiglianza della cera troppo dura, non avrebbe potuto ricevere l'impronta profonda del nostro Padre e trasmettercela in tutta la sua verità e con tutto il suo rilievo. Era un discepolo, un discepolo intelligente e zelante, una cera malleabile e, per giunta, dotato dell'amore e di una certa arte per lo scrivere. Ci rende, perciò, un S. Alfonso vivo, traboccante di verità e con tratti che sono, a volte, di una bellezza geniale.

⁹ *Della vita ed istituto*, II, p. 102.

Disgraziatamente il Tannoia non potè terminare la sua opera, che comprende 206 capitoli, distribuiti in 4 parti. Al termine della Premessa, alle pagine IX e X, particolareggiava il suo piano e annunciava una quinta parte, la quale «contiene le particolari sue virtù, i suoi miracoli, ed il giudizio introdotto in Roma in ordine alla di lui Beatificazione».

Giunto, però, alla fine della quarta parte, sente che le forze non gli consentiranno di andare oltre e si congeda con queste affettuose parole:

«Conto gli anni settantasei, e di Congregazione cinquantotto. Supplico in tanto i miei Confratelli, che *absens corpore, praesens spiritu*, abbraccio in Gesù Cristo, volersi ricordare presso Dio di me miserabile, e sortita la mia morte, suffragar l'Anima mia coi loro sacrosanti Sacrifici».

Caro Padre Tannoia, P. Celestino Berruti ha raccolto i tuoi documenti e ci ha dato la quinta parte con il suo mirabile libro: *Lo spirito di Sant'Alfonso*.

Eccoci qui a riprendere in mano la tua grande opera, per meglio riscoprire il nostro Padre comune: S. Alfonso. Non è questo il premio che desideravi?

Roma, 28 febbraio 1982



GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

ANTONIO MARIA CHILETTI
REVISORE DELLA BIOGRAFIA DI S. ALFONSO
SCRITTA DA ANTONIO MARIA TANNOIA

1. – *Antonio Maria Tannoia biografo di s. Alfonso*; 2. – *Antonio Maria Chiletto revisore dell'opera di Antonio Maria Tannoia*; 3. – *Criteri editoriali di Chiletto*; 4. – *Valutazione della revisione di Chiletto*; 5. – *Una controversia dalle radici antiche*; 6. – *Il decreto pontificio del 2 luglio 1841 e le sue conseguenze*; 7. – *Una scarsa eco. Conclusione. Appendice: Indici di leggibilità dei testi di Tannoia e di Chiletto*.

Una decina d'anni fa tornò d'attualità la disputa sui criteri da adottare nel riproporre al pubblico i classici del passato. A darle il via fu la pubblicazione nel 1997 del *Canzoniere* del Petrarca (1304-1374), a cura di Marco Santagata¹, con la successiva discesa in campo di Guglielmo Gorni, che accusò Santagata di essersi lasciato condizionare dall'«argomento democratico che nella modernizzazione sistematica della grafia dei classici vede un ser-

¹ F. PETRARCA, *Canzoniere*, Milano, Mondadori (Meridiani), 1996, curato e commentato da M. Santagata. Cfr G. BORGESE, *I classici? Riscriviamoli in lingua moderna. Come leggere i nostri testi antichi: un confronto tra filologi*, nel «Corriere della Sera» del 4 marzo 1997. Nel 2004 Santagata curò una nuova edizione mondadoriana del *Canzoniere*, aggiornata nella bibliografia e con una nuova breve prefazione. In occasione del VII Centenario della nascita del Petrarca – in attesa dell'edizione critica dell'*opera omnia*, tuttora mancante – si decise «di offrire ai lettori “dei testi leggibili, seri, accurati, ma non critici, cioè senza entrare nei dettagli di tutte le redazioni precedenti”. Dunque edizioni commentate e con le traduzioni in italiano dei testi latini, ma senza gli apparati di note in cui si indicano le diverse “lezioni” di una certa parola o di un certo verso presenti in altri manoscritti». F. ERBANI, *L'opera omnia un'impresa e tante polemiche*, ne «La Repubblica», del 2 gennaio 2004.

vizio reso al lettore d'oggiorno». Argomento a suo avviso insusistente, essendo ingiustificata la modifica di «scientia» in «scienza», di «exemplo» in «esempio», ecc. Gorni si chiedeva se si sentissero davvero disorientati i lettori attuali, «che imparano grafie e pronunce anglosassoni ben prima di leggere Dante, se la lingua dei classici, tanto diversa dalla loro, presenta alcune grafie non riducibili a quelle quotidiane». Franco Contini nella sua edizione del *Canzoniere* pubblicata nel 1949 aveva pur conservato «forme come dextero, facto, triumpho, ydioma, prezioso». Santagata replicò che «i lettori dei classici oggi sono molto più numerosi di ieri... si è formata una sorta di grande cetto medio culturale, parimenti lontana dall'indifferenza proletaria per il libro e dalla disinvoltata familiarità delle élites. Qui si apre lo spazio per una filologia moderna che voglia essere allo stesso tempo al servizio della scienza e della diffusione della cultura»². Nella sua risposta³, Santagata tracciava una specie di decalogo di «come dovrebbe essere una collana di classici destinata a questo nuovo grande pubblico». Tra le regole indicate c'è la «leggibilità» e cioè la «modernizzazione non arbitraria, beninteso». Per quel pubblico di certo, «perdere un qualche latinismo o regionalismo non sarà determinante per l'interpretazione di un capolavoro»⁴.

Il dibattito venne ripreso nel 1998, in seguito alla comparsa, sempre ad opera di Marco Santagata, di un'edizione «in italiano moderno» delle *Canzoni* di Giacomo Leopardi⁵. Vi presero parte studiosi insigni, alcuni dei quali favorevoli all'iniziativa di Santagata (come Lorenzo Renzi⁶, ecc.), altri contrari (come Rosanna Bettarini⁷, Vittore Branca⁸, Cesare Garimberti⁹, Giulio Lepschy¹⁰,

² G. GORNI, *Classici: al servizio del testo. Come si pubblicano i classici*, ne «La Rivista dei Libri», a. 7, n. 3 (marzo 1997) 14-15.

³ M. SANTAGATA, *Classici: al servizio del lettore*, ne «La Rivista dei Libri» a. 7, n. 3 (marzo 1997) 15-17.

⁴ *Ibid.*, 17.

⁵ G. LEOPARDI, *Canzoni*, versione in prosa, note e postfazione di M. Santagata, Milano, Mondadori (Oscar Classici), 1998.

⁶ L. RENZI, *Ma senza le traduzioni Petrarca e Machiavelli sarebbero incomprendibili*, in «Corriere della Sera» del 30 dicembre 1998, 33.

⁷ R. BETTARINI, *Il problema si trova anche nel Tartaro*, ne «Il Sole-24 Ore» del 24 gennaio 1999, 29.

⁸ V. BRANCA, *Questa cosa non s'ha da continuare. Tradurre e tradire. Sulla*

Pier Vincenzo Mengaldo¹¹, Carlo Ossola¹² Francesco Sabatini¹³, ecc.). Una possibile via di uscita poteva essere quella suggerita da Gerardo Marotta, secondo il quale la «traduzione» o «trasposizione dei classici della letteratura italiana in un italiano corrente» era da considerarsi un'operazione corretta «solo in quanto corrisponda a una esigenza di "leggibilità" di testi del passato la cui comprensione risulti difficile ad un vasto pubblico, quello cioè sfornito degli strumenti culturali idonei ad accedervi direttamente (simili operazioni avvenivano anche in passato attraverso collane "popolari" nella quali i classici venivano compendiate o "trasposti" ad uso dei lettori più giovani di età o meno istruiti)»¹⁴.

versione in italiano corrente dei nostri classici. *Ibid.*

⁹ C. GARIMBERTI, *Quello spazio tra beltà e bellezza*. *Ibid.*

¹⁰ G. LEPSCHY, *Così gli originali saranno sostituiti*. *Ibid.*

¹¹ P.V. MENGALDO, *Classici. Le traduzioni pericolose*, in «Corriere della Sera» del 22 dicembre 1998, 33.

¹² C. OSSOLA, *La lingua dei poeti è diversa da quella della signora Cesira*, ne «Il Sole-24 Ore» del 24 gennaio 1999, 29.

¹³ F. SABATINI, *Ma per Giotto non bastano le fotografie. A proposito delle traduzioni dei nostri classici: i pericolosi effetti didattici della modernizzazione linguistica*, in «Corriere della Sera» del 27 dicembre 1998, 29.

¹⁴ G. MAROTTA, *L'intraducibilità dell'opera d'arte*, ne «L'Osservatore Romano» del 18-19 gennaio 1999, 9. La stessa pagina registra anche interventi di Giuseppe Banaviri (*Un taglio fra passato e presente*), Biagio Buonuomo (*L'indizio del fallimento di un'impostazione didattica*), Manlio Cancogni (*La poesia relegata in una specie di limbo*), Mario Gabriele Giordano (*La presunzione di tirar giù le Muse del Parnaso*), Fernando Salsano (*Che succederà alla «Divina Commedia»*) e Ferruccio Ulivi (*Provatevi a sostituire al «rimembrare» di «A Silvia» l'analogo «ricordare»*). Il 20 gennaio sul «Corriere della Sera» appariva, anonimo, il seguente trafiletto (*L'«Osservatore» contro Leopardi volgarizzato*): «È una "profanazione" tradurre i nostri classici della letteratura in italiano corrente per renderli più accessibili. Così si esprime "L'Osservatore Romano", che boccia il progetto realizzato dall'italianista dell'università di Pisa, Marco Santagata, della "traduzione" negli Oscar Mondadori di dieci canzoni di Giacomo Leopardi pubblicate nel 1824. Il giornale della Santa Sede teme che "per i profanatori il boccione più ghiotto" debba ancora arrivare, con l'operazione "infelicitissima" di toccare la "Divina Commedia"». A proposito degli interventi sul *Parlamento e Bilora* (Milano 2007) di Angelo Beolco detto il Ruzante, Sebastiano Grasso (*Busi traduce il Ruzante. Ricostruzione di una lingua*), ha invece scritto nel «Corriere della Sera» del 20 luglio 2007 che Aldo Busi «è riuscito a tradurre due fra i lavori più interessanti dell'autore patavino», la cui lettura degli origi-

1. – Antonio Maria Tannoia biografo di s. Alfonso

Dello stesso avviso dovettero essere anche quei Redentoristi che nel 1857 decisero di pubblicare un'edizione «corretta»¹⁵ di un classico della loro storiografia: la biografia di s. Alfonso Maria de Liguori scritta dal p. Antonio Tannoia (1727-1808)¹⁶, che è stata definita «la narrazione più vivace, perché vissuta dall'interno, della Congregazione redentorista fino alla morte del Fondatore». Anche se non tutti la considerano un «capolavoro»¹⁷, al suo autore viene generalmente riconosciuto il merito della «formazione a una certa sensibilità storica di generazioni di Redentoristi, che da lui hanno imparato a conoscere la storia delle loro origini perché intimamente legata alla vita di Alfonso de Liguori»¹⁸.

nali risulta «di una noia mortale». E si domanda: «Traduzione, quella di Busi? Per modo di dire. Mediazione, piuttosto. [...] Così, per esempio, nella prima scena del *Parlamento de Ruzante che iera vegnù de campo* (reso con «Ciacola di Ruzante fresco fresco dala guerra») le sessanta righe del testo di Beolco diventano in Busi centosette. Insomma, quest'ultimo usa il testo del Ruzante come una sorta di canovaccio da commedia dell'arte per ricreare un'opera nuova».

¹⁵ A.M. TANNOIA, *Della vita ed Istituto di S. Alfonso Maria de Liguori, vescovo di S. Agata de' Goti e Fondatore della Congregazione del SS. Redentore, Libri quattro...*, edizione riveduta e corretta dal P. Antonio Maria Chiletto della stessa Congregazione, Torino, per Giacinto Marietti Tipografo-Libraio, 1857 (d'ora in poi: CHILETTI); cfr. p. 61.

¹⁶ A.M. TANNOIA, *Della vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M.^a Liguori, vescovo di S. Agata de' Goti e Fondatore della Congregazione de' Preti Missionarii del SS. Redentore*, 4 libri, Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1798-1802 (d'ora in poi: TANNOIA); cfr. p. 60. Copia telematica in *Biblioteca alphoniana* (<http://www.intratext.com>) Per un primo sguardo sulla biografia di Tannoia, cfr. F. DUMORTIER, *Le Père Antoine-Marie Tannoia*, Paris 1902.

¹⁷ Così la definisce O. GREGORIO, *Sentimenti di Monsignore*, in *SHCSR* 9 (1961) 442. Cfr. anche TH. REY-MERMET, *Presentazione* all'edizione anastatica (Materdomini 1982) di TANNOIA, I, [1, 7].

¹⁸ F. CHIOVARO, *Introduzione* ad AA.Vv., *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*, I, Roma 1993, 13. Fin dalla sua apparizione, la *Vita* non fu immune da critiche, specialmente da parte dei confratelli dello Stato Pontificio. Il p. Antonino Montecalvo, ad esempio, il 24 maggio 1803 scriveva da Frosinone all'autore, preannunciandogli la stesura di una confutazione del libro III da intitolare *Mendacia tannoiana*. Cfr. KUNTZ, *Commentaria*, XV, 83. Anche in seguito, non mancò chi nutrì dubbi circa l'oggettività di Tannoia («stomachosus vir»), e mise in guardia il lettore «ne Tannoianae narrationi omni-

Già prima del decesso di quest'ultimo, con ammirabile costanza e notevole intelligenza, per vari decenni Tannoia era andato raccogliendo documenti e testimonianze su quello che gli era subito apparso un uomo straordinario. Di particolare interesse le notizie attinte direttamente dai famigliari, specialmente dalla madre del Santo, che egli ancora chierico era andato a *intervistare* a Napoli¹⁹.

Alla morte di Alfonso, Tannoia si era messo all'opera per stenderne la biografia, utilizzando, oltre a quello copiosissimo già raccolto, il materiale che gli andavano fornendo vari testimoni da lui interpellati²⁰. Agli inizi di ottobre del 1796 il primo tomo era terminato. L'autore desiderava darlo alle stampe al più presto²¹, ma per motivi inerenti alla causa di beatificazione allora in

moda in omnibus fides, quasi ipse historicus falli nescius fuisset, adhibeatur». *Ibid.*, 82.

¹⁹ Lo si apprende dallo stesso TANNOIA (I, p. VII), che in proposito scrisse: «Cinquant'anni addietro, ancorché Chierico, ebbi premura abboccarmi con sua Madre. Così espiscai in un'ora di tempo non poche cose della fanciullezza e della gioventù. Altre notizie le rilevai da D. Ercole suo Fratello. Tre anni prima della morte di Monsignore strappai cosa di più dall'altro fratello D. Gaetano». Cfr GREGORIO, *Sentimenti di Monsignore*, 440-442. Cfr REY-MERMET, *Presentazione*, [1].

²⁰ Non sempre le ricerche di Tannoia sortirono l'effetto desiderato. Sperò, per esempio, di trarre molte informazioni – specialmente sul periodo dell'episcopato di Alfonso – da fr. Alessio Pollio, che, non ancora Redentorista, aveva assistito il Santo in qualità di domestico, amanuense e infermiere. Ma varie circostanze gli impedirono di incontrarlo. Cfr la lettera del p. Mascia al p. Tannoia, Tropea 19 settembre 1795. KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 419-420. A nome del rettore maggiore, il 4 settembre 1795 il p. G.M. Picone scriveva da Pagani al p. Tannoia, esortandolo a concludere la redazione della biografia. Se non gli era possibile far venire di persona presso di sé alcuni dei testimoni che meglio avevano conosciuto Alfonso, poteva interrogarli per lettera o recarsi lui da loro: «V. Riverenza dunque può scrivere qui i dubbi, che ne domanderemo fratello Francesco Antonio [Romito]. Può scriverli al P. Mascia, che ne domanderà fratello Alessio [Pollio]. Può andare in S. Agata, e domandarne altri. Può finalmente astenersi dal mettere nella Vita ciò che non ha appurato di certo». *Ibid.*, 417. Vi fu anche chi in occasione del processo di beatificazione rifiutò di deporre, per timore del giuramento al quale venivano sottoposti i testimoni. Come il p. Fabio De Bonopane, che aveva assistito ad un fatto prodigioso accaduto in occasione della morte del Santo. Cfr «Analecta» 10 (1931) 204-205.

²¹ Tannoia all'avvocato Girolamo: Napoli, 8 ottobre 1796. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 42.

corso, si ritenne opportuno prendere tempo. Si temeva che il testo tannoiano contenesse elementi che in qualche modo potessero ostacolare l'iter della causa. Non tutti i confratelli condividevano l'opportunità di tale rinvio. Alcuni ritenevano la decisione di una prudenza prossima alla pavidità. Altri premevano perché l'opera vedesse la luce al più presto, per poter finalmente leggere il racconto delle gesta del Fondatore, di alcune delle quali erano stati loro stessi testimoni oculari. Alla fine, venne trovata una via di uscita²² e l'opera del Tannoia poté vedere la luce. Anziché nei «due tomi» previsti, apparve in tre volumi²³. Il primo (libri I e II) – del maggio 1799, anche se portava la data del 1798 – trattava della vita di Alfonso fino al 1762, anno della sua promozione all'episcopato; il secondo (libro III) – pubblicato nel 1800 – descriveva il suo governo della diocesi di Sant'Agata de' Goti (1762-1775); il terzo (libro IV) – pubblicato nel 1802 – descriveva la vita di Alfonso dopo l'episcopato (1775-1787). Era previsto un V libro – secondo il modello della *Vita* di s. Ignazio di Loyola di Daniello Bartoli – destinato ad illustrare di Alfonso «le particolari sue virtù, i suoi miracoli, ed il giudizio introdotto in Roma in ordine alla di lui Beatificazione». Tannoia lo aveva preannunziato²⁴, senza avere il tempo di mantenere la promessa. Vi supplì il p. Celestino Berruti, con *Lo spirito di S. Alfonso Maria de Liguori* (Napoli 1857).

²² Incaricato di verificare che il libro «non discordi, ma sia coerente a quanto in Roma si è scritto in difesa», il postulatore generale aveva dato parere positivo alla pubblicazione dell'opera. Blasucci a Tannoia: Eboli, 29 novembre 1796. Cfr *Ibid.*, 52. In ogni caso, a Tannoia l'11 novembre 1796 venne ordinato di sorvolare su alcuni punti «essenziali» della vita di Alfonso. «Il primo, quello concerne, non dico il Regolamento, ma la sola divisione delle case: questa non si deve neppure nominare a longe. Il secondo, le persecuzioni di Sarnelli e di Maffei». *Ibid.*, 45-46.

²³ L'8 ottobre 1796, Tannoia scriveva a Calmeta: «Mi trovo compilata la Vita del nostro venerabile Mgr Liguori, che anche contiene la storia della nostra Congregazione sino a' tempi suoi. Verrà in due tomi in quarto, ed appunto in questa settimana ci ho data l'ultima mano. Quest'opera è compilata da me, non come estratta dai processi, ma come coetaneo di Monsignore, benché quanto ci è nei processi tutto è rapportato nella medesima opera. Non mi sono servito dei soli processi, sì perché troppo ristretta sarebbe venuta, ed io aveva un materiale abbondante per la stesura della storia della Congregazione». *Ibid.*, 43.

²⁴ TANNIOIA, I, pp. IX-X.

I criteri storiografici di Tannoia sono stati illustrati da vari autori, ai quali si rimanda²⁵. Basterà dire che se la sua opera ebbe degli indiscutibili pregi – primo fra tutti, quello di averci trasmesso un gran numero di episodi non registrati nei processi canonici²⁶ – non sfuggì al difetto di tanta agiografia del tempo, dato che si lasciò prendere la mano dalla stima e dall'affetto per il suo «eroe»²⁷. Per tale motivo, ebbe cura di eliminare non solo ciò che in qualche modo poteva offuscarne la figura²⁸, ma anche quello che non contribuiva positivamente a provarne l'eroicità delle virtù²⁹. Per sua stessa ammissione, si era ispirato alla vita di s. Ignazio scritta da Bartoli³⁰ – cosa, del resto, evidente fin dal titolo – «che colle gesta del Santo non perdette di mira la Storia della Compagnia. In fatti le azioni di Monsignore tutte ri-

²⁵ Cfr REY-MERMET, *Presentazione*, [1-7].

²⁶ Cfr lettera di Tannoia a Calmeta: Napoli, 8 ottobre 1796. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 45.

²⁷ R. TELLERÍA (I, p. VIII) definisce l'opera di Tannoia «bien trabada, detallista, untuosa, animada de piedad filial y vestida de lenguaje llano y popular». Ma ritiene che, per valutarla adeguatamente, «es menester paragonarla con otros ejemplares de la hagiografía dieciochesca napolitana, orientados generalmente hacia lo extraordinario y prodigioso en sus héroes». *Ibid.* Cfr anche I. LÖW, *Fontes tannoiani*, in *SHCSR* 9 (1961) 370-372.

²⁸ Un giorno Alfonso aveva confidato al p. Pietro Volpicelli: «Io sono andato alle conversazioni, è vero, ma non ci ho fatto mai un malo pensiero, per grazia di Dio non tengo peccati d'impurità. Sono stato giovane, ma sempre puro». AGHR, *Collectio Tannoiana*, 01, 0589. Ma, avendogli ricordato ciò il p. Pavone l'8 luglio 1785, il Santo aveva detto: «Che dici? Ah, che io pure ho fatto la parte mia». Tannoia non utilizzò questa dichiarazione, benché costituisse una prova dell'umiltà di Alfonso. AGHR, *Collectio Tannoiana*, 01.

²⁹ Il p. Lorenzo Negri aveva fornito a Tannoia il seguente episodio riguardante il Santo: «Un chierico recitando con esso l'ufficio, non so perché fu sopraffatto dal riso, e non poteva contenerlo, né seguitare l'ufficio; pazientò un pezzo il P. D. Alfonso, e vedendo che il chierico non si rimetteva: "Via su, disse, ridiamo tutti e due". Realmente si mosse anch'esso a riso. Così il chierico si pose in serio». Tannoia pose sul foglio sul quale aveva annotato il racconto la seguente nota: «Questo fatto non sembra doversi riferire alla vita di un santo, perché cosa naturale, e nulla contiene di eroico». AGHR, 050601, CT/01, 0584.

³⁰ D. BARTOLI, *Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù libri cinque*, Roma 1650. Titolo analogo è quello di ISIDORO TOSCANO DI PAOLA, *Della vita, virtù, miracoli e dell'Istituto di S. Francesco di Paola, Fondatore dell'Ordine de' Minimi, libri cinque*, in Roma, nella Stamparia d'Ignatio de' Lazari, 1658.

guardano la Congregazione, e quello ch'è Storia della Congregazione, anche è vita di Monsignore. Mi sono diffuso molto più, perché non essendoci memoria registrata, se non registravasi da me, come più vecchio, non vi sarebbe stato, chi nella Congregazione avrebbe potuto individuarne il concepimento, la nascita, e la puerizia, e coll'adolescenza anche l'età in istato perfetto, in cui di presente la vediamo»³¹. Tannoia alterna a quello classicheggiante, postulato dalla gravità della materia trattata, lo stile popolare raccomandato da chi desiderava che il suo testo non andava modellato sugli scritti «di Bartolo o di altro celebre autore storico, ma che si doveva intendere e capire anche dalle femmine»³². Anche per ciò esso risulta costellato di dialettismi. Per i suoi innegabili pregi, l'opera del Tannoia divenne un punto di riferimento obbligato per tutti i biografi di Alfonso. Fu così che certi episodi da lui narrati furono per lungo tempo pacificamente ed acriticamente recepiti³³.

A ragione, scrive il Tellería:

«Per narrare la vita dei Santi ogni secolo ha avuto le sue preferenze. Le nostre al giorno di oggi si polarizzano attorno alla verità, all'aspetto psicologico, alle inclinazioni e magari alle debolezze umane, a cui anche essi furono soggetti e dalle quali trionfarono con l'aiuto della divina grazia. Ci interessano quindi le circostanze ambientali dei luoghi e delle persone, tra le quali trascorsero gli anni della loro vita: quelli specialmente dell'adolescenza e della giovinezza, che nel loro cuore lasciarono un'impronta per i giorni futuri o segnarono un punto di partenza verso i fidi lidi di una vocazione superiore. Perciò ci rincresce di trovare nei primi decenni della vita di S. Alfonso angoli ancora non abbastanza illuminati con quella dovizia di circostanze, che

³¹ TANNIOIA, I, p. IX.

³² P. Pasquale Caprioli a Tannoia: Ciorani, 13 ottobre 1796. Cfr KUNTZ, *Commentaria*, XIV, 47. Nella stessa lettera si legge ancora: «Dopo uscita questa [edizione], se poi vogliono farne un'altra con stile eroico, critico, istorico e Bartolino, o Muratoriano, o Mazzocchiano, la facciano pure. Tanti hanno stampata la prima, e poi altri divoti o buoni scrittori n'hanno composta e stampata la seconda e la terza, siccome avvenne e fecero a S. Ignazio, S. Vincenzo de Paoli, S. Francesco di Sales, S. Filippo Neri, S. Teresa e mille altri». *Ibid.*

³³ Per esempio, quello del presunto fidanzamento di s. Alfonso, che resta privo di riscontri documentari. Cfr R. TELLERÍA, *S. Alfonso giovane: escursionista e fidanzato a Presenzano*, in «S. Alfonso» 33 (1962) 113-114.

appaghi il nostro desiderio di possederne tutti i dettagli locali e personali»³⁴.

I molti meriti di Tannoia hanno fatto dimenticare gli altrettanto numerosi errori disseminati nella sua opera, in parte imputabili alla scarsa professionalità del tipografo³⁵.

Precedentemente si è accennato all'edizione dell'opera del Tannoia del 1857. In realtà, le edizioni realizzate quell'anno furono due: una a Napoli, per conto dell'Ufficio dei Libri Ascetici e Predicabili, e una a Torino per i tipi dell'editore torinese Giacinto Marietti³⁶. Ignoriamo quale delle due venne messa in cantiere per prima. Sappiamo invece che da vari anni i Redentoristi transalpini avevano preso in considerazione l'opportunità di una nuova edizione del testo tannoiano. Consapevoli che i limiti di esso – di carattere linguistico, ma non solo – ne consigliavano un'accurata revisione, si misero alla ricerca di chi potesse realizzarla. A tale scopo nel 1851 – probabilmente dietro segnalazione di Marietti – avevano contattato il p. Giuseppe Bayma (1816-1892), Gesuita piemontese³⁷. Che accettò, ma – secondo quanto si disse – desistette ben presto di fronte alle difficoltà incontrate³⁸.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Cfr REY-MERMET, *Presentazione*, [3].

³⁶ Cfr N. TRANFAGLIA, *Storia degli editori italiani*, Roma-Bari 2007, 130, 217, 450. Cfr anche G. ORLANDI, *I criteri ecdotici di Giacinto Marietti in una lettera a Vincenzo Monti*, in *SHCSR* 52 (2004) 151-166.

³⁷ Cfr p. B. Queloz a p. M.A. Hugues a Wittem: Roma, 4 luglio 1851. AGHR, *Pr. Germ. Inf.*, X, 3/4.

³⁸ Cfr note 62, 84. Il 2 agosto 1852, Queloz scriveva a Hugues: «Le P. Jésuite avec qui vous avez pris des arrangements pour une nouvelle édition de Tannoja a décousu les exemplaires italiens et français que vous lui avez livrés pour ce travail. L'italien ne peut servir, il est tout gâté par les corrections, ratures, etc. L'exemplaire français pourrait être relié, ai-je le droit de le redemander? Comme il paraît par la lettre dans laquelle vous me disiez de prier ce Père Jésuite de lui redemander quand il n'en aurait plus besoin. Une nouvelle édition serait très utile mais il faudrait y insérer, au moins en forme de notes, bien des choses, p.e. vos découvertes à Nocera en 1849 et 1850 sur le Chapitre Général de 1764 cette lettre citée dans les *Elucidationes* mais dont Tannoja a omis les paroles essentielles. Ces additions ne peuvent être faites que par un Rédemptoriste qui est entré dans l'esprit de la vie du saint Fondateur et qui peut les mettre aux endroits opportuns de son histoire. Le P. Jésuite a l'intention de s'adresser à moi pour savoir si vous tenez aux arrangements pris avec lui. Que dois-je répondre? Je ne me rappelle plus bien ce que vous avez écrit au T.R.P.

Se fu questa la causa della rinuncia del Gesuita, non dovette essere l'unica. Infatti, egli – che negli annali della Compagnia di Gesù è menzionato come «buon stilista in latino ed italiano» – aveva probabilmente tutte le qualità necessarie a portare a termine l'opera. Trovandosi allora a Roma – a seguito della soppressione della Compagnia di Gesù proclamata dal governo di Torino – in attesa di un impiego³⁹, è comprensibile che in un primo momento egli avesse accolto di buon grado la proposta fattagli dai Redentoristi di rivedere il testo di Tannoia. Ma ben presto venne posto nell'impossibilità di realizzarla dalla nomina (15 ottobre 1852) a rettore del seminario di Bertinoro – e contemporaneamente a prefetto degli studi e a professore di filosofia – carica che esercitò fino al 1858⁴⁰.

Dechamps durant son séjour ici. Vous pourriez vous entendre avec le R.me Vicaire Général [Rudolph von Smetana] pour laisser finir cette correction, ensuite l'édition finale. Si Marietti s'est chargé de l'imprimer à ses frais et engagé en vous en livrer un nombre d'exemplaires, il n'y aurait pas de risque. Mais avez-vous promis un dédommagement au P. Jésuite?». AGHR, *Pr. Germ. Inf.*, X, 3/31.

³⁹ Nel catalogo della Compagnia di Gesù del 1851, il p. Bayma figura nel Collegio Romano con la seguente nota: «Expectat destinationem». *Catalogus Provinciae Romanae Societatis Iesu ineunte anno MDCCCLI, Romae* [1851], 11. L'anno seguente gli vengono attribuite le seguenti qualifiche: «Expectat destinationem, Scriptor, Confessarius ad ianuam». *Catalogus... ineunte anno MDCCCLII, Romae* [1852], 6.

⁴⁰ Cfr A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese. Memorie storiche, V (La Provincia dispersa e ristabilita)*, Chieri 1920, 321-332, 451-453. Lo stesso autore (*ibid.*, 329) – a proposito della relazione sulla visita compiuta al seminario di Bertinoro, inviata il 16 maggio 1857 dal provinciale della provincia di Torino, p. Alessandro Ponza di San Martino, al generale p. Pieter Jan Beckx – scrive: «Quanto al P. Rettore, lo diceva di grande attività e di un'abilità rara per l'amministrazione economica, e che sapea farsi amare generalmente dagli esterni e più ancora dai seminaristi. Non lo trovava tuttavia troppo soddisfacente per i nostri, "a causa, diceva, delle sue maniere un po' ruvide, e perché poco mostra di sentire le loro necessità". Soggiungeva che il P. Bayma aveva scritto di se stesso: "Io non sono molto garbato ma mi sforzo di supplire a questo difetto con una franca cordialità"». Bayma fu in seguito a Stonyhurst (Inghilterra), dove insegnò per 11 anni la filosofia e le scienze agli studenti gesuiti. Nel 1869 venne trasferito in California, nella missione che vi aveva fondato la Provincia di Torino. Fu presidente del St. Ignatius College di San Francisco e successivamente professore del Sancta Clara College. Vi si distinse come matematico e fisico. Morì a Sancta Clara il 7 febbraio 1892. J.B. McGLOIN, *Bayma, Joseph*, in *Diccionario histórico de la Compañía de*

L'editore Marietti, che già nel 1851 si era dichiarato disposto a pubblicare a sue spese la *Vita* di Tannoia, intendeva porla a coronamento della sua nuova edizione delle opere di s. Alfonso⁴¹, «la quale, secondo il consueto di questo rispettabilissimo tipografo, nulla lascia a desiderare, sopra tutto per ciò che riguarda la parte migliore di un'edizione, che è l'esser corretta»⁴². Interpellati, i Redentoristi accolsero la sua richiesta di collaborazione, consapevoli dell'opportunità di diffondere la conoscenza di una biografia del Fondatore quasi del tutto sconosciuta fuori del Regno delle Due Sicilie⁴³. Bisognava, dunque, cercare un sostituto del p. Bayma. Tale compito se lo assunse il p. Nicolas Mauron (1818-1893), eletto superiore generale – o, come allora si diceva, rettore maggiore – il 2 maggio 1855. Tra i problemi che egli si trovò ad affrontare vi era anche quello di una nuova biografia del Fondatore. I membri del capitolo generale celebrato a Roma nel 1855 ne avevano manifestato la necessità⁴⁴, anche

Jesús, I, Roma-Madrid 2001, 375-376.

⁴¹ Marietti aveva già pubblicato varie edizioni di opere di s. Alfonso: nel 1824-1827, in 70 volumi, divisi in tre classi: opere ascetiche, morali e dogmatiche; nel 1831-1833, in 58 volumi; nel 1845-1848, in 9 volumi. Cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 187-188; O. GREGORIO, *S. Alfonso in edizione critica*, in «S. Alfonso» 31 (1960) 50-52; CLIO, *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, IX, Milano 1991, 7547-7564; R. GIGLIO, *Bibliografia delle opere e delle edizioni di Alfonso*, in *Alfonso M. de Liguori e la civiltà letteraria del Settecento* (Atti del Convegno internazionale per il tricentenario della nascita del Santo, Napoli 20-23 ottobre 1996), a cura di P. Giannantonio, Firenze 1999, 333-352.

⁴² Cfr CHILETTI, *Al lettore* (d'ora in poi: CHILETTI, *Prefazione*), p. VI.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ In attesa che venissero realizzate la revisione del testo tannoiano o la redazione di una nuova biografia del Fondatore, Hugues offrì un suo piccolo contributo. Infatti, nel registro delle *Consultationes* del Consiglio Generale conservato in AGHR si legge sotto il 26 dicembre 1856: «Petitio autem, ut P. Hugues editio brevis vitae S. Alphonsi permittatur, denegata fuit, cum jam aliae vitae existant et in momento prelo tradantur, et tales publicationes multa circumspectione indigeant». Hugues non desistette, riuscendo alla fine nel suo intento, come si apprende dal verbale della consulta del 18 febbraio 1857: «Deinde ad iteratas preces P. Hugues permissum est, ut breviliquium vitae S. Alphonsi jam semel impressum, nunc paucis amplificatum et notitiis brevissimis de vita Patris Hoffbauer et transplantatione Congregationis in Germaniam auctum reimprimere possit». Sulle biografie di s. Alfonso pubblicate in questo periodo, cfr O. WEISS, *Alfonso von Liguori und seine Biographien. Ein Heiliger zwi-*

se i Redentoristi Transalpini, ai quali Mauron apparteneva, avevano continuato ad apprezzare la biografia alfonsiana di Tannoia, utilizzandola, per esempio, in occasione della polemica sull'interpretazione del voto di povertà, di cui si parlerà in seguito⁴⁵.

Il superiore generale cercò tra i confratelli un confratello che fosse in grado di realizzare la revisione del testo tannoiano, trovandolo alla fine del 1855 nella persona del p. Antonio Chiletto. Lo si apprende dalla lettera scritta da quest'ultimo a metà dicembre da Finale di Modena (oggi Finale Emilia) al p. Giuseppe Pigioli⁴⁶ – suo ex superiore, da poco trasferito a Roma in qualità di rettore della casa di S. Maria in Monterone, e suo tramite con i superiori maggiori – nella quale si legge:

«Per la correzione del Tannoja io sono nelle mani dei superiori, e se la buona volontà basta, non occorre altro. Ma non sapendo distintamente io che vi sia da fare non posso dire se sia un lavoro di cui possa ragionevolmente promettermi esito felice sì o no. Quando avrò veduto potrò dire più accertatamene il mio pensiero»⁴⁷.

La decisione del p. Mauron di affidare la revisione del testo tannoiano al p. Chiletto era stata felice. Infatti, nonostante la giovane età, questi possedeva le qualità necessarie a condurre a termine tale compito.

Di lui ha tracciato un profilo biografico – benché appena abbozzato – il suo discepolo p. Ernesto Bresciani, che aveva con-

schen hagiographischer Verklärung und historischer Wirklichkeit, in SHCSR 36-37 (1988-1989) 151-284.

⁴⁵ Il 1° ottobre 1847, il p. Franz Kosmaček scriveva a Hugues che in Tannoia si potevano trovare argomenti contro la tesi rigorista di von Held. AGHR, *Pr.Germ.Inf.* X, 3/21. Lo stesso ripeteva in altra sua del 25 novembre. *Ibid.* Dal canto suo, von Held il 16 gennaio 1848, scrivendo a Hugues, citava abbondantemente Tannoia. *Ibid.*, 1. È in questo contesto che l'opera del Tannoia venne tradotta anche in altre lingue. Per esempio, in francese nel 1842 e in inglese nel 1848. *Ibid.*

⁴⁶ Giuseppe Pigioli dal 29 ottobre 1853 al 16 marzo 1854 fu superiore interino della casa di Montecchio, in sostituzione del p. Adam Mangold, divenuto superiore della vice provincia austriaca.

⁴⁷ Chiletto a Pigioli: Finale, 16 dicembre 1855. Archivio CSSR, Frosinone: «Carte P. Pigioli Giuseppe» (d'ora in poi: ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR (A-C)», fasc. «Chiletto, Antonio Maria»).

vissuto con lui per più di cinque anni⁴⁸. Nato a Pavullo, nell'allora Ducato di Modena, il 3 aprile 1826, a 13 anni Antonio (battesato, in realtà, con i nomi di Pietro Giovanni Antonio) Chiletti era stato accolto nella casa da poco aperta dai Redentoristi a Modena. Frequentò da esterno il Collegio dei Gesuiti, dimostrando una precoce, spiccata inclinazione allo studio⁴⁹. Nel 1840, a 14 anni, fu inviato a Friburgo (Svizzera) per terminarvi il corso di retorica⁵⁰. L'anno seguente si recò a Bischenberg (Alsazia) per l'anno di noviziato, terminato il quale il 1° novembre 1842 emise la professione religiosa (fu allora che assunse anche il nome di «Maria»)⁵¹. Tornò quindi a Friburgo, dove iniziò il corso

⁴⁸ Lo scritto di Bresciani, tuttora inedito, si conserva in AGHR, XLVIII, E. 1. Essendo privo di titolo, d'ora in poi verrà citato: BRESCIANI, *Vita del padre Antonio Chiletti*, I. Vi si legge tra l'altro: «Quanto a me, dichiaro sinceramente che sopra la terra (dopo i genitori che mi hanno dato la vita) non ebbi altra persona a cui fossi maggiormente obbligato. E vaglia il vero. A lui debbo la vocazione allo stato religioso, per avermi sempre trattato con amorosa benevolenza, e con gran carità e pazienza, specialmente nei sei mesi precedenti al mio ingresso nella Congregazione. A lui debbo la mia formazione spirituale e in parte scientifica, per essere stato mio maestro quand'era novizio, mio prefetto per più di 4 anni, e mio lettore di dogmatica e di storia; sempre poi il principale rifugio in tutti i miei bisogni». *Ibid.*, f. 1'. Al testo di Bresciani attinge Bartolomeo Veratti per il suo necrologio del «dotto ed eccellente religioso» Antonio Chiletti – del quale aveva «avuto non poche occasioni di conoscere ben da vicino» i molti meriti – posto in nota all'articolo su *Alcune lettere inedite del Tiraboschi*, in «Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura», S. II, fasc. XII, (1868) 89-90.

⁴⁹ Chiletti emise la professione il 31 ottobre 1842. BRESCIANI (*Vita del padre Antonio Chiletti*, I, f. 2) scrive: «Fin da giovanetto era tanto appassionato per lo studio, che di 13 anni, venuto nel nostro ospizio di Modena, vedevasi sempre applicato. Egli stesso mi narrò che la sera soleva studiare fino ad ora tarda, che (per non perdere il tempo nello spogliarsi e vestirsi) dormiva vestito, e che andando dall'ospizio alla scuola era tanto cogl'occhi sui libri, che più volte gli avvenne di urtare o contro le colonne dei portici o contro le persone che incontrava».

⁵⁰ Nella *Chronique de Fribourg* (conservata nell'Archivio della Provincia di Lyon-Paris), p. 136, si legge sotto il 26 luglio 1840: «P. Passerat adduxit felicissimae indolis magnaesque spei adolescentem italum, Antonium Chiletti, qui jam a tempore quodam apud nostros patres Modenae commoratus fuerat, Oeniponte adductum apud nos reliquit; qui interim studiis rhetorices vacaret».

⁵¹ Nel registro degli *Actes de profession* (conservato nell'Archivio della Provincia di Lyon-Paris), p. 12, si legge: «Ego Petrus Ioannes Antonius Maria Chiletti, status mutinensis Ducatus, Padulio ortus, Novitius Congregationis SS.

filosofico⁵². Questa esperienza tra confratelli esteri – i 12 compagni di noviziato provenivano dalla Baviera, dalla Prussia e dalla Svizzera – doveva rivelarsi assai positiva. E non solo perché gli aveva consentito di apprendere il francese e soprattutto il tedesco, lingua che in seguito gli sarebbe stata di grande utilità⁵³. Rientrato in Italia nel settembre del 1843, venne destinato alla casa di Finale⁵⁴ e nell'aprile del 1847 a quella di Montecchio⁵⁵,

Redemptoris die trigesima prima octobris, octavae S. Raphaelis sacra, anno millesimo octingentesimo quadragesimo secundo, emisi sponte mea in hoc collegio Montis Episcopalis [=Bischenberg], inter manus multum R.P. Martini Schmitt, Rectoris, juxta nostram Regulam et nostrorum Privilegiorum tenorem, vota simplicia paupertatis, castitatis, obedientiae, cum voto et juramento ad mortem usque, in hac Congregatione perseverandi, praesente tota Communitate, ac specialiter RR.PP. Ludovico Schenkbecher et Francisco Antonio Schmitt, novitiorum magistro». In BRESCIANI (*Vita del padre Antonio Chiletto*, I, f. 11) si legge: «Quanto al suo noviziato [...], altro non so che quello che più volte ci disse egli stesso, aver cioè patito molto specialmente nell'inverno la fame e il freddo, perché sebbene il cibo fosse in sé abbondante, a lui giovanetto di 15 anni non bastava, e i novizi non avendo per la povertà della casa, neppure la zimarra, gli era impossibile il ripararsi dai rigori di quel clima».

⁵² Chiletto giunse a Fribourg il 4 novembre 1842. Cfr *Chronique de Fribourg*, p. 146.

⁵³ Cfr J. Löw, *P. Rudolfus von Smetana biographus Sancti Clementis M. Hofbauer*, in *SHCSR* 7 (1959) 192.

⁵⁴ Nella *Chronique de Fribourg*, p. 148, si legge sotto il 10 settembre 1843: «Revocatus a Patribus Collegii Finariensis abiiit R.F. Chiletto, natione Italus. A Pl. R.P. Passerat vicario generali anno 1840 nobis adductus fuit hic felicissimi ingenii juvenis. Absolutis in Domo nostra studiis rhetorices, missus est in Montem Episcopalem, ibique peracto probationis anno emisit vota, reversusque Friburgum, studuit philosophiae». Chiletto il 15 novembre 1843 (AGHR, XXII, R, 11, p. 5) e il 21 maggio 1850 (AGHR, XXII, R, 11, p. 9) risulta membro della comunità di Finale. L'11 marzo 1854 (AGHR, XXII, R, 11, p. 11) vi figura consultore, ammonitore, ministro (econo)mo; il 12 agosto seguente, consultore, ammonitore, ministro e maestro dei novizi (AGHR XXII, R, 11, p. 11-12); il 13 settembre 1855, superiore, maestro dei novizi, prefetto dei chierici studenti, prefetto di chiesa, prefetto dell'accademia di morale, cronista. Allora la comunità era composta di dodici membri (cinque padri, tre studenti, due novizi coristi, un fratello professo e un fratello novizio (AGHR, XXII, R, 11, pp. 17-18). Il 9 febbraio 1856 (AGHR XXII, R, 11, pp. 19-20) il numero era cresciuto di due unità (cinque padri, quattro studenti, tre novizi coristi, un fratello professo e un fratello novizio).

⁵⁵ La casa di Montecchio venne fondata il 2 giugno 1843. L'apertura solenne ebbe luogo il 19 novembre 1843. Il 20 dicembre 1845 Chiletto figurava ancora nella casa di Finale (AGHR, XXII, R, 11, pp. 6-7), anche se in *Catalogo-*

dove completò la preparazione al sacerdozio. Soppressa la casa e dispersa la comunità nell'aprile del 1848, in occasione degli avvenimenti politico-militari di quell'anno, Chiletti si recò in famiglia, e successivamente nella casa di Modena, la quale – benché ufficialmente soppressa – continuava ad essere abitata dai Redentoristi. Fu così che il 24 dicembre 1848 poté essere ordinato sacerdote. Riaperta la casa di Finale nel maggio del 1850, dopo la soppressione alla quale anch'essa aveva dovuto sottostare, Chiletti vi venne destinato. Nel settembre del 1855, non ancora trentenne, ne fu nominato rettore. Data la scarsità di personale, a tale carica dovette aggiungere anche quelle di prefetto dei chierici e di maestro dei novizi⁵⁶.

Dalle testimonianze pervenuteci, risulta che Chiletti – oltre che dotato intellettualmente – era fornito delle virtù proprie di un ottimo religioso. Tra queste la disponibilità al servizio della comunità, tanto che i superiori erano sempre sicuri di poter contare su di lui. Lo prova il fatto che «dall'età di 26 anni occupò sempre qualcuna delle cariche principali e d'ordinario più d'una contemporaneamente»⁵⁷.

Il carattere mite e socievole non impediva a Chiletti, all'occorrenza, di dar prova della necessaria fermezza. Lo apprendiamo da Bresciani, che scrisse di lui:

rum Congregationis Sanctissimi Redemptoris collectio in Collegiis Transalpinis ab anno 1820 usque ad annum 1848, II, Ruraemundae 1884, 106, 132, è dato per membro della casa di Montecchio dal 1845 al 1848.

⁵⁶ Nel *Catalogus Congregationis Sanctissimi Redemptoris medio anno MDCCCLVI, Romae* [1856], 20, Chiletti appare con le seguenti qualifiche: «Rector, Magister Novitiorum et Lector philosophiae». La comunità era composta di cinque padri, quattro studenti, tre novizi e due fratelli laici. Nell'aprile del 1859, Chiletti venne trasferito a Montecchio, con le cariche di rettore e di prefetto degli studenti. Ma gli eventi della seconda Guerra d'Indipendenza condussero alla soppressione di quella casa, costringendo Chiletti e i chierici a trovare rifugio prima a Bussolengo, poi a Puchheim (Austria), dove rimase fino al novembre del 1861, allorché rientrò in Italia. Dovette ripartire per Puchheim nel settembre del 1866. Ammalato da tempo, il 2 febbraio 1867 venne colpito da ictus, che lo condusse a morte il 15 novembre seguente. ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Puchheim, *Hauschronik*, II, 20-21. Cfr anche LÖW, *P. Rudolfus von Smetana*, 191-192.

⁵⁷ BRESCIANI, *Vita del padre Antonio Chiletti*, I, f. 11.

«Il suo portamento era così dimesso e familiare, anche colle persone dell'infima plebe, che chi non conosceva, non avrebbe certamente sospettato esser egli uomo di tanto vaste cognizioni, e d'un ingegno così penetrante e superiore alla comune. Solamente gli uomini intelligenti, al primo conversar con lui, ammiravano la sua dottrina ed al medesimo prendevano affezione, vedendolo così moderato e riservato nel proporre la sua opinione, siccome era penetrante nel coglier di volo le altrui ragioni, ed impegnato ad apprezzarle. Più volte, parlando specialmente con Sacerdoti, ho inteso lodarlo altamente per la sua dottrina e amabile modestia, che assai gradevole rendevano la sua conversazione. Allorché il discorso cadeva sopra punti fondamentali di dottrina, con forza e chiarezza esponeva le ragioni che suffragavano la sua opinione; ma se accadeva di essere contraddetto con calore, in tal caso anziché accendere la disputa si rimetteva con bel modo all'altrui parere»⁵⁸.

Benché membro di un Istituto votato all'annuncio esplicito della parola di Dio, Chiletto non era un predicatore di professione. Era stato distolto dal diventarlo dalle varie cariche affidategli:

«Quando però la necessità lo richiedeva, egli era sempre pronto e brevissimo spazio di tempo gli bastava per apparecchiarsi. Il suo personale, la voce, il modo di porgere non era molto gradevole, ma a questi difetti naturali suppliva la maniera tutta sua propria di trattare gli argomenti, maniera che a primo aspetto sembrava facilissima, sebbene in realtà pochi avrebbero saputo imitarlo; ed inoltre suppliva il suo zelo e fervore, che attingendo l'intelletto, moveva il cuore, Dove meglio riusciva era nella parte catechistica ed istruttiva»⁵⁹.

⁵⁸ *Ibid.*, f. 10.

⁵⁹ *Ibid.*, f. 2.

2. – *Antonio Maria Chiletti revisore dell'opera di Antonio Maria Tannoia*

Le circostanze in cui la revisione di Tannoia venne affidata a Chiletti sono narrate da Bresciani⁶⁰:

«Il p. Generale volle stampare la vita [di s. Alfonso del p. Antonio Maria Tannoia]: un Gesuita avea cominciato l'impresa di correggerla, ma si spaventò dopo 2 o 3 cap. e cessò. P. Generale manda ordine a Chiletti di compire la correzione – mantenendo tutto quello che era possibile non solo sostanza ma espressione di Tannoia – sollecitandolo, e dispensava dagl'atti comuni. Scorre il libro e ben tosto comprende che il lavoro sarà lungo e noiosissimo, ciò non ostante alacramente l'intraprende, per amore al Santo all'Istituto all'ubbidienza. L'amore lo sostiene, l'anima per 6 mesi continui, nei quali dovè privarsi infine dei cari suoi studii, e fino delle ricreazione e del passeggio, e a chi lo eccitava a rallentare la fatica e sollevarsi rispondeva: "Come volete che faccia? Lo stampatore preme da una parte, la lettera del p. Generale è troppo chiara, mi ha dispensato dagl'atti comuni, io debbo dispensarmi dai sollievi". Quanto poi fosse difficile, noiosa questa correzione si comprende chiaramente dalla prefazione scritta da lui, dove dà ragione dell'operato. Affine di compire più presto l'opera, domandò aiuto [a] un padre e due sacerdoti suoi amici, ciascuno de' quali prese un quaderno, ma lo restituirono tal quale, dicendo che, se si fosse trattato di stendere di nuovo la materia, ben volontieri, ma la correzione era impossibile. Contemporaneamente tutto il tempo rimanente [oltre alla] meditazione mattutina, messa, scuola era impegnato alla correzione»⁶¹.

Verso la fine di gennaio del 1856 Chiletti si rivolgeva ancora a Piglioli:

«Mi son provato al lavoro. Non è lavoro che, a quanto mi pare, superi le mie forze, ma è un lavoro improbo, lungo, ed arduo più assai di quel che si pensa. Pertanto non mi meraviglia se il Padre Gesuita se ne è disfatto. La prego quindi di dire al Rev.mo che se io giungo a compire il lavoro dentro sei o otto mesi (sup-

⁶⁰ Bresciani raccolse anche notizie sulla revisione del testo tannoiano realizzata da Chiletti (*Vita del p. Tannoia*), attualmente conservate in AGHR, XLVIII, 4 (d'ora in poi: BRESCIANI, *Vita del padre Antonio Chiletti*, II).

⁶¹ *Ibid.*, p. 1.

R. 364-3

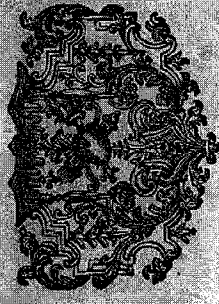
DELLA VITA,
ED ISTITUTO

DEI
VENERABILE SERVO DI DIO

ALFONSO M.^A. LIGUORI

VESCOVO DI S. AGATA DE' GOTI
E FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE
DE' PRETI MISSIONARI

DEL
SS. R E D E N T O R E
T O M O I.



N A P O L I
PRESSO VINCENZO ORSINI

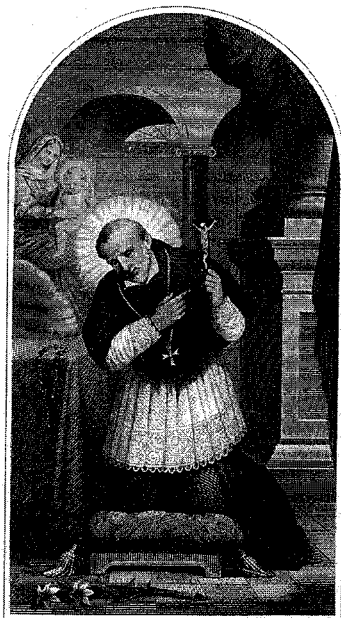


1798.

F. B. ...



Rev. servus Dei Alphonus de Ligorio Patricius Aegolitanus S. Agathae Gothorum Episcopalis Congregationis S. Redemptoris Institutio Libanum caelestis ecclesiae in pacei vacante archiepiscopum curiam antequam aditus an- nuntium sub orbe transisset. Datum Episcopo Vercellensi Martini arores. Aliqua precatoria servitute plenus adhaerens. Vult in Dom. Martinis Pa- tris. L. Augusti MDCCCLXXXIII. aetatis 70. dies 5.



S. Alfonso M. De Liguori

Torino presso C. Marietti

DELLA VITA ED ISTITUTO
DI
S. ALFONSO MARIA
DE LIGUORI

VESCOVO DI S. AGATA DE' GOTI
E FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE

LIBRI QUATTRO
DEL P. ANTONIO MARIA TANNIOIA

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE
EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA
DAL P. ANTONIO MARIA CHILETTI
DELLA STESSA CONGREGAZIONE



TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAIO

1857



Alfonso de Liguori della C. del S. Padre

VITA ED ISTITUTO

DI

S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI

FONDATORE, E RETTORE MAGGIORE
DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE,
E POI VESCOVO DI S. AGATA DE' GOTI

scilla

DAL P. D. ANTONIO M.^o TANNOIA

SACERDOTE DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

COLL'AGGIUNTA DEL QUINTO LIBRO CONTENENTE LE VIRTÙ
DEL SANTO, DALL'AUTORE PROMESSO,
E POI SUPPLITO, E COMPOSTO

DAL RR.^{mo} P. D. CELESTINO BERRUTI

RETTORE MAGGIORE DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

LIBRI CINQUE

VOL. I.

NAPOLI

Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de' Genovesi n. 18, 4.^o p.
1857

Le copie senza questa firma sono stampate senza l'intesa di
chi prendeva la cura di far ristampare quest'opera.

TIPOGRAFIA DELL'ANCORA

VITA ED ISTITUTO

DI

S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI

FONDATORE, E RETTORE MAGGIORE
DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE,
E POI VESCOVO DI S. AGATA DE' GOTI

scilla

DAL P. D. ANTONIO M. ^o TANNOIA

SACERDOTE DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

COLL'AGGIUNTA DEL QUINTO LIBRO CONTENENTE LE VIRTÙ
DEL SANTO, DALL'AUTORE PROMESSO,
E POI SUPPLITO, E COMPOSTO

DAL RR. ^{mo} P. D. CELESTINO BERRUTI

RETTORE MAGGIORE DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

LIBRI CINQUE

VOL. V.

NAPOLI

Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de' Genovesi n. 18. 4.° p.°
1857

posto che sia di due volumi) io avrò fatto il maximum che sperar si possa da me. E si persuada che il correggere una sola pagina sarà talora opera di una ora e più. Ora le pagine di questo primo volume sono 370. Adesso ella faccia i suoi conti»⁶².

Il tentativo di Chiletti di trovare dei collaboratori tra i pochi confratelli italiani di Finale riuscì vano, come si apprende da uno di loro, il p. Antonio Bernabei⁶³, che il 19 febbraio scriveva a Pigioli:

«P. Rettore mi aveva pregato di collaborare alla correzione della Vita di S. Alfonso, presi un quaderno per compassione, e poi l'ho restituito tale e quale, non ho proprio tempo».

La lettera di Bernabei proseguiva:

«P. Rettore mi impone di notificarle: 1° Che le correzioni della Vita di S. Alfonso va avanti discretamente, al presente dorme un poco, perché egli si è chiuso ermeticamente per comporre le Prediche della Novena del Buon Consiglio⁶⁴. Egli non ha potuto rifiutarsi; 2° Che non sono ancora arrivati li altri due tomi; 3° Che sarà ottima cosa che Marietti nel ritornare da Roma passi per Modena, e venga qui al Finale, oppure si fermi in Modena che ivi si sposterà P. Rettore per concertare della stampa, e così si potrebbe avanzare il viaggio a Torino. Quindi un preventivo avviso indicherà l'epoca della venuta a Modena del Marietti, e per ciò è incombenzata V.R.; 4° Che resti sicura V.R. e tutti che la Vita non verrà cambiata in nulla quanto alla sostanza, niente sarà tolto o aggiunto, ma sarà una vera correzione. Dovendosi fare una ristampa, è necessario farla veramente corretta. Se è pubblicata con errori, come mai si potrebbe stampare che è corretta? Ove sia necessario aggiungere qualche piccola circostanza [...], sarà fatta in margine, con un segno che indichi essere ag-

⁶² Chiletti a Pigioli a Roma: Finale, 24 gennaio 1856. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR»; fasc. «Chiletti, Antonio Maria».

⁶³ Entrato in congregazione, già sacerdote, il 12 nov. 1851, Antonio Bernabei (1819-1873) emise i voti religiosi a Finale il 17 luglio 1852. Nel 1856 esercitava gli uffici di ministro, consultore e prefetto degli infermi. AGHR, XXII, 11, pp. 17-18. Secondo il *Catalogus Congregationis Sanctissimi Redemptoris medio anno MDCCCLVI*, 20, Bernabei era «Minister» e «Consultor».

⁶⁴ Dalla Cronaca della Casa di Finale apprendiamo che Chiletti partì – probabilmente per Modena – il 14 aprile 1856 (AGHR, XXII, R, 10, p. 290). La festa della Madonna del Buon Consiglio cadeva il 26 aprile.

giunta o correzione del correttore. Per es., il fatto tanto famoso di Foggia dal Tannoia è narrato solo per metà. Niente si dice dell'irradiazione del volto di S. Alfonso. Questa circostanza sarà messa in una nota. Insomma, tutto anderà fedelmente e scrupolosamente»⁶⁵.

Agli inizi di marzo Chiletti aveva già concluso la revisione del primo volume di Tannoia. Nel frattempo nuovi impegni lo costrinsero a sospendere per almeno un mese il lavoro, come apprendiamo dalla sua lettera a Pigioli del 12 dello stesso mese:

«Io sono occupatissimo e la posta sta per partire. Io non ho altro da scriverle, che d'augurarli le buone feste pasquali, come al p. rettore di Caserta. Ho ricevuto i fascicoli della Civiltà Cattolica, dei quali però non so l'importo, e i due volumi del Tannoia. Ho sospeso il lavoro della Vita, perché devo preparare nove Discorsi per la novena del Buon Consiglio in S. Francesco a Modena [...]»⁶⁶.

Fin dall'inizio del lavoro di revisione di Chiletti, Marietti appare in veste di editore, anche se il relativo accordo con i Redentoristi – non risulta che si trattasse di un vero e proprio contratto scritto – lo strinse solo alcuni mesi dopo, in occasione del suo viaggio a Roma. Lo si apprende dalla lettera da lui inviata a Mauron agli inizi di aprile:

«Mi fo premura di ringraziare V.P. Rev.ma della concessione fattami di stampare la Vita di S. Alfonso M. De' Liguori, scritta dal R.P. Tannoia, colle aggiunte e correzioni secondo la verbale intelligenza, convenuta jeri presso V.P. Rev.ma; assumendomi l'obbligo di dare in dono una copia ogni dieci, che ne stamperò, cioè l'undecima; sicché per la prima edizione stamperò 1000 copie per mio conto, e 100 per la Congregazione del SS. Redentore [...]»⁶⁷.

Rientrando a Torino, Marietti era passato per Modena, dove il 21 aprile aveva incontrato Chiletti, venuto appositamente da Finale. Ne informava alcuni giorni dopo Pigioli, che durante il suo soggiorno romano lo aveva ospitato in S. Maria in Montebone:

⁶⁵ ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR (A-C)», fasc. «Chiletti, Antonio Maria».

⁶⁶ Chiletti a Pigioli: Finale, 12 marzo 1856. *Ibid.*

⁶⁷ Marietti a Mauron: Roma, 4 aprile 1856. AGHR, XLIII, 9/i.

«Giunto finalmente in patria, mi fo premura di rinnovarle i miei cordiali ringraziamenti di tutte le gentilezze usatemi costì da V.S.Ill.ma e Rev.ma, e confermarle quanto ho promesso costì per la stampa della Vita di S. Alfonso.

«Il 21 corrente ebbi il piacere di godere la compagnia de' RR.PP. Chiletti e Pfab, ma con mio grandissimo rincrescimento non ho potuto avere l'originale della Vita, perché il R.P. Chiletti, carico di molti e gravi impegni, non ha potuto finora rivedere altro che il libro 1°, e mi disse, che non ha speranza di potermi dare l'opera intera prima del venturo Ognisanti.

«Se mai V.S. Ill.ma e Rev.ma potesse ottenere dal Rev.mo P. Generale, facendole i miei ossequi, che assegnasse al R.P. Chilette un temporaneo Coadjutore, o come Maestro de' Novizj, o come Predicatore, o come Superiore della Casa di Finale, sicché potesse occuparsi per qualche mese esclusivamente della Vita del nostro S. Alfonso, gliene sarei obligatissimo, perché bramerei veramente di publicarla il più presto possibile; ed anche perché il R.P. Chiletti, potendosi occupare con maggior tranquillità di questo lavoro, potrebbe riuscire con maggior vantaggio dell'opera e con minor sua fatica, che ha una sanità niente troppo disprezzabile⁶⁸.

Come si vede, anche Marietti consigliava di assegnare a Chiletti un collaboratore, che lo sollevasse da parte del peso della gestione ordinaria della casa, consentendogli di dedicare più tempo alla revisione del testo tannoiano. Ad indurre l'editore torinese a sollecitarne la conclusione, contribuì certamente la notizia che a Napoli si stava per ridare alle stampe l'opera di Tannoia, con l'aggiunta di un quinto volume sullo «Spirito di s. Al-

⁶⁸ Marietti proseguiva con notizie di carattere familiare: «Mi raccomando sempre a V.S. Ill.ma e Rev.ma che voglia ricordarsi di me e della mia famiglia, particolarmente del mio Alfonsino che bramerei fosse prediletto dal nostro Sant'Alfonso, che ne ha bisogno assai, essendo di tanta vivacità che mi mette assai in timore per la sua riuscita. Ho veduto il suo R.do Sig. Fratello a Modena che mi onorò di varie commissioni, e spero che all'avvenire stringeremo importante relazione, di cui sarò obligato a V.S. Ill.ma e Rev.ma». Marietti a Pigioli: Torino («In via di Po sotto i portici della R. Università»), 26 aprile 1856. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenze di Laici uomini, (M-Z)», fasc. «Marietti». Quello menzionato da Marietti era il p. Adam Pfab, sul quale cfr J. Löw, *Curriculum vitae P. Adam Pfab (1821-1906)*, in SHCSR 10 (1962) 464-467.

fonso». Come si è detto precedentemente, quest'ultimo – dovuto alla penna del p. Celestino Berruti – colmava una lacuna della biografia del santo fondatore stesa da Tannoia, che aveva promesso un quinto volume della sua biografia, ma non aveva potuto realizzare il progetto⁶⁹.

Marietti – che già lamentava una caduta delle vendite dei propri libri nel Regno delle Due Sicilie, dovuta a misure protezionistiche di quel governo – dovette temere che la sua edizione di Tannoia curata da Chiletti non avrebbe più trovato il previsto assorbimento. I Redentoristi di Roma non omisero di manifestargli la loro solidarietà, come apprendiamo dalla lettera del 23 agosto del p. Douglas a Pigioli:

«Il Rettore Maggiore prega V.R. di scrivere a Marietti in questo senso. Che ha molto dispiacere nel sentire quanto ha perduto, per motivo della proibizione nel Regno della di lui edizione di S. Alfonso. Che in quanto al 5° volume (ossia *Spirito di S. Alfonso*), ha piacere assai che sia stampato in Torino. Ma che [il] Sig. Marietti deve avvertire di dare, tanto negli avvisi quanto nel titolo dell'opera stessa, soltanto quel titolo al P. Berruti che veramente è suo, vale a dire "Rettore Maggiore delle Case del S.mo Redentore nel Regno delle Due Sicilie"; perché il titolo che prende nell'opera "Superiore Generale della Congregazione del S.mo Redentore" è contrario a' decreti della S. Sede ed al "Craccas"⁷⁰, almanacco ufficiale di Roma; ove si legge "Superiore Generale e Rettore Maggiore della Congregazione del Santissimo Redentore, R.mo P. Nicola Mauron, residente in Roma"; e poi: "Rettore Maggiore delle Case del Regno delle Due Sicilie, R.mo P. Celestino Berruti, residente in Napoli". Poiché il libro in questione era stampato in Napoli (ove è Superiore il Berruti), il R.mo non riassume, ma se fosse costì stampato fuori del Regno farebbe subito un richiamo, non per motivo di vanagloria ma di dovere, essendo la carica una cosa di che non potrà egli disporre a suo arbitrio. È bene che Marietti sappia che tanti Liguorini in Savoia quanto in Lombardia e altrove fuori di Napoli, stanno sotto il Generale di Roma, e che il Superiore di Napoli è pura-

⁶⁹ Cfr nota 71; cfr anche pp. 62-63.

⁷⁰ Si trattava del *Diario di Roma*, detto comunemente *Craccas* (*Chracas*), che dal 1716 al 1894 pubblicò gli avvenimenti religiosi, politici e militari della città, e le notizie che ad essa pervenivano dall'Italia e dall'estero.

mente locale. Ringrazia assai Marietti per tanta generosità, e non mancherà di raccomandarlo a S. Alfonso. Subito che saranno finite le colonne che si dipingono, faremo fare per lui un disegno su fotografia dell'interno della chiesa. Il Rettore Maggiore mette a disposizione del Sig. Marietti e del suo amico le due nostre Case di Monterone e di Villa Caserta, e li prega di voler accettare l'ospitalità presso di noi durante il loro soggiorno in Roma [...]».

«P.S. Il R.mo mi dice di aggiungere che V.R. potrà scrivere a Marietti (oltre quel che è sopra) che un Padre nostro de' più capaci, e più atto a riuscire che P. Berruti, è attualmente occupato sopra un'opera simile a quella del Berruti, la quale sarà più compita. Se Marietti preferisce di aspettare potrà avere anche questa in italiano. Ma non è buono che parli della cosa, né che scriva su di ciò al P. Berruti»⁷¹.

Come si vede, la lettera di Douglas aveva anche un aspetto velatamente ricattatorio. Infatti, vi si scorge un invito a Marietti a ponderare bene le sue scelte di campo. Avvicinarsi a Berruti – attribuendogli anche il titolo di rettore maggiore – poteva forse fruttargli la riapertura del mercato librario del Regno delle Due Sicilie, ma a costo di precludersi la collaborazione dei Redentoristi nel resto d'Italia. Compresi quelli della Savoia, appartenente – anche se ancora per poco – al Regno di Sardegna.

A quanto pare, in settembre il lavoro di Chiletta era praticamente concluso. Benché non lo sappiamo con certezza, c'è da ritenere che – secondo quanto prescritto anche dalla regola – il suo testo, prima dell'invio a Torino, venisse sottoposto a Roma al controllo di revisori scelti dal p. Mauron. Lo si deduce dalla seguente lettera di Chiletta a Pigioli del giorno 14:

«Io ringrazio tanto il p. Generale della sua risposta: gli bacio la mano, e gli dica V.R. che lo squarcio cercato si trova nel libro III, cap. 49, pag. 259. Ivi si tratta del molinismo, e non già del molinosismo, come mi suggerisce il R.P. Paialich. Io, per non al-

⁷¹ Douglas a Pigioli, a Monterone: 23 agosto 1856. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR (D)», fasc. «Douglas P. Eduardo». Si noti che Douglas si era premurato di puntualizzare la posizione giuridica del p. Berruti, che godeva sì del titolo di «rettore maggiore», ma limitatamente al Regno delle Due Sicilie.

terar punto la parte del Blasucci, e nello stesso tempo, per non parere di adottar quella protesta, farei, dopo quelle parole "del molinismo e del lasso probabilismo", una piccola noterella concepita così: "(a) Il saggio lettore considerando le circostanze in cui si trovava il p. Blasucci, intenderà di leggieri dover la sua protesta per ciò che riguarda il molinismo prendersi in un senso molto ristretto, vale a dire doversi riferire unicamente al molinismo tale qual era appreso nella mente degli avversarii, non già al molinismo insegnato da tanti dottori cattolici, e non condannato in alcun modo dalla Chiesa". Seppure non piacesse quest'altra, in vece della precedente: "(a) Intendi il non retto molinismo, tale quale da molti falsamente si apprendeva sotto questo nome". Che se nemmeno questa piacesse, allora aspetto il tenore della medesima»⁷².

In realtà, Chiletti non inserì nel testo tannoiano una «piccola noterella», ma lo modificò così:

TANNOIA

«Similmente in Palermo il Padre D. Pietro Blasucci anche rappresentò lo stesso in quella Suprema Giunta, e specialmente al Consultore Targianni. Protestossi seguitarsi da esso, e dai suoi la dottrina più sana, e più autorizzata dalla Chiesa, e dallo spirito del Vangelo, così in materie morali che dogmatiche. Si assicuri, di una volta per sempre, che del Molinismo, e del lasso probabilismo ne aborriamo fino il nome, riputandole capricciose invenzioni aliene dalla semplicità del Vangelo. Il nostro si-

CHILETTI

«Similmente in Palermo il p. d. Pietro Blasucci si giustificò in quella suprema giunta, e specialmente al consultore Targianni. Protestò che tanto egli stesso, quanto i suoi seguivano la dottrina più sana e più autorizzata dalla chiesa e dallo spirito del vangelo, così nelle materie morali come nelle dommatiche. *Si assicuri*, così egli al Targianni, *una volta per sempre, che del molinismo e del lasso probabilismo ne aborriamo sino il nome, riputandole capricciose invenzioni aliene*

⁷² Chiletti a Pigioli: Finale, 14 settembre 1856. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR (A-C)», fasc. «Chiletti, Antonio Maria».

stema in materia letteraria è appunto il non isoposare appassionatamente verun sistema fabbricato dalla mente corta, e limitata di un uomo, per non rendere schiava volontaria la libertà della nostra ragione. Questi sono in succinto i sentimenti, che in materie dottrinali nutriamo nel cuore, e seguiamo in pratica; nè questa Città, e Diocesi, che professa una sana dottrina, ci ha rinfacciato finora, nel nostro lungo esercizio Apostolico, un solo sentimento non sano, e degno di censura»¹.

dalla semplicità del vangelo. Il nostro sistema in materia scientifica è appunto il non isoposare appassionatamente verun sistema fabbricato dalla mente corta e limitata di un uomo, affin di non rendere la libertà della nostra ragione schiava volontaria del capriccio altrui. Questi sono in succinto i sentimenti che in materie dottrinali nutriamo nel cuore e seguiamo in pratica; né questa città e diocesi che professano una sana dottrina ci ha rinfacciato sinora nel nostro lungo esercizio apostolico un solo sentimento poco sano o degno di censura»¹.

Che i superiori maggiori, sul momento, fossero soddisfatti del lavoro compiuto da Chiletto lo si apprende da una testimonianza indiretta: una lettera di Douglas a Pigioli – non data, ma probabilmente della prima metà di dicembre – nella quale si legge:

«Il P. Generale mi ha ordinato di scrivere due righe al P. Chiletto, in risposta alla di lui lettera, e di mandarla a V.R., affinché la spedisca al Finale. V.R. troverà la metà del foglio libera. Ho dimenticato nella mia al P. Chiletto di ringraziarlo, in nome del P. Generale, delle sue fatiche nella ristampa del Tannoja. Potrà farlo V.R. nella lettera sua»⁷³.

Pigioli aveva puntualmente eseguito l'ordine impartitogli, dato che il 18 dicembre Chiletto scriveva al generale:

⁷³ Douglas a Pigioli: Roma, prima del 18 dicembre 1856. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR (D)», fasc. «Douglas P. Eduardo».

«Eccomi di nuovo ai piedi di Vostra Paternità Reverendissima, in un con tutta la famiglia, per renderle il dolce tributo delle nostre più sincere felicitazioni, in occasione delle Sante Feste natalizie e del capo d'anno».

«Il M.R.P. Provinciale di Romagna mi ha confuso, ringraziandomi da parte di V.P. per la correzione della Vita di S. Alfonso. Ho fatto quel che ho potuto, per fare l'ubbidienza: come ci sia riuscito, io nol so. La Prefazione, concepita coi pensieri indicati mi da Lei, l'ho già fatta e spedita a Modena all'ottimo, giudizioso e dotto amico nostro, prof. Veratti⁷⁴, dal quale, o dal p. Pfab, sarà rimessa al rev. p. Paialich. Questi è già da me pregato di presentarle a V.P., e di prenderne in caso di bisogno la difesa; giacché ho preveduto che in essa prefazione vi sarà forse qualche cosa, che potrà a prima vista parer meno congruo. Quanto al titolo, ho pregato il Sig. Marietti di concepirlo, come Ella desidera: *Edizione pubblicata per cura di un Sacerdote della medesima Congregazione*. E a questo proposito non soggiungo altro, se non che La prego a perdonarmi se non ho forse saputo soddisfare al suo desiderio; certo ché la buona volontà l'ho avuta [...]»⁷⁵.

La lettera diretta al generale era acclusa a quella inviata lo stesso giorno a Pigioli, nella quale si legge:

«La Prefazione l'ho rimessa da correggere con ogni genere di pieni poteri al Dott. Veratti, il quale la spedirà quanto prima al p. Paialich. Questi la darà al rev.mo p. Generale per la revisione; e se la medesima passerà approvata, la spedisca senz'altro a Marietti, il quale ne è già prevenuto e l'aspetta. Se vi sarà a fare alcuna correzione, il p. Generale faccia quel che crede; ma gradirei di farla io stesso, se lo troveranno spediante. Ad ogni modo, io sono sempre contento. Ho già prevenuto il p. Paialich di alcune coserelle; e questo è il motivo, per cui ho scritto a Veratti di mandar la Prefazione a detto padre.

«La prego di spedire la qui acclusa epistola gratulatoria per le buone feste al p. Generale. Esso mi esternò il suo desiderio che io non mettessi in fronte dell'opera il mio nome, né io ci aveva mai pensato. Ora il sig. Giacinto Marietti, impaziente di annunciare la pubblicazione di questa vita, l'annunziò nel Catalogo

⁷⁴ Bartolomeo Veratti (1809-1889) era, tra l'altro, autore di una *Disamina della Lessicografia italiana proposta dal Sig. Gio. Gherardini*, Modena, Tipi Camerali, 1844.

⁷⁵ Chiletti a Mauron: Finale, 18 dicembre 1856. AGHR, XLVIII, 4.

delle opere da lui stampate, e senza alcuna mia saputa vi appose il mio nome: "riveduta ed aumentata dal p. Chiletti, etc." Frattanto gli arrivò il titolo dell'opera da me mandatogli in ultimo luogo, e vedendo che io non vi aveva messo la parola "aumentata", e che non vi aveva apposto il mio nome, mi scrisse tosto che scusassi, e che nella pubblicazione dell'opera stessa si sarebbe uniformato al titolo che gli aveva mandato io; ma che mi pregava di permettere che si apponesse il mio nome. Del che io non saprei trovare una ragione, e, adducendo anche il desiderio di esso p. Generale, scrissi a Marietti che se ne astenesse. Questo li dissi, affinché se mai fosse costà venuto il catalogo di Marietti, il rev.mo p. Generale non si avesse a male dell'av<ere op>erato diversamente dal suo desiderio. Vostra <Reverenza può, se> crede, gli può raccontare, come andò <la faccen>da. Marietti mi fece grandi elogi, mi <mandò> in dono la sua preziosa edizione dell<.....> approvate dalla S. Congregazione e le opere <omnia d>i s. Alfonso. Al momento non mi sovviene altro⁷⁶.

Il 7 gennaio 1857-Chiletti scriveva ancora a Pigioli:

«Ho piacere che sia passata la *Prefazione*. Poteva trattar meglio il Tannoia; ma se dissimulava io, non dissimuleranno i padri ++ alla Rivista della stampa⁷⁷. In sostanza la vita del Tannoia è scritta male, e io posso dire non averne veduto delle peggiori. La mia correzione ha fatto un notevole miglioramento, ma è riuscita imperfetta assai, per la troppa sollecitudine. Quanti errori ci saranno, e specialmente negli anni! Ci avrebbe voluto comodo e libri, ecc. I più ovvii errori di cronologia li ho corretti, ma gli altri, che forse mi saranno sfuggiti, resteranno. Noi possiamo dissimulare e blandirci, ma i censori non dissimuleranno. Meglio è che mostriamo anche noi di conoscere dove è la magagna.

«Il mio nome non vedo che bene possa fare. Marietti mi scrisse pregandomi di permettere che si apponesse, ma gli risposi che io non vedeva che servisse ad altro che a farmi compatire, e che d'altronde il p. Generale per giusti motivi mi aveva pregato di non apporlo. Dopo ciò, V.R. e il rev.mo p. Generale faccian come

⁷⁶ Chiletti a Pigioli: Finale, 18 dicembre 1856. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR»; fasc. «Chiletti, Antonio Maria».

⁷⁷ Allusione ai Gesuiti della «Civiltà Cattolica». A volte, nella corrispondenza dei Redentoristi del tempo – per esempio quella di Adam Pfab – due (+ +) o tre crocette (+ + +) vengono utilizzate per indicare i Gesuiti.

gradisce loro: io non bramo altro che l'ubbidienza. Ella ne parli col Rev.mo, e scriva a Marietti ciò che bramerà il medesimo padre. Dica a Marietti che io ne ho incaricato Lei espressamente; altrimenti lo stampatore non si arrischierebbe di apporre il mio nome, essendo questo un diritto esclusivamente mio ed avendogli io risposto una volta di no. Come dico, faccia il Rev.mo ciò che meglio gli aggrada»⁷⁸.

I mesi seguenti passarono nell'attesa che a Torino venisse realizzata la stampa del testo approntato da Chiletti⁷⁹. Il lavoro dovette essere già concluso in giugno, dato che il giorno 5 Marietti scriveva a Pigioli:

«Finalmente ritorno a farmi sentire vivo, dirà V.S. Ill.ma e Rev.ma, dopo tanto tempo che non Le ho più scritto.[...]. Spero avrà ricevuto la copia del *Proprium... Congregationis SS. Redemptoris* spedite per la posta, ed una prova del ritratto di S. Alfonso che andrà colla Vita. Le piace?

«Scopo principale della presente è per significarle che fra 15 giorni la Vita scritta dal P. Tannoia sarà in pronto per la spedizione, onde prego V.S. Ill.ma e Rev.ma a voler interrogare il Rev.mo P. Generale, e dirmi se debba spedire le 100 copie dovute tutte a Roma ed in una sola spedizione, oppure in altre direzioni; e se intende prendere tutte le Vite di S. Alfonso od in parte surrogarle con volumi delle Opere, come Le avevo offerto di scegliere a piacimento, calcolando ogni volume delle Opere per una copia della Vita»⁸⁰.

⁷⁸ ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR»; fasc. «Chiletti, Antonio Maria». Benché datata da «Finale 7 gennaio 1856», la lettera è in realtà del 7 gennaio 1857. Così risulta, non solo dal timbro postale, ma anche dal seguente poscritto in essa contenuto: «La missione di Renazzo *optime*: sono in quattro». Da altra fonte (AGHR, XX, R 6, n 12) apprendiamo che la missione di Renazzo – parrocchia dell'archidiocesi di Bologna – venne predicata dal 1° al 22 gennaio 1857, dai padri Bernabei, Montruccoli, Scarpieri e Zanoni. Cfr anche AGHR, XXII, R, 10, pp. 304-305.

⁷⁹ Il 23 aprile 1857, Chiletti scriveva a Pigioli: «Della Vita di s. Alfonso finora niuna nuova» ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR (A-C)», fasc. «Chiletti, Antonio Maria».

⁸⁰ Marietti a Pigioli: Torino, 5 giugno 1857. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenze di Laici uomini, (M-Z)», fasc. «Marietti».

Un mese dopo, Marietti scriveva ancora a Pigioli:

«Nella corrente settimana partirà la spedizione per Modena al R.P. Pfab, da rimettere al R.P. Chiletti, delle 30 copie con altri articoli che il medesimo mi ordinò, e quella per Roma che V.S. Ill.ma e Rev.ma riceverà dai Sign. P. E. G.B. Sbordani con tutto quanto mi ordinò, più due copie Vita di S. Alfonso legate, una in legatura semplice, che pregola gradirla in segno di mia ossequiosa affezione, e l'altra legata in fino dorata sui fogli, che prego V.S. Ill.ma e Rev.ma di voler presentare, a mio nome ed in segno di mia venerazione, al Rev.mo P. Mauron Generale della Congregazione»⁸¹.

Alla metà del mese Marietti, informandolo dell'invio di una partita di libri, chiedeva a Pigioli «se l'edizione della Vita in contra[va] l'approvazione del Rev.mo P. Generale e de' suoi Confratelli»⁸².

Che inizialmente il giudizio dei Redentoristi di Roma sul lavoro compiuto da Chiletti fosse stato positivo lo si desume dalla lettera di Marietti a Pigioli del 19 agosto, in risposta alla sua del giorno 8:

«La ringrazio infinitamente della gentilezza con cui V.S. Ill.ma e Rev.ma si compiacque gradire l'esecuzione dell'edizione della Vita di S. Alfonso, che mi incoraggisce sempre più, e gliene sono obbligatissimo»⁸³.

Non altrettanto soddisfatto dell'edizione torinese, dal punto di vista tipografico, era Chiletti, che scriveva a Pigioli: «Nella vita del Tannoia vi sono restati, per colpa del non avermi fatto rivedere gli stamponi, alcuni errori. Pazienza»⁸⁴.

Altri particolari sull'argomento li forniva Bresciani, che scriveva:

«Compì [Chiletti] finalmente l'opera, la mandò immediatamente a Marietti. Avutane una copia stampata, ne percorre subito alcune carte e ad un padre, che andò a lui mentre leggeva, disse: "*Bonum mihi quia humiliasti me*, bisogna proprio che dica

⁸¹ Marietti a Pigioli: Torino, 6 luglio 1857. *Ibid.*

⁸² Marietti a Pigioli: Torino («Tipografia e Libreria di Giacinto Marietti, sotto i Portici della R. Università, e Via Goito N° 4»), 16 luglio 1857. *Ibid.*

⁸³ Marietti a Pigioli: Torino, 19 agosto 1857. *Ibid.*

⁸⁴ Chiletti a Pigioli: dopo il settembre 1857. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza CSSR (A-C)», fasc. «Chiletti, Antonio Maria».

così, credeva d'aver corretto tutto e vedete quante me ne sono scappate, ecc.”; e già in margine aveva notati i luoghi per una seconda edizione. Però soggiunse: “Per me sono contento, perché almeno l'ho resa intelligibile a tutti”⁸⁵.

Esaurita l'edizione del 1857, Marietti provvide a farne una nuova, come si apprende dalla sua del 21 aprile 1860 a Pigioli, nella quale si legge:

«Scopo della presente è per dire a V.S. Ill.ma e Rev.ma che, avendo esaurito la prima edizione del Tannoia, Vita di S. Alfonso, ne feci un secondo tiraggio per cui, secondo la mia promessa di darne ogni 10 l'11^a alla sua Venerata Congregazione, ora ne sarei debitore di 50 copie; le quali pregola a volermi dire se debbo spedirle in natura a Roma, oppure distribuirle altrimenti; oppure se vorrà in cambio altri volumi del Liguori opere, che mi farò un dovere di spedirglieli; se mai preferisce prendere 3 copie [del] Rohrbacher Storia e 5 altri volumi Liguori, potrà ugualmente farlo, con che si contenti de' volumi a misura che usciranno»⁸⁶.

3. - Criteri editoriali di Chiletti

Non conosciamo esattamente i limiti, entro i quali a Chiletti era stato chiesto di realizzare la sua revisione del Tannoia. Da lui apprendiamo che, in un primo momento, gli era stato ordinato «di nulla aggiungere e di nulla levare» di sostanziale, venendo solo successivamente avvertito di non dover «con tanto rigore interpretare l'ordine ricevuto». Ignoriamo però che cosa ciò significasse in concreto. Non sappiamo se, inizialmente, Chiletti avrebbe dovuto limitarsi a sostituire solo qualche termine dialettale, o poteva tradurre in italiano corrente anche interi periodi, pur di salvare il senso del testo (evitando «qualsivoglia benchè menoma alterazione»); e se, successivamente, venne autorizzato anche a *migliorare* il testo, ponendolo in «italiano corrente», apportandovi le aggiunte e i tagli ritenuti opportuni, riassumendolo, ecc. Cosa che, evidentemente, non era immune da rischi. Il

⁸⁵ BRESCIANI, *Vita del padre Antonio Chiletti*, II, p. 2.

⁸⁶ Marietti a Pigioli: Torino, 24 aprile 1860. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenze di Laici uomini, (M-Z)», fasc. «Marietti».

seguinte esempio – oltre a quelli che verranno forniti in seguito – mostra come Chiletta interpretasse l'autorizzazione a rammodernare il testo tannoiano:

TANNOIA

«L'Anno da Dio preordinato al nascimento felice di nostra Congregazione, fu l'anno 1732. Sedeva sul Vaticano Papa Clemente XII, e reggeva coll'Impero questo Regno di Napoli Carlo Augusto, Sesto di questo nome. Alfonso, ottenuta la benedizione dal Ven. P. Fiorillo, e dal P. D. Tommaso Pagano suo Direttore, cavalca alla peggio, l'ottavo giorno di novembre, un giumento da soma, e celandolo a' suoi parenti, ed a' suoi più cari amici, lascia Napoli, e portasi nella Città di Scala. Monsig. Santoro, che con ansia l'attendeva, lo accolse come un Angelo del Cielo, e benedisse Iddio, che tal giorno avea veduto. Tutta la Città di Scala fece plauso al suo arrivo, la Nobiltà, il Clero, ed il Popolo: nè di altro da pertutto si parlava, ma con estri di gioja, che de' nuovi Missionarj, della nascente Congregazione, del zelo di Alfonso, e del gran bene, che dappertutto operava. In quel giorno, che Alfonso lasciò Napoli, uopo è dire, che trionfò all'intutto della carne, e del sangue, anzi del Mondo intero. Giorno quanto glorioso a Dio, ed a se stesso, altrettanto funesto all'inferno, per

CHILETTI

«L'anno da Dio preordinato al nascimento della congregazione del santissimo Redentore fu il 1732. Sedeva sulla cattedra di san Pietro papa Clemente XII, e reggeva coll'impero il regno di Napoli Carlo Augusto sesto di questo nome. Alfonso, ottenuta la benedizione dal venerabile p. Fiorilli e dal p. d. Tommaso Pagano suo direttore, cavalcando un giumento da soma, e di nascosto da' parenti e da' suoi più cari amici, lascia Napoli nell'ottavo giorno di novembre e portosi alla città di Scala. Monsignor Santoro, che con ansia l'attendeva, lo accolse come un angelo venuto dal cielo, e benedisse Iddio che a tal giorno l'avesse riservato. Tutta la città di Scala fece plauso al suo arrivo, la nobiltà, il clero ed il popolo: ed ognuno pieno di gioia parlava non d'altro, che de' nuovi missionari, della nascente congregazione, dello zelo di Alfonso e del bene che da per tutto operava. In quel giorno in cui Alfonso lasciò Napoli uopo è dire che trionfò affatto della carne e del sangue, anzi del mondo intero; e che quel giorno quanto fu glorioso a Dio e ad Alfonso medesimo, altrettanto funesto fu all'inferno per una

una vittoria così segnalata, e co-
tanto combattuta»⁸⁷.

guerra cotanto combattuta, e per
una vittoria non meno segnalata
che ne riportò»⁸⁸.

Nella prefazione (*Al lettore*) alla sua revisione del testo tannoiano, Chiletti ne evidenziava pregi e difetti, riconoscendo anzitutto i meriti dell'autore: «Niuno meglio di lui fu istruito delle cose raccontate», sia per quanto riguarda la vita del Fondatore che la storia della Congregazione redentorista, nella quale venne accolto «giovanetto di solo diciott'anni»⁸⁹. Formato alla scuola del Santo, con «animo attento, docile e fervoroso accoglieva con tale avidità gl'insegnamenti del suo maestro, e sì profondamente in sè li scolpiva, che a capo di molti anni pur di quelli si ricordava portandone talora le stesse parole»⁹⁰. La «singolar virtù e dottrina meritarongli la piena confidenza del santo, che nei calamitosi tempi della divisione dello istituto a lui specialmente affidò i più spinosi ed importanti trattati»⁹¹. La vita di Tannoia «fu in massima parte impiegata nell'esercizio delle cariche principali dell'ordine, nel quale fu non breve tempo rettor locale, maestro de' novizi per ventiquattro anni, e finalmente consultor generale». Egli, in contatto con Alfonso per ben 40 anni, «fu spettatore del suo beato passaggio da questa terra al cielo, vide i prodigi, onde la destra del Signore lo glorificò in vita e dopo morte ed ebbe la consolazione di vederne incominciata e inoltrata rapidamente la causa»⁹². Oltre che testimone privilegiato, Tannoia fu anche un testimone assolutamente attendibile, come attesta la sua «ben nota probità [...] e la confidenza onde il santo fondatore costantemente l'onorò»⁹³. Di Tannoia si può dire che «quanto fu sollecito nel riferire tutto ciò che sapeva, altrettanto fu lontano dall'asserire ciò che non conosceva»⁹⁴. Ne consegue che la sua opera «alla sincerità della narrazione unisce una mirabile copia

⁸⁷ TANNIOIA, II, 81.

⁸⁸ CHILETTI, 61.

⁸⁹ CHILETTI, *Prefazione*, p. III. Cfr note 106-107.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*, pp. III-IV.

⁹² *Ibid.*, p. IV.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*

di fatti e di circostanze talora minutissime, e quella che indi risulta naturalezza, evidenza, vivacità, grazia, spontaneità, veraci bellezze di qualsivoglia racconto, e sorgenti intime del diletto, che da quello si ritrae»⁹⁵. Insomma, bisognava riconoscere «che la storia del Tannoia, quanto ad autorità, a copia di fatti, ad evidenza, vita, forza e colorito della narrazione, porti su quante fino al presente comparirono, il primo vanto»⁹⁶.

Con ciò Chiletto non intendeva «liberar l'autore da ogni taccia, o d'intemperanza quanto al numero, o di mancanza di scernimento quanto alla natura dei fatti, cui racconta»⁹⁷. Ed aggiungeva:

«Per dir tutto in poche parole, io credo, non andar lungi dal vero chi asserisca, trovarsi nella storia del Tannoia una stucchevole ripetizione di racconti o identici o quasi identici, una soverchia prolissità nella esposizione, una eccessiva accumulazione di circostanze affatto inutili, un continuo citar di persone con ripetuta indicazione di nome, cognome, patria, impieghi ed altro, uno stile disadorno, una dicitura negletta, una maniera di esprimersi che lascia talora il lettore dubbioso e incerto sul vero senso dell'autore, e un ordine, forse infelicemente divisato, ma certo poco fedelmente seguito. Ai quali difetti propri dell'autore vuolsi aggiungere la poderosa ed ampia falange degli errori di stampa d'ogni genere disposti alcune volte con tal maestria da contendere ostinatamente a chi legge l'intelligenza del testo, e da sgagliardire qualsivoglia temerario che si mettesse a quell'impresa. E se taluno giudicherà di qualche biasimo degno il Tannoia, anche per essersi mostrato forse soverchio nel lodare le opere di zelo fatte dai membri della sua congregazione, io non mi farò a difenderlo pertinacemente. Dopo di che io credo aver parlato assai schiettamente, e aver detto quanto basti a liberare presso ogni giudizioso lettore i promotori di questa edizione dalla taccia di preoccupati o troppo ardenti ammiratori»⁹⁸.

Insomma, Chiletto intendeva concedere a Tannoia sia la «lode per lo molto che vi ha di pregevole nell'opera sua», sia il

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Ibid.*, p. VI.

⁹⁷ *Ibid.*, p. IV.

⁹⁸ *Ibid.*, p. VI-VII.

«compatimento per le macchie, onde quella è cosparsa»⁹⁹. Gli riconosceva l'innegabile merito di aver provveduto «egli solo a raccogliere le disperse innumerevoli memorie di quasi un intero secolo, e a svolgere la sterminata matassa delle medesime, cavando l'ordine dal seno di quel caos, distribuendo le parti, e assegnando a ciascuna cosa il suo luogo, e ciò distratto da continue cure, tormentato incessantemente da fieri dolori di capo, oppresso dal peso della decrepità, sollecitato dalla brama di pur dare alla luce il suo parto prima che questa venisse a lui meno»¹⁰⁰. In tali circostanze, non meravigliava che gli fossero sfuggite «molte ripetizioni, prolissità ed altrettali mancanze, mentre non ebbe agio di correggere il suo dettato, aggiungendo o risecando ciò che gli sarebbe caduto in acconcio, anzi nè pure di rivederlo»¹⁰¹. Inoltre, continuava Chiletti, «qualunque ne sia stata la cagione, ei dà chiaro a conoscere, non essersi gran fatto curato di stile e di lingua, nè aver desiderato la gloria di terso ed elegante scrittore, ma avere inteso unicamente a registrare con ogni fedeltà le memorie del suo diletto santo, e a scrivere in maniera che tutti potessero agevolmente intendere le cose ch'ei racconta, e cavarne copioso frutto»¹⁰².

Quanto alla taccia di «soverchio ammiratore e lodatore delle cose della congregazione», andavano fatte «due brevissime osservazioni a favor del Tannoia». La prima riguardava il suo intento di narrare, con quella di s. Alfonso, anche la storia della sua Congregazione, «imitando in ciò l'autorevole esempio del Bartoli, del Ribadeneira, e d'altri chiarissimi autori». La seconda osservazione si riferiva al fatto che, entrato giovanissimo nell'Istituto, aveva conosciuto «quei grandi uomini, che in compagnia di Alfonso avevan operato cose meravigliose per la gloria di Dio»¹⁰³.

Chiletti dichiarava di non avere intrapreso la revisione del testo tannoiano di propria iniziativa, ma per ordine superiore (dietro «espresso comandamento di chi tanto poteva su di me»):

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

«Questi avendomi con sua lettera ordinato di nulla aggiungere e di nulla levare, fu a me cagione di procedere in questa correzione con tale scrupolosità, da recarmi a coscienza qualsivoglia benchè menoma alterazione. E sebbene in processo di tempo mi fu fatto sapere, non volersi con tanto rigore interpretare l'ordine ricevuto; pure, essendo allora la correzione avanzata fin oltre la metà, non ebbi più agio di cambiar maniera di correggere, ma solo mi valse di quella dichiarazione a proseguire con alquanto più di libertà il rimanente del lavoro»¹⁰⁴.

Ciò detto, Chiletto passava ad illustrare i criteri sui quali aveva basato il suo lavoro:

«Alle molte voci oscure e viete d'ordinario ho cercato di sostituirne altre buone, usate, e a tutti note; e agli idiotismi propri della provincia, nella quale dimorava l'autore, ho sostituito frasi e modi di dire nulla abborrenti dal comun linguaggio. Ho dato opera a tor di mezzo le anfibologie, o vogliam dire, oscurità e dubbiezze di senso, di cui sparso è tutto quel dettato; a correggere i moltissimi errori di stampa, che vi s'incontrano, specialmente per ciò che riguarda ortografia e retta interpretazione; e finalmente a dare a ciaschedun costruito la vera sua forma, e ad emendare l'inesattezza della espressione, la qual fatica, a vero dire, è tale, quale certo altri di leggieri non avviserà»¹⁰⁵.

In che cosa consistesse il lavoro di *ripulitura* di Chiletto si può comprendere dal confronto dei seguenti brani:

TANNOIA

A chi legge

«Accade talvolta, ed è disgrazia degli Eroi, che benchè ricchi essi sieno di gesta gloriose, perchè incontrati si veggono in Scrittori, o infacondi di natura, o perchè non curanti, rilevate non si veggono le loro azioni: così è anche disgrazia degli Scrittori, che benchè impegnati essi siano a voler metter in pro-

CHILETTI

A chi legge

«Siccome accade talvolta per disavventura agli eroi, che benchè ricchi essi sieno di geste gloriose, pure perchè si avvennero a scrittori, o poco facondi, o poco diligenti rimangono in gran parte sconosciuti ignorandosi molte loro azioni: così è anche talora disgrazia degli scrittori, che benchè essi diano

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. VIII.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. IX.

spetto le gesta di un soggetto, degno in se per esser immortalato colla penna, anche, perchè l'ammasso delle di lui memorie non fu curato, sconfidati si veggono, se sepolto si è nell'obblio il nobile materiale, che di quello si aveva. Nell'uno, e nell'altro infortunio è Monsignor de' Liguori. Questo Eroe de' nostri tempi, esemplare, come è noto, degli Uomini Apostolici, specchio de' Vescovi, e de' Prelati, non comparirà sulle carte quello ch'è, e che da tutti si spera, si perchè è toccato a me tesser la storia di sua vita: sì perchè mancano i manipoli di sua messe, ancorchè ricca sia stata, e sommamente ubertosa»¹⁰⁶.

ogni opera a mettere in luminoso aspetto le geste di taluno degno di essere immortalato, pure non han modo di cavar dall'obblio, ove giacevan sepolte, quelle memorie che alla storia loro avrebbon somministrato ampio argomento. L'uno e l'altro è intervenuto nello scriversi questa vita di monsignor Alfonso Maria de' Liguori. Questo eroe de' nostri tempi, esemplare, come è noto, degli uomini apostolici, specchio de' vescovi e de' prelati, non comparirà sulle carte per quello ch'egli è, e che tutti speran di trovarlo, sì perchè è toccato a me tesser la storia di sua vita, sì perchè smarrironsi molte memorie di una vita così bella e tutta piena di luminosi esempi di virtù»¹⁰⁷.

Per sua stessa ammissione, Chiletti, pressato dalla fretta, aveva espunto «alcune cose, che pur non meritavano riprensione», mantenendone invece altre «degne di biasimo»¹⁰⁸. Aggiungeva di avere introdotto nel testo «alcun altro lieve cangiamento» – «indicato e giustificato a suo luogo in qualche breve nota a piè di pagina»¹⁰⁹ – e qualche modifica in «materie di onestà»:

«Ne' capitoli X, LVI e LVII del terzo libro, e nel XXXIII del quarto, trattanti di materie di onestà, ho creduto far cosa non ingrata a qualsivoglia leggitor, accennando con termini più generali certe cose, che per avventura a qualcheduno avrebbero potuto parere troppo chiaramente dall'autore indicate, anzi due o tre racconti passando onninamente sotto silenzio»¹¹⁰.

¹⁰⁶ TANNOIA, I, p. V.

¹⁰⁷ CHILETTI, I.

¹⁰⁸ CHILETTI, *Prefazione*, p. IX.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. IX.

¹¹⁰ *Ibid.* Per limitarci al capitolo LVII, libro III, 293, di TANNOIA, CHILETTI

In realtà, il numero dei brani eliminati era ben maggiore. I sei che vengono qui riproposti permettono al lettore di farsi un'idea dei motivi che avevano indotto Chiletta a sopprimerli.

Il primo brano espunto era il seguente:

«Inutili anche furono altri tentativi col Chierico, anzi diede in maggiori eccessi. Dolendosi con qualche risentimento l'afflitta madre della donna che godevasi, per lo scandalo che risultava ad altre due sue figlie, l'ebbe a male il Chierico. Una notte, e fu a' 4 di Agosto, in atto che quella, tra due sue figlie, e due figliuoli dormiva in un medesimo letto, il Chierico, tirando una scoppiettata in faccia alla porta di casa, l'uccise, e ferì uno de' figliuoli.

«Disperato vedevasi il caso di queste due anime, tutte e due perdute. Il Canonico era temuto per la prepotenza, ed il Chierico per la bravura»¹¹¹.

Il secondo brano espunto era il seguente:

«Cosa più particolare vi fu in Arpaja. Era gran tempo che un Religioso, con pubblico scandalo, illaqueato vedevasi con una giovinetta. Alfonso, non sperandone emenda, avendolo processato, lo bandì dalla Diocesi. Destinato questi da propri Superiori nel Convento di Montesarchio, occecato qual'era, portavasi notte tempo in Arpaja per ossequiare la sua druda. Fattone inteso Monsignore, fè arrestarlo, in casa della medesima, dai birri del Principe della Riccia, e trasportarlo nelle Carceri di S. Agata. Lungo tempo tennelo nelle forze; e non curandolo il proprio

(pp. 497-498) non ne modificò soltanto il titolo originario da «Condotta di Alfonso coi Religiosi discoli, e sua fortezza coi medesimi», in «Rigore e fermezza di Alfonso coi religiosi degeneri dalla santità della loro professione», ma anche frasi come le seguenti, evidentemente da lui ritenute disdicevoli: «Entrando in Diocesi troppo male, come dissi, la passarono i discoli. Non vi fu Casa Religiosa, ove o colle buone, o colle brutte non avesse fatto l'espurgo»; «Oscurava il decoro di una illustre Religione, giunto egli in S. Agata, un rispettabile Sacerdote, ma discolo, e sfacciato»; «Avendo odorato uno attacco in persona di un Cellarario con una donna, chiamatosi l'Abbate, fe sentirli, che il Monaco non stava bene in Diocesi»; «Pervenutogli all'orecchio, che un Religioso teneva scandalosa pratica con una donna, volendosi far carico di ragioni, volle che il suo Vicario segretamente da persone probe se ne informasse»; «Un'altro Religioso tenevalo in amarezza, così per la propria scostumatezza, che per lo scandalo degl'altri», ecc. Cfr G. ORLANDI, *S. Alfonso vescovo e i Religiosi*, in *SHCSR* 47 (1999) 243-278.

¹¹¹ TANNIOIA, III, 41.

Monistero, egli somministravali il vitto. Avendolo così maturato, lo bandì di nuovo, ne vide più, per finchè vi residette Alfonso, la Diocesi di S. Agata. Anche l'amasia venne arrestata, e ristretta nelle Carceri del Principe. Volendo Alfonso guadagnarla a Gesù Cristo, cosa non omise per mezzo del Parroco, e di altri Sacerdoti per farli conoscere il suo stato, e dove andava a finire. Ravveduta la meschina, ed essendo costante nel santo proposito, Monsignore nel 1767, che fu in Napoli, non mancò situarla, come altrove dirò, nel Ritiro detto di S. Rafaele»¹¹².

Il terzo brano espunto era il seguente:

«Il medesimo Signor Brigante, così mi scrisse da Francavilla. Avendo saputo, che un Sacerdote di Real Valle frequentava le bettole, mi diede le più forti premure per ridurlo al dovere, e qualora le ammonizioni non fossero giovate, avessi passato a cercarlo con rimmetterlo al suo Vicario»¹¹³.

Il quarto brano espunto era il seguente:

«Tropo inquieto vedevasi per un'altro Regolare. Lo scandalo era pubblico, e non vedevasi principio di emenda. "Questo benedetto Convento, così scrisse al Provinciale, sin dal mio primo arrivo in questa Diocesi, mi ha inquietato anima e corpo. Io non ho accettato il Vescovado per dannarmi, e per veder gli altri perduti. Se V. P. non ci dà riparo, io, con vostro disgusto ricorrerò al Re, e dal Re mi sarà fatta quella giustizia, che da voi mi si nega." Restò sbalordito per quel biglietto il Provinciale; e più di questo non vi volle per vedersi il Religioso sotto altro Cielo»¹¹⁴.

Il quinto brano espunto era il seguente:

«Non è che solo aveva di mira Alfonso l'impurità nei Regolari. Qualunque vizio, che offuscar poteva il decoro dell'abito eragli in orrore. Stimava a delitto vedersi un Religioso nei cellaj, o divertirsi a giuochi non leciti, maggiormente se in piazza. Anche di questi non è piccolo il numero, che processò, e bandì dalla sua Diocesi»¹¹⁵.

¹¹² *Ibid.*, 43-44.

¹¹³ *Ibid.*, 287.

¹¹⁴ *Ibid.*, 295.

¹¹⁵ *Ibid.*, 297.

Il sesto brano espunto era il seguente:

«Un giorno levandolo di letto il Fratello Francescantonio, ed osservando le unghie de' piedi estremamente avanzate, fermò il piede per volercele tagliare. Monsignore sentendosi tocco, con ispavento si rannicchia. Dicendogli il Fratello che tagliar voleva le unghie, egli con enfasi, *va*, gli disse, *e tagliale ai cani*. Calando un giorno, dovendo fare li suoi bisogni, scorgette il Fratello Francescantonio lo scroto estremamente gonfio. Volendolo osservare, non fu possibile. Per indursi, dovette venire il Medico. Questi ne fe caso; ma Monsignore, per non farsi osservare, sosteneva che pativane da un pezzo. Cedette, premuto dal comando. Con orrore il Medico temette di cancrena. Essendosegli ordinati gli emollienti per intromettersi le viscere, Monsignore quello che poteva applicarsi da se, non permetteva se gli applicasse dal Fratello»¹¹⁶.

Molto più numerosi i brani in qualche modo ritoccati da Chiletto, o come lui preferiva dire, espressi «con termini più generali». Il seguente brano era stato così da lui rielaborato:

TANNOIA¹¹⁷

«Di varj delitti essendo stato caricato da persona rivale presso il Re, e presso la Curia, un Sacerdote di Mojano, specialmente per l'attacco con una donna; vedendosi a mal partito, entrato in se, si umilia con Monsignore, confessa, e promette emenda. Fu così appagato di sua confessione, che non solo non fece più procedere la Curia, ma prese a petto suo anche scagionarlo presso del Re. Non contento di questo, volendo il fuoco totalmente smorzato, chiamatosi il contraddittore, (uo-

CHILETTI¹¹⁸

«Un certo sacerdote di Moiano essendo stato accusato da un suo rivale di vari delitti presso il re e presso la curia, e specialmente di un'amicizia indegna, vedendosi a mal partito, entra in se stesso, si umilia davanti a monsignore, confessa la sua colpa, e promette di emendarsi. Alfonso restò così appagato di questa confessione, che non solo non fece più procedere la curia, ma prese a petto anche di scagionarlo presso del re. E non contento di ciò, volendo spegnere totalmente il fuoco chiamò a

¹¹⁶ *Ibid.*, IV, 174.

¹¹⁷ *Ibid.*, III, 291-292.

¹¹⁸ *Ibid.*, 495-496.

mo fatto apposta per superare impegni), tanto si adoprò, che volle vederli riappacificati. Fu costante il Prete nell'emenda, e costante Monsignore in guardarlo di buon'occhio.

«Tra i tanti, che ci sarebbero di questi fatti, non voglio omettere uno, che è troppo singolare. Pervertito un Gentiluomo Sacerdote da una Gentildonna, fu tale la strettezza, che lo scandalo era già trapelato nel vicinato. Monsignore avendone avuta notizia, ed avendo chiamato il Prete la seconda, e la terza volta, con disprezzo non ci diede retta. Vedendo così, ordinò le diligenze al suo Vicario, e disse al Segretario, che venendo il tale, non si facesse entrare da lui, e che rimesso si fosse al Vicario. Essendosi penetrato dal Prete, che nella Curia si procedeva contro di lui (era questo Persona di riguardo) e mal soffrendo vedersi posto sulle carte, postosi in carrozza, tutto fuoco corre da Monsignore. Essendosi negata l'entrata, tempestava nell'anticamera. Era Monsignore già stroppio, e faceva sul letto la meditazione. Sentendo del romore, chiama il Segretario, raccomandando, non sapendo cosa fosse, un poco di silenzio, e col Segretario entrò anche il Prete. Monsignore in vederlo, disse, che avesse fatto Capo dal Vicario; ma quello, buttandosi ginocchioni avanti al letto, non conosco disse il Vicario Rubini,

sè l'accusatore (uomo nato alle contese), e tanto si adoperò, che gli venne fatto di calmarlo. Il prete fu costante nell'emenda, e costante pur monsignore in guardarlo di buon'occhio.

«Di cotali fatti ve ne sarebbero ben molti che io tralascio per brevità; ma uno non voglio omettere che è assai singolare. Un sacerdote di condizione alquanto elevata fomentava un'amicizia che era cagione di scandalo a tutto il vicinato. Monsignore avendone avuta notizia, chiamò il prete la seconda e la terza volta; ma questi non se ne curò nè gli diede retta. Ciò vedendo Alfonso, ordinò le dovute indagini al vicario; e disse al segretario che venendo quel prete non l'introducesse già da esso Alfonso, ma lo rimettesse al vicario. Avendo penetrato il prete che dalla curia si procedeva contro di lui, montò subito in carrozza, e corse da monsignore. Vedendogli negato l'ingresso menava rumore nell'anticamera. Monsignore che infermo sul suo letto, stava facendo la meditazione, sentendo del romore, chiama il segretario per raccomandargli un po' di silenzio. Col segretario entrò anche il prete, cui Alfonso com'ebbe veduto, gli disse che facesse capo al vicario. Ma il prete buttandosi ginocchioni avanti al letto: *Non conosco, disse, il vicario, ma conosco monsignor Liguori per mio padre.* Queste parole l'intenerirono. *Ma,*

ma conosco Monsignor Liguori per mio Padre. Queste parole l'intenerirono. "Ma figlio mio, li disse, vi ho chiamato, e non essendo venuto, mi sono veduto in obbligo darvi in braccio alla Curia: già sapete lo scandalo che date." Confuso proruppe in pianto. E' vero, disse, sono otto mesi, che ci tratto: ho fatto male, e lo confesso, tre volte ci sono caduto, e più volte sarei cascato, se più volte avessi avuto il comodo. Questa è la mia Confessione: fatene di me quello, che volete. "Giacchè lo conoscete, disse Monsignore, e mi avete detto la verità, la penitenza datevela voi medesimo." Questa tanta umanità finì di confondere il Prete, e singhiozzando rispose: mi eleggo S. Angelo a Cupolo per mia stanza, e quando Iddio mi farà conoscere avermi perdonato, allora ne partirò. Vedendolo Monsignore compunto, si fe portare il processo, e lacerandolo in pezzi, disse: "Figlio mio, siccome io lacerò questo processo, così spero voglia Iddio lacerarlo in Cielo." Ritrovandosi presente il M. Caputo, il Parroco D. Francesco Ferrara, e 'l Sacerdote D. Clemente Crisci, tutti e tre non finivano ammirare una carità così eccessiva. Si portò il Prete in S. Angelo: vi stiede un mese; e con consolazione di Alfonso, fu ancora di somma edificazione nel suo Paese».

figlio mio, gli disse, vi ho chiamato, e voi non siete venuto; e perciò mi sono veduto in obbligo di darvi in braccio alla curia. Già sapete lo scandalo che date. Quegli confuso proruppe in pianto. E' vero, rispose, quanto dite; sono otto mesi che tratto con lei: ho fatto male, e lo confesso: tre volte sono caduto, e più volte ancora sarei caduto, se più volte avessi avuto il comodo. Questa è la mia confessione: fate di me quello che volete. Giacchè lo conoscete, ripigliò monsignore, e mi avete detto la verità, la penitenza ingiungetevela voi medesimo. Questa tanta umanità finì di confondere il prete, il quale singhiozzando rispose: Mi eleggo la casa di s. Angelo a Cupolo per mia stanza, e quando Iddio mi farà conoscere di avermi perdonato, allora ne partirò. Vedendolo monsignore sinceramente compunto, si fe portare il processo, e laceratolo in pezzi, disse: Figlio mio, siccome io lacerò questo processo, così spero voglia Iddio lacerarlo in cielo. Ritrovavansi presenti a quell'atto il p. m. Caputo, il parroco d. Francesco Ferrara e 'l sacerdote d. Clemente Crisci, i quali restarono altamente edificati così della umiliazione del prete, come della carità eccessiva del vescovo. Il prete si portò in s. Angelo, ove stette per un mese; e poscia ritornò nel suo paese tutto diverso da quel di prima».

La conclusione del capitolo 56 del Libro III venne totalmente riscritta da Chiletti:

TANNOIA

«Un Gentiluomo in Maddaloni avendo inteso Monsignore gravemente infermo, e certo della morte: "S. Agata, disse, ha molto che perdere, se muore Monsignor Liguori". Quei Preti, che sembravano tanti sbandati, chi non vede a quale regolarità col suo zelo li abbia ridotti»¹¹⁹.

CHILETTI

«Moltissimi disordini furono affatto sradicati, molti scemati notabilmente di numero, fiori l'ecclesiastica disciplina, e quegli stessi che prima parevan perduti, vivevano una vita regolare e lontana da quanto potesse adombrare il decoro del loro carattere»¹²⁰.

A prevenire eventuali critiche, Chiletti dichiarava «che non già vizio di negligenza, ma parte la poca mia perizia, parte la mancanza del tempo e dell'agio necessario, furon la cagione del non aver io condotto a perfezione questo lavoro»¹²¹. Infatti, «il tempo e la quiete, necessari elementi d'ogni lavoro alquanto compiuto, tanto a me mancarono, che nè potei pur rivedere quella pagina, su cui una volta era corsa la penna, nè trascriverla seguita, sì che potesse leggersi speditamente; ma dovei contentarmi di scriver le correzioni in tanti fogli aggiunti al margine di cadauna pagina coi rispondenti richiami ad ogni linea, e così, quali mi uscivano la prima volta le correzioni, tali consegnarle alla stampa»¹²². Ometteva anche di dire che la fretta con la quale aveva dovuto operare era dovuta alle sollecitazioni dell'editore.

Chiletti aveva anche posto al termine del testo tannoiano delle *Brevi notizie aggiunte d'altra mano sulla beatificazione e canonizzazione di S. Alfonso Maria de' Liguori*¹²³.

Concludendo la sua prefazione, invitava il lettore a prendere in mano il volume da lui curato solo «per quel fine, per cui deesi leggere cotal sorta di libri, cercando in esso non già subli-

¹¹⁹ *Ibid.*, 293.

¹²⁰ CHILETTI, 497.

¹²¹ CHILETTI, *Prefazione*, p. IX.

¹²² *Ibid.*

¹²³ CHILETTI, 781-790.

mità di stile, sceltrezza di voci, armonia di periodi, eleganza di lingua, ma bensì chiarezza, semplicità, veracità, esempi atti a instruirvi nella scienza de' santi, e a muovervi al bene. Io ve l'offro quale uscì dalle mani del suo autore, e oso affermare, che, qualora in esso cerchiate il vostro spirituale profitto, certo troverete a dovizia di che soddisfare alle vostre brame, qualunque sia lo stato e la condizione in cui Iddio vi ha collocato»¹²⁴.

4. – Valutazione della revisione di Chiletti

Anche se – riconoscendone egli stesso i limiti – Chiletti prevedeva che il suo lavoro non sarebbe stato immune da critiche, non poteva immaginare la bufera che avrebbe provocato. Bresciani scrive che, un po' di tempo dopo¹²⁵ l'invio a Roma della «nuova stampa [...] una sera il p. Chiletti chiama un padre suo confidente. Questi lo trova con una lettera in mano e tremante e subito dice: «Voi sapete il mio modo di pensare, ecco che son caduto in un grave errore correggendo la vita di S. Alfonso; il padre Generale me lo notifica con l'espressioni di gran dolore da parte sua per le conseguenze; vuol da me una dichiarazione, la farò subito stasera e domani la spedirò; spero che il p. Generale si persuaderà che è stato uno sbaglio materiale. In quanto a me ripeto: *Bonum mihi quia humiliasti me*. È la prima cosa che mi comanda il generale e lo disgusto in un punto così delicato ed essenziale per la Congregazione. In quanto alla coscienza sono quieto perché è stata una svista, ma sento grandemente la pena del dispiacere recato ai Superiori». Mandò subito la dichiarazione, ecc., e ricevette lettera consolante dal R.mo tranquillizzante, ecc.»¹²⁶.

In realtà, il 2 febbraio 1858 il generale indirizzava a Chiletti una lettera, nella quale ricordava che, assegnandogli il compito di curare una nuova edizione della biografia di s. Alfonso scritta da Tannoia, gli aveva ordinato «ut nihil quoad essentiam immutes nec quidpiam ex propriis addas, sed solummodo styli

¹²⁴ CHILETTI, *Prefazione*, p. X.

¹²⁵ In un primo tempo Bresciani aveva scritto: «Passano alcuni mesi», parole successivamente corrette così: «[Passa] circa un mese». BRESCIANI, *Vita del padre Antonio Chiletti*, II, p. 2.

¹²⁶ *Ibid.*

emendationi incumbas»¹²⁷. Era così sicuro che i suoi ordini sarebbero stati puntualmente eseguiti, che inviando alle varie province copie del volume, aveva dichiarato che la nuova edizione era stata realizzata dietro suo incarico. «At vero» – continuava il generale – «in ingentem meum stuporem postea reperi, te duos textus ad observantiam paupertatis spectantes immutasse, imo hos textus omnino expungere et in adnotationes relegare ausum esse».

Il primo testo era contenuto nel Libro II, capitolo 58, e riguardava l'insegnamento del Fondatore circa i destinatari del frutto dei beni dei quali i confratelli continuavano a godere la proprietà. In Tannoia si leggeva che doveva andare «a beneficio delle proprie case» o famiglie; mentre Chiletti aveva scritto che doveva essere posto «in mano de' Superiori che ne disporranno a beneficio della Congregazione». Per meglio chiarire la cosa, il generale aveva inserito nella sua lettera i due brani affiancati:

Textus P. Tannoia

«Benchè sia padrone ogni soggetto de' suoi beni patrimoniali, egli bensì proibì a tutti, che dell'usufrutto di quelli far non si potesse verun uso da chiunque di essi, a sua propria disposizione, e che lasciato si fosse a beneficio delle proprie case»¹²⁸.

Textus P. Chiletti

«Benché sia padrone ogni soggetto de' suoi beni patrimoniali, pure egli comandò, che niuno dell'usufrutto di quelli far possa alcuna arbitraria disposizione, ma che ciascuno deva lasciarlo in mano de' Superiori che ne disporranno a beneficio della Congregazione»¹²⁹.

Insomma, Chiletti aveva equivocato sul significato del termine «casa», «non considerando vocem propria casa communiter, saltem in Statu Pontificio et in Regno Neapolitano, significationem propriae familiae seu domus paternae habere». A rendere più cauto Chiletti avrebbe dovuto contribuire – oltre ai tanti esempi contenuti nell'opera tannoiana e nell'epistolario alfonsiano – l'interpretazione autentica del voto di povertà dei Redentoristi, recentemente emanata dalla Santa Sede. Infatti, il decreto pontificio del 2 giugno 1852 dichiarava «Congregatos non teneri

¹²⁷ N. MAURON, *Litterae circulares*, Romae 1896, 23-26.

¹²⁸ TANNOIA, II, 340.

¹²⁹ CHILETTI, 251.

omnes redditus suos Congregationi relinquere, nec ulla dubitatio aut disceptatio de hac re amplius existit»¹³⁰.

Il secondo testo incriminato era contenuto nel Libro II, capitolo 14. Anche in questo caso, il generale inserì nella sua lettera i due brani affiancati:

Textus P. Tannoia

«Si stabilì rispetto alla Povertà, che ognuno ritenendo la proprietà de' beni, rinunciar dovesse all'uso de' frutti, e lasciar questi, o in mano de' Parenti, o volendo, e quelli non fossero bisognosi, si dovessero, senza aversene verun dominio, esibire ai rispettivi Superiori»¹³¹.

Textus P. Chiletti

«Si stabilì rispetto alla povertà, che ognuno ritenendo la proprietà dei beni, rinunciar dovesse all'uso dei frutti, e lasciar questi, o in mano de' parenti, o qualora ciò far non si volesse dal Congregato, e d'altronde i parenti non fosser poveri, lasciar si dovessero a disposizione dei rispettivi Superiori, senza ritenerne il Congregato in verun modo l'amministrazione»¹³².

Mauron rilevava una contraddizione, nell'interpretazione data da Chiletti delle parole di Tannoia. Era impossibile «lasciar» la rendita dei loro beni «a disposizione dei rispettivi Superiori, senza ritenerne il Congregato in verun modo l'amministrazione», dal momento che egli aveva già rinunciato al godimento di essa in favore dei congiunti: «Superioribus non posset exhibere (*esibire*), quia eorum proprietas ad conjunctos spectaret. Similiter nunquam alicui Subjecto liberum esset, quoscunque fructus in manibus conjunctorum relinquere, quia omnes fructus aut alioquin jure proprio ad conjunctos spectarent aut non in suis, sed in manibus Superiorum essent, et ad bona Congregationi propria spectarent»¹³³.

¹³⁰ MAURON, *Litterae circulares*, 23-25.

¹³¹ TANNOIA, II, 134.

¹³² CHILETTI, 98.

¹³³ MAURON, *Litterae circulares*, 26.

Pur non volendo entrare nel merito della questione, il generale dichiarava che a lui premeva soltanto ribadire la necessaria fedeltà «qua quilibet auctor tractandus est. Qua ratione certum est, tuas interpretationes arbitrarias et falsas esse, quippe quod P. Tannoia illum sensum, quem tu ipsi supponis, non intenderit, nec intendere potuerit». Anche se talora il senso di Tannoia poteva sembrare dubbio od oscuro, Chiletti non avrebbe dovuto sentirsi autorizzato «ipsum pro libitu corrigere textumque suum expungere, quia non de novo libro componendo, sed de antiquo auctore fideliter denuo in lucem edendo sermo erat». Insomma, Mauron notava una discrepanza tra il comportamento di Chiletti e quanto da lui dichiarato nella prefazione della sua edizione del Tannoia: «La qual cosa, se per una parte nocque a questa edizione, impedendo che ella fosse corretta perfettamente; per l'altra le recò giovamento, facendo che ella fosse tanto più sicuramente fedele e sincera, quanto più angusto era il confine prescritto alla verga censoria»¹³⁴. Il generale concludeva la sua lettera con queste parole: «Ideoque, ne culpa in me recedat, hisce tibi injungo, ut Declarationi subscribas, qua confitearis, te textum Patris Tannoia in praefatis locis proprio Marte, me inconsulto atque inscio, immutasse, et has immutationes retractes»¹³⁵.

A Chiletti la lettera di Mauron giunse come un fulmine a ciel sereno. Lo apprendiamo da ciò che scrisse al generale il 12 febbraio 1858:

«Sono stato sommamente stordito e afflitto al pensiero dell'afflizione di V.P. Rev.ma, e al riconoscere nel mio scritto un senso che non mi passò mai per la mente. Il Signore avrà permesso svista di tal entità per umiliarmi e per provare V.P. e darle occasione di merito. Mando due Dichiarazioni, l'una identica alla minuta speditami [a]; l'altra più copiosa [b], nella quale alla ritrattazione accoppio quella giustificazione che secondo verità far posso del fatto mio. Questa giustificazione o scusa la mando, tanto perché così mi ha comandato il mio Confessore, dicendomi esser questo uno dei casi in cui mi devo scusare, quanto perché spero che potrà tornare più utile a V.P. e di maggior peso. Infatti

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ *Ibid.*

la mia ritrattazione potendo parere una cosa forzata, varrebbe solo a mostrare che V.P. non ebbe parte nel fatto mio, ma sempre sussisterebbe il pregiudizio contro la mia ritrattazione esser quella una cosa forzata, e il vero senso da me attribuito all'Autore esser quello che risulta dalla mia correzione: il che non è vero. Ringrazio poi di cuore V.P. che dovendo Ella con ogni ragione supporre che io fossi un disubbidiente e un falsatore, e non avendo ella alcuna ragione di scusarmi, ha voluto, nell'atto stesso che mi riprende, trattarmi con paterna amorevolezza. Il Demonio poi, forse per tormentare di più V.P., ha fatto in maniera che la di Lei lettera, scritta il 2 corrente, non mi sia stata recapitata che ieri: onde solo domani può partire la mia risposta. Quando penso a quei due luoghi del Tannoia, non so capire come mai non mi sia venuto in mente la falsità, che salta agli occhi da quella mia esposizione; e (ciò che è più inconcepibile), come mai lo stesso errore in due luoghi, in cui certo non corsi, ma procedei con tutta attenzione. Basta: Dio così ha permesso, *fiat voluntas Dei*. Può immaginarsi, se io, che Le ho scritto per cose d'assai minore entità, non L'avrei consultata su questo punto, caso che avessi avuto alcun dubbio anche menomo. Non aveva nemmeno sospetto che vi fosse chi asserisse esser li Congregati tenuti di lasciare l'usufrutto dei loro beni alla Congregazione; e mirava solo a correggere alcune improprietà di stile, e a rettificare alcune espressioni, che ai men cauti avrebbe potuto far credere poter li Congregati tener l'amministrazione e disposizione delle loro rendite. Ma perché apparisse la verità della mia lezione posi a pie' di pagina il testo dell'autore. Or mi è accaduto schivando un errore dirne un altro. Che dirò? Mi perdoni, Padre, mi perdoni; e non posso dir altro. Appena credo a' miei occhi, e non so intendere come le mie espressioni potentemente improprie e inducenti un senso opposto a ciò che io sentiva, non m'abbian dato nell'occhio. Avrei proposto le correzioni da farsi nei rimanenti esemplari, che si trovavano in Torino; ma oltre che questi non credo sian molti, vi è anche questo inconveniente che l'*Errata corrige* richiamerebbe l'attenzione dei lettori sopra un punto, al quale chi non ha interesse nella questione, passa sopra senza osservarlo. Se si farà una nuova edizione, si correggerà secondo gli ordini di V.P. il luogo, come anche qualche altro erroruccio insinuatosi di soppiatto. Nuovamente prostrato a' suoi piedi, La prego di perdonarmi la mia svista (inconcepibile in un punto di tale entità) e di compartire alla famiglia tutta e a me pure la sua paterna benedizione».

In un poscritto, Chiletti aggiungeva:

«L'assicuro che io sono stato afflittissimo, tanto della cosa in se, quanto per l'afflizione che so averne provata V.R., e pel dispiacere che <...> Ella doveva sentire, che io fossi un cervello così torbido e leggiero. L'errore mio ridonda un poco in V.P., che si sia fidato di un Revisore imprudente e incauto: ciò mi mortifica tanto più. Una cosa mi consola, ed è che, vedutasi la mia Dichiarazione, apparirà esser Lei affatto innocente per ciò che riguarda la correzione di que' luoghi, e non essersi imprudentemente fidata di me, benché poi mi sia succeduta la disgrazia di fare una svista tale, che quanto più io ci penso tanto meno so esplicarla. V.P. si sarà acquistata un bel merito colla pazienza. E' inutile che io soggiunga che tutte le cose da Lei dette e ragionate nella sua latina epistola sono da me pienamente intese; e io ne sono convinto, anzi le ho sempre credute tali, come Ella mi dice»¹³⁶.

Due giorni dopo Chiletti stilava una «Declaratio», nella quale riconosceva gli errori contenuti nel Libro II, capitolo 14, p. 98, e nel Libro II, capitolo 58, p. 251 della sua edizione dell'opera del Tannoia, scagionando completamente il generale¹³⁷. Ed aggiungeva:

«Quod me attinet [...] declaro, me illa loca cum correxi id unice fecisse, quod ejus dictio mihi videbatur soloecismis laborare, non autem quod ejus verba ad alium sensum detorquere intenderem. Quod si ex utroque loco, multoque magis ex eorumdem collatione apparet me in ea fuisse sententia, "teneri Congregatos usufructum suorum bonorum relinquere seu cedere Superioribus adeoque Congregationi" fateor id quidem ex verbis meis hauriri juxta obvium eorum sensum, at qua ratione id factum sit, ut sententiam, quae a mea mente prorsus absona erat, verbis adstruerem disertis, plane non intelligo. Illud etiam testor hujusmodi sententiam, cum de ea certior factus sum, novam visam esse, neque mihi metipsi ferme credidisse eam esse a me assertam. Ego siquidem de hujusmodi sententia nihil suspicabar, ideoque ab illa non cavi, in id unice intentus, ut dispo-

¹³⁶ Chiletti a Mauron: Finale, 12 febbraio 1858. AGHR, XLVIII, E, 2 («De erroribus P. Chiletti in publicatione Mem. P. Tannoiae 1855»). Sul verso si legge: «Declaratio P. Chiletti circa immutationes ab ipso factas in nova editione Vitae S. ti Alphonsi a P. Tannoja».

¹³⁷ MAURON, *Litterae circulares*, 27-29.

sitionem arbitrariam, quam de fructibus suorum bonorum a se perceptis facere vellent Congregati exclusam esse ostenderem; quare etiam, ne infidelitatis postularer, textum adposui. Ceterum illam sententiam mea cum agendi ratione qui conciliarem ego, qui et ipse ecclesiastici mei patrimonii fructus cognatis relinquo idemque ab illis fieri permitto, passimque permitti novi?».

Relativamente ai brani incriminati, Chiletto dichiarava che, scrivendo «che ognuno ritenendo la proprietà dei beni, rinunciare dovesse all'uso dei frutti, e lasciar questi, o in mano de' parenti, o qualora ciò far non si volesse dal Congregato, e d'altronde i parenti non fosser poveri, lasciar si dovessero a disposizione dei rispettivi Superiori, senza ritenerne il Congregato in verun modo l'amministrazione», intendeva «non jam de usufructu loqui, sed de usu ipso seu de dispositione arbitraria fructuum: scilicet teneri Congregatum, fructus quos percipere velit e suis bonis, dispositioni seu administrationi Superiorum impendendos permittere»¹³⁸.

Per quanto si riferiva al secondo brano incriminato, Chiletto confessava di non sapersi spiegare perché avesse scritte le seguenti parole: «comandò, che niuno dell'usufrutto di quelli far possa alcuna arbitraria disposizione»¹³⁹, aggiungendo:

«Puto a me vocem "usufrutto" inepte adhibitam pro "dei frutti da se percepiti dai proprii beni far possa alcuna arbitraria disposizione". Qua in re id mihi quidem optimo jure objici sentio, in re tanti momenti majore me attentione ac verborum delectu uti potuisse; aliquam tamen excusationem nacturum reor, quod ignarus essem erroris (qualis mihi videtur) in quem incidi, quem si novissem aut suspicatus fuisset, profecto devitassem puto»¹⁴⁰.

Chiletto concludeva dichiarando che il suo errore «ex inscitia potius, quam vel incuria vel malitia ortum duxit»¹⁴¹.

Il generale il 19 marzo inviava ai provinciali dell'Istituto copie della sua lettera del 2 febbraio a Chiletto, e della *Declaratio* di quest'ultimo. Ordinava però di non divulgare tali documenti, ma di conservarli nel loro archivio, onde potersene servire «si

¹³⁸ *Ibid.*, 29.

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ *Ibid.*

quis Pater hac de re moveat difficultates». Aggiungeva anche di aver dovuto censurare le «graves immutationes, quas idem P. Chiletti in textum Tannoiae induxit», convinto che esse «non modo admirationi et scandalo ansam praebere, sed etiam magnis difficultatibus viam sternere possint»¹⁴².

I Redentoristi chiesero a Marietti di stampare una rettifica da inserire nel volume¹⁴³, ma per i motivi spiegati da Marietti stesso il 31 luglio a Pigioli la cosa non riuscì come desiderato:

«La venerata sua 12 maggio mi giunse mentre era molto occupato ed anche un po' confuso di testa, per il trasferimento della mia tipografia stereotipa e parte dei magazzini per cui, consegnata la lettera al proto della stamperia con ordine di preparare le pagine analoghe per le correzioni, quindi con tante altre cose passatemi di mente io non l'ho più sollecitata, ed il proto dimenticosene pure la lasciò da parte senza badare alla premura che gliene aveva fatto. Prego dunque V.S. Ill.ma e Rev.ma a volermene perdonare, mentre ch'oggi stesso andrà in torchio. Lunedì ne spedirò qualche copia sotto fascia per la posta, e pochi giorni dopo un centinaio di copie col mezzo della libreria Marini cui debbo spedire. Mi compatisca, che l'avverto non essere la mia mancanza per cattiva volontà»¹⁴⁴.

A 150 anni di distanza, la reazione del generale appare oggi sproporzionata alla *colpa* di Chiletti. Bisogna però ricordare le circostanze in cui si svolsero i fatti. Il p. Mauron, come s'è precedentemente detto, era da poco a capo della Congregazione. La sua era stata un'elezione di compromesso, essendo confluiti sulla sua persona i voti di due *partiti* che si contrapponevano

¹⁴² *Ibid.* In calce alla traduzione francese della lettera del generale del 2 febbraio 1858 e della *Declaratio* di Chiletti, si legge la seguente nota: «Hae Litterae in lingua vernacula uniuscuiusque Provinciae conscriptae fuerunt, sed copia germanica non amplius sistit».

¹⁴³ A detta di Bresciani (*Vita di padre Antonio Chiletti*, II, p. 3), fu Chiletti stesso a scrivere «a Marietti per le correzioni ecc.»

¹⁴⁴ Marietti a Pigioli: Torino, 31 luglio 1858. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza di uomini laici, (M-Z)»; fasc. «Marietti». Il 17 agosto, Marietti scriveva a Pigioli: «Spero avrà ricevuto i fogli di correzione di cui ho spedito fermo per posta una cinquantina di copie, e ne manderò altre 50 colle immagini di S. Alfonso alla prima occasione che avrò di spedire costi». Marietti a Pigioli: Torino, 17 agosto 1858. ACSSRF, PG, cassetta: «Corrispondenza di uomini laici, (M-Z)»; fasc. «Marietti».

nell'interpretazione di vari punti della regola, tra cui il voto di povertà¹⁴⁵.

A questo punto conviene fare un passo indietro.

5. – *Una controversia dalle radici antiche*

La controversia sulla povertà, dalle radici antiche, aveva avvelenato i rapporti tra il ramo cisalpino e quello transalpino della Congregazione.

Tuttavia, le difficoltà manifestatesi di tanto in tanto erano sempre state superate, e la comune stima e venerazione per la persona e l'opera di s. Alfonso avevano contribuito a salvaguardare l'unità dell'Istituto. Ma questa era destinata a venir compromessa il giorno in cui fosse stata posta in discussione la fedeltà allo spirito del Fondatore. L'occasione per un confronto si era presentata nel 1840.

S. Alfonso si era preoccupato di stabilire nel suo Istituto la perfetta vita comune, base e premessa indispensabile per una completa dedizione apostolica e per il perfezionamento interiore dei congregati. Tuttavia, la regola approvata dalla Santa Sede nel 1749 non era molto esplicita su tale punto¹⁴⁶: si limitava a stabilire che i congregati erano autorizzati a ritenere la proprietà dei loro beni, con la facoltà di disporre dei redditi in favore dei loro congiunti o della Congregazione¹⁴⁷. Il capitolo generale del 1764 aggiunse che i redditi potevano essere impiegati anche per

¹⁴⁵ M. BECQUÉ, *Le Cardinal Dechamps*, I, Louvain 1956, 276-277.

¹⁴⁶ [R. VON SMETANA], *Expositio actorum et factorum ad Congregationem SS. Redemptoris Transalpinam spectantium ab anno 1839 usque ad annum 1853*, Romae 1854; [ID.], *Dissertatio historica de voto paupertatis in Congregatione SS. Redemptoris*, Romae 1856; K. DILGSKRON, *P. Rudolf v. Smetana*, Wien 1902, 30-54; ID., *P. Friedrich von Held*, Wien 1909, 128-152. Tra gli studi sull'argomento segnaliamo quelli di G. TRETOLA, *Il voto semplice di povertà nella Congregazione del SS. Redentore, dalla fondazione dell'Istituto (1732) fino al Capitolo Generale del 1764*, e P. VAN DE LAAR, *De voto paupertatis in Congregatione Sanctissimi Redemptoris ad mentem S. Alfonsi*. Si tratta di due tesi di laurea, difese presso la facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Gregoriana di Roma nel 1963 e tuttora inedite.

¹⁴⁷ O. GREGORIO – A. SAMPERS, *Regole e Costituzioni primitive dei Missionari Redentoristi, 1732-1749*, in *SHCSR* 16 (1968) 418-419.

fini diversi da quelli predetti, purché intervenisse l'autorizzazione dei superiori, e purché il denaro non venisse conservato dai singoli¹⁴⁸. Il capitolo del 1793 permise che i congregati potessero accumulare i frutti dei loro beni, al fine di accrescere il capitale¹⁴⁹. Tali norme – confermate dai capitoli del 1802¹⁵⁰, 1817¹⁵¹ e 1824¹⁵² – costituivano la «pratica costante della Congregazione» cisalpina¹⁵³.

Durante la prima divisione della Congregazione (1780-1793) i Redentoristi dello Stato pontificio, soprattutto ad opera del p. Francesco Antonio De Paola, avevano adottato un orientamento più rigido in fatto di povertà¹⁵⁴. S. Clemente, che aveva abbracciato l'Istituto a Roma in tale periodo, era stato formato in base a questi principi, a sua volta trasmessi ai discepoli.

¹⁴⁸ [R. VON SMETANA] *Memorandum circa votum paupertatis in Congregatione SS. Redemptoris*, s.l. s.d., 1-2; [ID.], *Dissertatio*, 15-21.

¹⁴⁹ *Acta integra*, 101-102, 178-179. La S. Congregazione dei Vescovi e Regolari respinse tale interpretazione il 1° settembre 1797. *Ibid.*, 186-187

¹⁵⁰ *Ibid.*, 195-198. Il decreto del 1797 venne confermato il 7 marzo 1804. *Ibid.*, 204.

¹⁵¹ *Ibid.*, 241.

¹⁵² *Ibid.*, 262-263.

¹⁵³ Il 1° e l'8 giugno 1825, la consulta generale esaminò le norme generali e alcuni dubbi pratici, concernenti l'«osservanza del voto di povertà giusta le nostre regole e costituzioni. Data l'oscurità delle regole in materia, si decise di chiedere al papa di sanzionare gli statuti generali del 1802, essendo questi a norma della pratica costante della Congregazione fin dai tempi del suo B. Fondatore, giusta la quale i padri più antichi e più esatti della medesima concorsi in quel Capitolo [del 1802] si regolarono informarli, e solo per le false rimozioni di chi in seguito meritò esser espulso di Congregazione incontrarono difficoltà presso la S. Congregazione, e non vennero dalla medesima approvati». In quest'ultima frase è un chiaro riferimento al p. Francesco Antonio di Paola. *Libro delle Consulte generali*, (copia in AGHR), f. 114'. Alcune settimane prima (19 aprile), il rettore maggiore aveva trattato di questo argomento nell'udienza concessagli da Leone XII. Nel *Diario* del p. Cocoli (copia in AGHR), 44, leggiamo infatti che il rettore maggiore, in quell'occasione, ottenne «le facoltà necessarie per far uso degli Statuti Capitolari del 1802 in materia di povertà e di vita comune, quantunque non approvati dalla S. Congregazione, sin a tanto che quest'articolo non verrà dalla medesima esaminato di nuovo e discusso».

¹⁵⁴ [VON SMETANA], *Memorandum*, 19-20, 51-58. Su questo argomento, cfr anche E. HOSP, *Geschichte der Redemptoristen-Regel in Österreich (1819-1848)*, Wien 1939.

Cisalpini e Transalpini divergevano dunque nell'osservanza del voto di povertà. All'origine di ciò vi era anche la diversità delle condizioni ambientali in cui essi vivevano, che consentivano ai primi di venire ordinati a titolo di patrimonio; mentre i secondi venivano ordinati quasi esclusivamente a titolo di mensa comune, ed era quindi naturale che propendessero per una interpretazione più rigida del voto di povertà¹⁵⁵. Avevano comunque torto ad accusare sbrigativamente gli italiani di lassismo, e dovettero ricredersi, almeno in parte, allorché affrontarono la questione in modo più sereno e spassionato¹⁵⁶.

Altro punto su cui non vi era identità di vedute, questa volta di natura eminentemente pratica, era quello riguardante la

¹⁵⁵ Per il titolo di ordinazione nella Congregazione, cfr. *ibid.*, 254-258; *Libro delle consulte generali*, f. 115; J. PEJŠKA, *Jus sacrum Congregationis SS. Redemptoris*, Hranice 1923, 385-386. Nella *Positio*, elaborata dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in occasione della controversia sulla povertà, si legge (sono qui riprodotte in corsivo le parole erroneamente tralasciate nella copia a stampa, ma presenti nell'originale): «Ducento cinquanta sacerdoti italiani son tutti ordinati a titolo di sacro patrimonio, ed un solo tra questi è ordinato a titolo di mensa comune. Sono dunque tutti Possidenti e per la massima parte forti possidenti. Cento trenta sacerdoti transalpini sono tutti ordinati a titolo di mensa comune, ed uno solo ordinato a titolo di patrimonio; la capricciosa legge sparsa in quelle regioni, che i congregati in die professionis debbono donar tutte le loro rendite alla Congregazione ha impedito tuttora di ritirarsi nel nostro Istituto dei giovani possidenti, perché pochi sono quelli che vogliono professare una povertà quasi cappuccina». *Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari. Consultazione per una speciale Congregazione. Viennensis et Nucarina Paganorum super Congregatione SS.mi Redemptoris*, [Roma 1841], 27; (copia manoscritta in AGHR, XI, B, 64). I delegati transalpini nel 1841 addurranno a giustificazione della loro tesi il fatto che tra «i PP. Napoletani più della metà de' Congregati suole tornar ad uscire dopo aver fatto l'oblazione», mentre «nelle provincie transalpine ciascuna uscita d'un Congregato dell'Istituto per l'ordinario fa gran rumore e grande scandalo». *Promemoria PP. Smetana et Held ad S. Congregationem Episcoporum et Regularium*, giugno 1841. *Ibid.*, 61. Gli italiani sostenevano invece che nella Congregazione Cisalpina «appena lascia[va] l'Istituto il venti per cento». *Ibid.* Ambedue le affermazioni erano inesatte, almeno parzialmente, come risulta da un quadro statistico relativo ai coristi italiani dal 1732 al 1832, che dà le seguenti cifre: viventi in Congregazione 191, morti 186, usciti 256 (=67,9%). AGHR, *Catalogo*, I. Ma l'alta percentuale degli abbandoni, non era già di per sé un elemento che sconsigliasse di inasprire le norme sulla povertà?

¹⁵⁶ Cfr nota 167.

struttura della Congregazione. I Transalpini ne propugnavano la divisione in province, e chiedevano – tra l'altro – il trasferimento della residenza del rettore maggiore a Roma e la scelta di consultori generali provenienti dai vari Paesi in cui l'Istituto era stabilito. Il che avrebbe permesso ad ogni provincia di sentirsi rappresentata, in seno al governo generale, da uomini perfettamente al corrente delle diverse situazioni. Inoltre, era richiesto il raggiungimento di una perfetta uniformità nell'osservanza regolare, particolarmente in materia di povertà.

Per una serie di circostanze che non è qui il caso di rievocare¹⁵⁷, i capi dell'Istituto commisero l'errore di sottoporre la controversia – che avrebbe potuto e dovuto essere risolta *in camera caritatis* – al giudizio di un dicastero romano. Il che indusse ambedue le parti ad arroccarsi su posizioni d'intransigenza, con uno scambio di reciproche accuse che avvelenò gli animi e produsse un dilaceramento senza precedenti.

6. – *Il decreto pontificio del 2 luglio 1841 e le sue conseguenze*

A rasserenare gli animi non contribuì il decreto pontificio *Presbyterorum saecularium* del 2 luglio 1841, che intendeva porre fine alla controversia. La Congregazione veniva divisa in sei province, tre al di qua (romana, napoletana e siciliana) e tre al di là (austriaca, belga ed elvetica) delle Alpi: le prime erano sottoposte all'immediata giurisdizione del rettore maggiore, le altre a quella del vicario generale transalpino. Per il voto di povertà si sarebbero dovute osservare le regole di Benedetto XIV, ma le case italiane non unite alla Congregazione transalpina potevano avvalersi delle dichiarazioni del capitolo generale del 1764¹⁵⁸.

Come era prevedibile, i confratelli del Regno delle Due Sicilie accolsero il decreto del 2 luglio 1841 con scarso entusiasmo, soprattutto a motivo dell'istituzione delle province, ritenuta lesiva della «soggezione e [dell']unità monarchica» del governo

¹⁵⁷ G. ORLANDI, *La Congregazione del SS. Redentore nel Ducato di Modena, dal 1835 al 1848*, in *SHGSR* 18 (1970) 371-430.

¹⁵⁸ In realtà, il decreto venne firmato il 31 luglio 1841. Cfr Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore, 31 luglio 1841. *AGHR*, XI, C, 80 (86).

della Congregazione¹⁵⁹. In realtà, si temeva che la preponderanza dell'elemento italiano nel governo generale, finora incontrastata, venisse scalzata a vantaggio dei Transalpini¹⁶⁰. Ancora una volta si pagavano le conseguenze della carente integrazione dei due rami della Congregazione, e del senso di diffidenza e di sfiducia reciproca da essa originata, che dovevano condurre qualche anno dopo ad infrangere l'unità dell'Istituto.

Le determinazioni della suprema autorità ecclesiastica potevano considerarsi una vittoria dei Transalpini, che le avevano ispirate. Meglio sarebbe dire che rappresentarono una vittoria dei loro delegati – i padri von Smetana e von Held – e di quanti ne condividevano le idee, giacché «la Congregazione transalpina, o per dir meglio la famiglia transalpina della Congregazione del SS.mo Redentore, disunita in più punti dalla famiglia cisalpina e in qualche modo anche dal Rettore Maggiore, non era troppo unita seco medesima. Generalmente fu male accolto il primo articolo del pontificio decreto del 2 luglio 1841 concernente la povertà, avendo ogni provincia le sue particolari consuetudini ed opinioni; e quanto alla disunione fra le due rami, sia per la distanza de' luoghi, sia per la cortezza di vedute, sia

¹⁵⁹ Lettera del p. Giuseppe Scrugli al rettore maggiore: Tropea, 14 settembre 1841. AGHR, XI, C. 26. La lettera continuava: «La strada all'ambizione è dappertutto aperta colla continua elezione de' provinciali che ci facciamo noi stessi, e coll'essere moltiplicati i superiori senza bisogno [...]. Ho detto bene che non evvi ragion sufficiente, perciocché si moltiplichino da qui ad un secolo i nostri collegi sino a cento ed anche sino a dugento, il mondo attuale co' vapori di mare e di terra presenta de' mezzi di avvicinamento e di riunione in brevissimo tempo, ed un superiore generale con tre o quattro secretari, e co' vicarii amovibili, è sufficiente al governo».

¹⁶⁰ D'altro avviso era il procuratore generale, p. Giuseppe Mautone, che il 19 settembre 1841 sollecitava il rettore maggiore a dar corso all'istituzione delle province: subito di quella dello Stato pontificio, e al più presto di quella di Sicilia, «ove al tempo del Rettore Maggiore Blasucci vi era il P. Mansion per Provinciale». E aggiungeva: «Li tedeschi si videro morti, sentendo che le Province d'Italia erano più di quelle estere. Per cui fecero di tutto per farle divenire uguali. E perché amavano che i voti dei Transalpini sono maggiori dei nostri. Quindi alla nuova elezione di un Rettore Maggiore si facesse un Tedesco. Moltiplicando noi Province e Case Generalizie, li voti saranno sempre maggiori degl'Italiani, ed il Rettore Maggiore sarà sempre italiano. Se sarà tedesco, ecco rovinata la Congregazione in Italia, la causa ne sarà Vostra Paternità Reverendissima». *Ibid.*

per altra ragione, i soggetti della famiglia transalpina erano assai differenti [tra di loro] di opinione e di brame»¹⁶¹.

Lo ribadì il capitolo celebrato a Mautern (Stiria) nell'estate del 1842¹⁶² – per l'accettazione del decreto del 2 luglio dell'anno precedente – durante il quale molte voci si erano levate ad accusare i padri von Smetana e von Held di aver indotto in errore la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, patrocinando il loro particolare punto di vista, invece di esporre il pensiero della grande maggioranza dei Transalpini. Questi deploravano lo «scisma a cui insensibilmente conduceva un tal decreto», peggiorando la situazione anteriore. Si rilevava infatti che la «varietà delle usanze non fa[ceva] scisma, ma la differenza di una costituzione essenziale e dichiaratoria del voto [di povertà] tende[va] a dividere l'Ordine», cosa «che dai Padri a tutta possa si fuggiva»¹⁶³.

Infatti, anche fra i Transalpini i punti di vista circa il voto di povertà erano tutt'altro che unanimi. Motivo del contendere erano la possibilità per i confratelli di conservare l'usufrutto e l'amministrazione dei beni personali, o l'obbligo di affidarli ai superiori dell'Istituto o ai parenti. In pratica, ognuna delle tre province aveva la propria interpretazione del voto. La provincia belga si atteneva alla lettera della regola del 1749, accettando *sic et simpliciter* le decisioni pontificie che stabilivano *standum esse regulae*; la provincia elvetica accettava l'interpretazione del capitolo generale del 1764, secondo la quale il congregato poteva disporre delle rendite patrimoniali a beneficio di consanguinei ed affini fino al quarto grado, oppure per la celebrazione di messe per sé e per i congiunti; la provincia austriaca ammetteva l'impiego delle rendite patrimoniali anche per fini diversi, purché il congregato si munisse del permesso del superiore locale o del rettore maggiore¹⁶⁴.

¹⁶¹ Circolare del vicario generale transalpino del 14 luglio 1842, in AGHR, XXII, R, 4. *Præcepta et mandata superiorum majorum: 1838-1839*.

¹⁶² La data fissata per l'apertura del capitolo indetto dal vicario generale transalpino – al quale dovevano partecipare i rettori e i vocali di ogni comunità delle tre province sottoposte alla sua giurisdizione – era il 30 agosto.

¹⁶³ Estratto dagli atti del capitolo di Mautern. *Ibid.*

¹⁶⁴ Lettera del 18 settembre 1842 dei deputati della provincia austriaca

Un certo accordo poté essere raggiunto dai Transalpini soltanto nel 1852, con un compromesso che, in pratica, accettava la tesi austriaca, che a sua volta si discostava ben poco da quella sostenuta dai congregati napoletani¹⁶⁵.

Dopo l'elezione a superiore generale, Mauron dovette constatare che il problema della povertà non era affatto risolto. Tra i confratelli permaneva un *partito* incline ad un'interpretazione più rigida del voto, e un altro di parere opposto¹⁶⁶. Anche se personalmente si sentiva forse più in sintonia con quest'ultimo – si può quindi comprendere il disappunto provocatogli dall'interpretazione *rigorista* di Chiletto¹⁶⁷ – il suo ruolo lo obbligava ad assumere una posizione di equidistanza¹⁶⁸. Anche a motivo del ricorso di qualche confratello malcontento alla Santa Sede, che con decreto del 6 giugno 1860 avrebbe risolto la controversia¹⁶⁹.

al capitolo di Vienna a tutte le case della medesima provincia. *Ibid.*

¹⁶⁵ Lettera del 16 novembre 1852 del provinciale austriaco, che comunica il memoriale presentato alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari dal vicario generale transalpino, per mezzo del provinciale belga p. Dechamps e del p. Queloz, e il decreto della medesima del 12 giugno 1852. *Ibid.*, 12. In fondo, aveva visto chiaro il procuratore generale, allorché in una lettera del 1840 al p. Mangold, esponeva i principi su cui si basava la pratica dei voti di povertà presso i Cisalpini, concludendo: «La mancanza di queste cognizioni, con uno zelo mal inteso, vi ha fatto dire molte cose, che sono veramente dispiacevoli. Per grazia del Signore qui le cose nostre son chiare, si osservano, e non si van facendo tanti dubbi, che spesso sono causa di mille disturbi». AGHR, XI, A, 17, s.d.

¹⁶⁶ I due partiti erano capeggiati rispettivamente dal futuro card. Victor A. Dechamps e da von Smetana. In realtà, in fatto di povertà, vi erano anche altre correnti, con sfumature diverse. Come quella, più rigida, del p. J.B. Pilat. Cfr la lettera di Kosmaček ad Hugues: Vienna, il 1° ottobre 1847. AGHR, *Pr. Germ. Inf.* X, 3/21. Cfr anche BECQUÉ, *Le Cardinal Dechamps*, I, 302.

¹⁶⁷ La vicenda prova la scarsa efficacia delle norme assai restrittive in materia di censura preventiva degli scritti dei confratelli destinati alla stampa, emanate dal p. Mauron il 21 novembre 1855. Cfr MAURON, *Litterae circulares*, 5-6.

¹⁶⁸ In questo periodo, la posizione di Mauron in materia era alquanto fluida. Cfr BECQUÉ, *Le Cardinal Dechamps*, I, 274-276, 282-287.

¹⁶⁹ MAURON, *Litterae circulares*, 55-57. Il generale trasmise il documento alla Congregazione con circolare del 2 luglio 1860. *Ibid.*, 54-55. Cfr BECQUÉ, *Le Cardinal Dechamps*, I, 276, 301-303. Cfr anche G. ORLANDI, *La causa per il dottorato di S. Alfonso. Preparazione – Svolgimento – Ripercussioni (1866-1871)*, in SHCSR 19 (1971) 30.

Benché Chiletti – come si è visto – attribuisse il suo travisamento delle parole di Tannoia in materia di povertà ad una svista, resta il dubbio che il suo comportamento non fosse affatto casuale, ma dovuto a motivazioni che peraltro ci sfuggono. Non sappiamo infatti quale fosse personalmente il suo orientamento in materia e quali principi avesse assorbito durante il suo soggiorno formativo al di là delle Alpi. Come ignoriamo la linea seguita dai confratelli che in qualche modo collaborarono con lui nella revisione del testo tannoiano.

7. – Una scarsa eco

Comunque siano andate in realtà le cose, i confratelli non dovettero essere turbati più di tanto dal *lapsus* di Chiletti circa il voto di povertà, anche perché, a quanto pare, scarsa fu l'eco della sua revisione del testo tannoiano. Una delle poche valutazioni pervenuteci è quella del ven. Emanuele Ribera, che il 20 agosto 1870 scriveva da Napoli al p. Carbone:

«Sebbene il p. d. Antonio Chiletti à alterato l'opera del p. Tannoia, e fatto de' notabili cangiamenti, pure questa edizione è più ricercata e desiderata per la bella ed elegante Prefazione che vi à posto inanzi. Questa sola è sufficiente a far conoscere di che fosse capace l'ingegno di questo padre¹⁷⁰, che avrebbe potuto fare una nuova vita di S. Alfonso senza toccare la prima vita originale¹⁷¹.

Dell'edizione del 1857 si conoscono due sole recensioni, apparse lo stesso anno della pubblicazione del libro.

La prima apparve su «La Civiltà Cattolica»:

«La Vita di S. Alfonso forma il volume X della bella e correttissima edizione compiuta ormai dal Marietti di tutte le Opere

¹⁷⁰ Dello stesso avviso era Bresciani, che scrisse: «La prefazione fu stesa in una notte *currente calamo*, lodata dal prof. Veratti [...]. Basta per far conoscere quando possedesse la lingua, e facilmente (volendo) avrebbe potuto aver lode di elegante scrittore». BRESCIANI, *Vita del padre Antonio Chiletti*, II, p. 1. Cfr VERATTI, *Alcune lettere*, 90.

¹⁷¹ O. GREGORIO, *Analisi dell'epistolario del Ven. P. Emanuele Ribera* (m. 1874), in SHCSR 22 (1974) 305.

Ascetiche, Morali e Dogmatiche di questo Santo Vescovo, ed al tempo stesso costituisce un'opera a parte di molto pregio. Poiché il Tannoia fra quanti scrissero le gesta del Santo, fu il più copioso, il più minuto, il più fedele e il più veridico narratore; di guisa che leggendolo tu divieni testimone di quegli avvenimenti, e assisti allo svolgimento dei fatti che per sì lungo tratto di tempo illustrarono la Chiesa di Dio. Questi pregi, i più essenziali in una storia, dovranno al certo far perdonare la mancanza di alquanti altri che riguardano la forma: quali sono le ripetizioni inutili, un po' di disordine in alcuni racconti, alquanti idiotismi e forme di dire ripugnanti al comun volgare, e una certa negligenza di stile. Nondimeno questi difetti anziandio furono tolti dalla squisita diligenza del P. Chiletto, il quale corresse il testo riducendolo a una decente, ma non soverchia pulitezza di stile e di forme. Nulla però aggiunse, e salvo rarissime e da lui volta per volta indicate eccezioni, nulla omise nell'opera del P. Tannoia, per non iscemarla di credito. In fine soltanto a modo di appendice trovansi aggiunte brevi notizie intorno alla beatificazione e canonizzazione del Santo Fondatore. E' questa, in una parola, la vita scritta dal Tannoia, ma quale egli stesso l'avrebbe pubblicata se l'avesse sottoposta alla lima della correzione»¹⁷².

La seconda recensione apparve sui modenesi «Opuscoli di Religione, Morale e Letteratura»:

«La vita di S. Alfonso scritta dal P. Tannoia non è nuova, ma sibbene è rinnovata dal P. Chiletto. L'opera quale era uscita dalla penna dell'Autore era piena di pregi sostanziali anzi sommi, vuoi per la copia delle cose, vuoi per la diligenza straordinarissima, e per la fede che l'autore medesimo si meritava. Ma aveva il difetto di non essere leggibile. Ed a questo ha provveduto con tale abilità e carità il P. Chiletto, che rispettando non pure i fatti e le cose, ma perfino le parole e le frasi del Tannoia, lo ha ridotto ad essere libro di agevole e gradita lettura. Il qual lavoro, chi intendere voglia quanta fatica e noia debba essere costata e quanto merito abbia quindi chi felicemente lo condusse a termine in opera sì lunga, non ha che a farne la prova sopra qualunque libro ben pensato, e male scritto che gli venga alle mani. E vedrà presto che assai minore fatica sarebbe il rifare tutto, scrivendo a proprio senno, che il perfezionare lo stile altrui. E per quanto io voglia supporre che il P. Chiletto possiega la virtù della pazienza

¹⁷² «La Civiltà Cattolica», a. 8, Ser. III, vol. VII (1857) 486.

in grado uguale al molto suo ingegno, mi sembra che a durare costante *opere in longo*, debba egli essere stato sostenuto dalla molta devozione al santo Fondatore dell'ordine al quale appartiene. Terminerò colle parole della *Civiltà Cattolica* che, annunciando questo libro, ne ha in pochi tratti data l'idea. "E' questo in una parola la vita scritta dal Tannoia, ma quale egli stesso l'avrebbe pubblicata se l'avesse sottoposta alla lima della correzione (3.^a Ser., vol. VII, p. 486)"¹⁷³.

Anche se Marietti continuò a pubblicare il testo approntato da Chiletti, i Redentoristi non tardarono a convincersi della necessità di una presentazione più moderna della biografia del Fondatore¹⁷⁴. Perciò, si affrettarono a dissuadere mons. Félix Antoine Dupanloup (1802-1878), vescovo di Orléans, che si era proposto di approntare anche lui una revisione del testo tannoiano¹⁷⁵. Operazione, del resto, resa superflua dalla biografia pubblicata dal card. Clément Villecourt (1787-1867)¹⁷⁶, che aveva tanto attinto da Tannoia, da essere definito «le véritable Tannoja de nos jours»¹⁷⁷. La pubblicazione di nuove biografie di s. Alfon-

¹⁷³ «Opuscoli di Religione, Morale e Letteratura», S. I, Tomo II (Modena, 1857) 310-311. Cfr nota 174.

¹⁷⁴ Per l'elenco della nuove biografie di s. Alfonso, cfr TELLERÍA, II, 977-980.

¹⁷⁵ Lo si apprende dalla lettera inviata da Dunkerque il 13 agosto 1865 dal p. A. Desurmont a Dupanloup, nella quale si legge: «La réimpression pure et simple de Tannoja, quelles que soient les modifications que l'on apporte dans la forme et la disposition du livre, seroit, selon nous, un fait très regrettable». Copia in AGHR, 30040001, 0393. Tuttavia, il giorno seguente Desurmont proponeva a Mauron «une nouvelle édition des petites vies qui sont à la fin de Tannoja, et auxquelles on pourrait ajouter les biographies du Père Tannoja et du Père Villani, plus deux notices sur le P. Hofbauer et le P. Passerat». AGHR, 30040001, 0400. Una biografia di s. Alfonso, «patronnée par Dupanloup», vide la luce a Parigi nel 1877.

¹⁷⁶ C. VILLECOURT, *Vie et Institut de S. Alphonse M. de Liguori*, 4 voll., Tournai 1863-1864. Questo autore apprezzava la revisione di Tannoia operata da Chiletti, a proposito della quale scrisse: «Cette édition ne laisse rien à désirer, quant à la beauté du format et aux corrections importantes et indispensables qu'on lui a fait subir». *Ibid.*, I, p. XVI.

¹⁷⁷ Cfr la lettera di Desurmont citata a nota 177. Desurmont il 5 ottobre 1865 informando da Saint-Nicolas-de-Port a Mauron della sua visita a mons. Dupanloup, scriveva: «J'ai plaidé pour qu'il ne fit pas une nouvelle reproduction des mémoires [di Tannoia], mais une vie plus courte, composée de ce que Tannoia et Villecourt combinés offrent de mieux». AGHR, 30040001, 0399.

so doveva inevitabilmente far dimenticare la revisione del Tannoia curata da Chiletto. A provocarne il discredito contribuì in misura determinante Benedetto Croce, che ne deprecò i «ritocchi infelici», raccomandando di leggere l'«edizione originale riboccante di dialettismi»¹⁷⁸. Su tale linea si collocarono anche vari storici redentoristi¹⁷⁹. Il che prova quanto divergano, a volte, le vie dell'erudizione da quelle della divulgazione agiografica.

Conclusioni

Come si è visto, Chiletto si era accinto, per ordine superiore, a rivedere il testo della biografia di s. Alfonso scritta da Tannoia, che personalmente non apprezzava, ritenendola «scritta [tanto] male» da poter dire di «non averne veduto delle peggiori». Se nella sua prefazione non aveva ommesso di sottolinearne gli innegabili pregi, con altrettanta franchezza ne aveva anche elencato i numerosi difetti. Prevenendo le critiche di chi riteneva opportuno «trattar meglio il Tannoia», dichiarava che era preferibile riconoscerne francamente i limiti, anziché sentirselo dire da censori imparziali¹⁸⁰. Chiletto aveva condotto a termine il compito assegnatogli in tempi brevi, tenuto conto degli altri, numerosi impegni che gravavano sulle sue spalle. Egli era dotato di sufficiente serenità di giudizio da riconoscere, da una parte, che la sua revisione aveva prodotto «un notevole miglioramento»

¹⁷⁸ B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, 122. Anche in seguito, Croce segnalò «la vita di Alfonso di Liguori del Tannoia (da leggere nelle prime edizioni, in cui i personaggi, compreso il santo, parlano in dialetto)». ID., *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari 1949, 105. Cfr GREGORIO, *Sentimenti di Monsignore*, 441; ID., *Sant'Alfonso M. de Liguori visto da Benedetto Croce*, in *SHCSR* 19 (1971) 394, 401. Anche G. DORIA (*Le strade di Napoli*, Napoli 1943, 429) suggeriva di leggere la biografia stesa da Tannoia «nella edizione originale, in cui sono rispettati i passi in vernacolo».

¹⁷⁹ GREGORIO (*Analisi*, 305) scrive: «Si sa che anche B. Croce disistimò l'edizione di Tannoia rabberciata da Chiletto». Sul frontespizio della quarta edizione di CHILETTI (Torino 1877) si legge che la *Vita* del Tannoia era stata «ritoccata dal P. Chiletto». Nella copia conservata nella Biblioteca della Casa Generalizia dei Redentoristi, una mano ignota ha sostituito la parola «ritoccata» con «rovinata». Piccola, ma significativa conferma del discredito nutrito da alcuni confratelli per l'operato di Chiletto.

¹⁸⁰ Cfr nota 80.

del testo, ma anche da ammettere, dall'altra, che essa era «riuscita imperfetta assai, [...] per la troppa sollecitudine» impostagli, soprattutto per l'insistenza dell'editore. Molti errori, specialmente cronologici, erano dovuti all'indisponibilità delle necessarie opere di consultazione; altri, dipendevano dal semplice fatto che non gli era stato concesso di rivedere le bozze (gli «stamponi»). In compenso, egli aveva corretto gli errori sfuggiti a Tannoia¹⁸¹.

A conclusione di queste pagine sembra di poter dire che il lavoro compiuto da Antonio Chiletti – una specie di parafrasi, un ammodernamento linguistico volto a rendere più comprensibile il testo ad un pubblico più vasto, più che una riscrittura – merita di essere valutato meno negativamente di quanto sia stato fatto in passato. Gli innegabili limiti della sua preparazione filologica¹⁸² non devono far dimenticare l'«ingegno» di cui era dotato, che in circostanze meno avverse avrebbe potuto produrre frutti ben più duraturi¹⁸³.

¹⁸¹ Per esempio, il libro II di Tannoia aveva due capitoli con lo stesso numero XLIV, per un totale di 63 capitoli, che opportunamente Chiletti porta a 64.

¹⁸² Nel suo zelo, Chiletti corresse anche alcune lettere di s. Alfonso, da lui citate. Ad esempio, in quella inviata dal Santo a Falcoia agli inizi di marzo del 1733 (cfr CARTEGGIO, p. 211), il testo di TANNIOIA (II, 92) «Le invio secondo l'appuntata, lo sbozzo della Regola», viene così modificato: «Le invio secondo il convenuto lo sbozzo della regola». Cfr CHILETTI (p. 69).

¹⁸³ Il necrologio inserito nella cronaca della casa di Puchheim (*Hauschronik*, II, 20-21) si conclude così: «P. Chiletti war sehr talentvoll und Wissenschaftler bewandert und ein frommer, demüthiger, observanter Religiöse und Priester. R.I.P.» Cfr note 50, 54.

APPENDICE

Indici di leggibilità dei testi di Tannoia e di Chiletto

La leggibilità di un testo è stata definita «l'impianto linguistico [...] che fa sì che esso risulti più o meno chiaro e comprensibile sulla base di un ampissimo numero di caratteristiche linguistiche in combinazione, a prescindere dalla complessità degli argomenti contenuti»¹⁸⁴. Una di tali caratteristiche è «la lunghezza delle frasi: tanto più una frase è lunga, e quindi ricca di subordinazioni, tanto meno sarà di facile ed immediata lettura; la lunghezza delle parole all'interno di ogni singola frase: quanto più una parola è lunga, tanto maggiore è il carico di informazioni che essa trasmette; la presenza di molte parole lunghe può rendere una frase troppo densa di significato e quindi di non facile lettura e comprensione»¹⁸⁵. È stato infatti rilevato che «le parole più brevi tendono ad avere una frequenza maggiore di quelle più lunghe», e che «più le parole sono frequenti, brevi e prive di prefissi o di suffissi, più il testo è comprensibile. Le parole più frequenti vengono percepite, apprese e memorizzate più rapidamente». Ciò ha permessa l'elaborazione di formule che calcolano l'efficacia comunicativa di un testo (*indice di leggibilità*), sulla base del *fattore lessicale* (la lunghezza, e quindi la frequenza/facilità delle parole) e del *fattore sintattico* (la lunghezza delle frasi, perché, come si è detto, quelle più lunghe hanno tendenzialmente la struttura sintattica più complessa, per es. molte subordinate).

Tra tali formule, la GULPEASE – elaborata dal GULP (Gruppo Universitario Linguistico Pedagogico dell'Università «La Sapienza» di Roma) appositamente per la lingua italiana – si distingue per semplicità e facilità di applicazione, e consente di rilevare con precisione matematica gli elementi di carattere lessicale e sintattico che condizionano la comprensibilità di un de-

¹⁸⁴ G. DI MODICA, *Indici di leggibilità* (<http://www.di.unipi.it/cappelli/materiale/seminari/>; gennaio 2008).

¹⁸⁵ *Ibid.* A titolo di curiosità, si ricorda che l'indice GULPEASE della prima pagina de *I Promessi Sposi* («Quel ramo del lago di Como...») è 49. *Ibid.*

terminato testo¹⁸⁶. La sua scala, che va da 0 (leggibilità nulla) a 100 (leggibilità massima), mette in relazione i valori che risultano dalla formula con il grado di scolarizzazione dei lettori. Quelli con istruzione elementare leggono facilmente i testi con indice superiore a 80; quelli con istruzione media leggono facilmente i testi con indice superiore a 60; e quelli con istruzione superiore leggono facilmente i testi con indice oltre 40¹⁸⁷. La formula GULPEASE ha come punto di riferimento il *Vocabolario di Base della lingua italiana* di Tullio De Mauro (VdB), che contiene un elenco di lemmi elaborato prevalentemente secondo criteri statistici e rappresenta la parte della lingua usata e compresa dalla maggior parte degli italofofoni¹⁸⁸.

Le parole del VeB sono classificate nei seguenti livelli: 1) Parole *fondamentali*, le più frequenti, che coprono il 94% di tutti i testi orali e scritti, e comprendono gli articoli, le preposizioni, gli avverbi, ecc. (da *il, e, che, ad andare, fare, cosa, ecc.*); in ita-

¹⁸⁶ C. ZANI, *La semplificazione del linguaggio amministrativo: quadro d'insieme ed esempi di riscrittura*, Tesi di laurea nell'Università degli Studi di Trieste, Scuola Superiore di Lingue Moderne, a.a. 2005/2006 (www.openstarts.units.it/; gennaio 2008). Si noti però che esistono «altri criteri che giocano un ruolo importante nel processo di comprensione di un testo: la struttura logica delle informazioni, l'organizzazione grafica del testo, il modo in cui l'autore si rivolge al destinatario, il numero di inferenze richieste al lettore per comprendere il contenuto, la presenza di tutte le informazioni essenziali». *Ibid.*

¹⁸⁷ Una scala di valori dell'indice GULPEASE più particolareggiata è la seguente. Per una persona fornita di *licenza elementare* i valori 0-60 rappresentano il livello di frustrazione (0-55: testo quasi incomprensibile; 55-60: molto difficile); 60-80: livello di lettura scolastica (60-70: molto difficile; 70-80: difficile; 80-95: facile; 95-100: molto facile); per una persona fornita di *licenza media*: 0-35: livello di frustrazione; 35-60: livello di lettura scolastica (35-50: molto difficile; 50-60: difficile); 60-100: livello di lettura indipendente (60-80: facile; 80-100: molto facile); per una persona fornita di *diploma superiore*: 0-15: livello di frustrazione (0-10: quasi incomprensibile; 10-15: molto difficile); 15-40: livello di lettura scolastica (15-30: molto difficile; 30-40 difficile); 40-100: livello di lettura indipendente (40-70: facile; 70-100: molto facile).

¹⁸⁸ La scelta è stata fatta in base ai primi 5.000 lemmi del *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea* (LIF) – ridotti a circa 4.750, dopo averne verificato la comprensibilità – integrati con un insieme di lemmi determinati per altre vie. Cfr U. BORTOLINI – G. TAGLIAVINI – A. ZAMPOLLI, *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Milano 1972; (<http://www.eulogos.net/it/glossario>; febbraio 2008).

liano, sono circa 2.000 (per la precisione, i primi 1.991 lemmi del *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, o LIF), mediamente più brevi delle altre e dai significati larghi e molteplici; 2) Le parole dette di *alta frequenza*, o di *alto uso*, o *molto comuni*, che coprono un altro 5% dei testi: sono circa 3.000 (per la precisione, 2.750 dell'insieme del LIF), in genere più lunghe delle precedenti e con significati relativamente più specifici; sono termini ancora molto frequenti, sia nel linguaggio parlato, sia in quello scritto, indispensabili per passare a testi più articolati e precisi; 3) Le parole dette di *alta disponibilità*, legate ad atti e oggetti della vita quotidiana (da *aceto* e *avvitare*, a *forchetta* o *zuppa*); sono altre 2.000 parole circa (per la precisione, 2.337), ben note a tutte le persone adulte; « spesso di umile riferimento, ma ben presenti nella nostra mente perché di uso quotidiano »¹⁸⁹.

Ovviamente, il criterio della *leggibilità* non rappresenta l'unico mezzo per valutare il livello di fruibilità di un testo, dato che non coglie, ad esempio, l'assenza di una informazione essenziale per la comprensione dell'argomento trattato, ecc. Ad ovviare a tale difficoltà, conviene ricorrere al criterio della *comprensibilità*¹⁹⁰. Questo distingue « gli ostacoli superficiali, relativi alle variabili sintattiche e lessicali (ad esempio la lunghezza dei paragrafi, delle frasi e delle parole, la forte presenza di termini "meno diffusi") che possono essere colti attraverso il criterio della *leggibilità*, dagli ostacoli profondi (ad esempio il difettoso impianto logico-concettuale dei contenuti, l'abuso di riferimenti impliciti), che vanno invece colti attraverso il criterio della *comprensibilità*. Solo l'assenza nel testo di ostacoli di questo tipo può consentire al suo fruitore una effettiva comprensione, vale a dire una lettura sino in fondo compiuta. Sempre a proposito dello stretto legame esistente tra *leggibilità* e *comprensibilità*, occorre

¹⁸⁹ ZANI, *La semplificazione*, 49. A quelle summenzionate, si aggiungono circa 8.000 «parole meno diffuse». Sono termini indispensabili per la comprensione di qualsiasi contesto specifico: non solo vocaboli obsoleti, letterari, regionali, dialettali, ma anche quelli tecnico-specialistici.

¹⁹⁰ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione (<http://www.sspa.it/ArchivioCD/RicercheSSPACD1/Sociologia>; gennaio 2008).

sottolineare come l'eliminazione degli ostacoli superficiali non implichi il superamento automatico degli ostacoli profondi; mentre non è possibile invece eliminare gli ostacoli profondi senza aver superato quelli superficiali»¹⁹¹. Anche nel caso della comprensibilità possono essere utilizzati alcuni strumenti matematico-statistici. Per esempio, «la rilevazione del numero totale delle parole utilizzate e di quello delle parole diverse consente di valutare l'ampiezza del vocabolario di un determinato testo. In altri termini, è possibile giungere alla definizione di un indice – quello della “ricchezza lessicale” – che indubbiamente costituisce una spia significativa della resa stilistica e della pregnanza comunicativa di un testo». La «ricchezza lessicale» del quale «è data dal rapporto tra le parole diverse presenti nel testo (vale a dire l'insieme delle parole che compongono il vocabolario di un testo»¹⁹².

Per quello che può valere una ricerca del genere, data l'età dei testi, si è ritenuto opportuno confrontare gli indici GULPEASE di TANNOIA e di CHILETTI. Dal momento che finora solo il testo del primo è stato digitalizzato¹⁹³, ci si è dovuti limitare all'esame – attuato con software Microsoft Office Word – di un brano dei due testi (Cap. I, del Libro I)¹⁹⁴. I risultati ottenuti sono i seguenti:

¹⁹¹ *Ibid.*

¹⁹² *Ibid.*

¹⁹³ Cfr *Bibliotheca Alphoniana* (<http://www.intratext.com>).

¹⁹⁴ Cfr TANNOIA, I, 1-4 e CHILETTI, 5-7.

Statistiche di leggibilità

TANNOIA	CHILETTI
CONTEGGI <ul style="list-style-type: none"> • Caratteri: 73,74 • Parole: 1512 • Frasi: 80 • Paragrafi: 10 	CONTEGGI <ul style="list-style-type: none"> • Caratteri: 73,86 • Parole: 1524 • Frasi: 79 • Paragrafi: 11
MEDIE <ul style="list-style-type: none"> • Caratteri/parola: 4,9 • Parole/frase: 18,9 • Frasi/paragrafo: 8,0 	MEDIE <ul style="list-style-type: none"> • Caratteri/parola: 4,8 • Parole/frase: 19,2 • Frasi/paragrafo: 6,6
LEGGIBILITÀ <ul style="list-style-type: none"> • Indice GUNNING's FOG¹⁹⁵: 10 • Indice GULPEASE: 56 • Parole comuni: 75,3% • Parole meno diffuse: 24,7% 	LEGGIBILITÀ <ul style="list-style-type: none"> • Indice GUNNING's FOG: 10 • Indice GULPEASE: 56 • Parole comuni: 76,7% • Parole meno diffuse: 23,3%

Come si vede, i dati relativi ai due testi sono assai simili; l'indice GULPEASE è addirittura identico. Se nel testo di TANNOIA il valore di Parole/frase è minore, è però maggiore quello di Frasi/paragrafo. Dal canto suo, il testo di CHILETTI è in lieve vantaggio quanto a leggibilità (Parole comuni, e Parole meno diffuse).

I dati di leggibilità dello stesso brano, ottenuti mediante elaborazione con software *Eulogos* (*Servizio Censor*¹⁹⁶), sono i seguenti:

¹⁹⁵ L'indice di GUNNING'S FOG – come l'Indice GULPEASE – riflette, in maniera approssimata, il numero minimo di anni di scuola che una persona deve avere frequentato per leggere con facilità il testo in esame. Infatti, l'indice di leggibilità calcolato per un determinato documento misura, in modo quantitativo, la facilità di lettura del testo. Si ottiene utilizzando formule matematiche, che considerano il numero medio di parole per frase e il numero medio di sillabe per parola.

¹⁹⁶ *Eulogos* (servizio *Censor*), versione informatizzata della formula GULPEASE, legge il testo con un buon livello di affidabilità, non limitandosi a considerare solo il numero delle sillabe e la lunghezza delle parole e delle frasi. Confronta le parole (lemmi) del testo analizzato con quelle contenute nel VdB

TANNOIA				CHILETTI			
<ul style="list-style-type: none"> • Totale parole: 1512 • Parole diverse: 666 • Rapporto Totale parole/Parole diverse: 2,27 • Totale frasi: 78 • Indice GULPEASE: 58,9 Lunghezza media delle frasi: 19,37 parole Lunghezza media delle parole: 4,69 lettere • Parole non riconducibili al <i>Vocabolario di base</i> (VdB): 286 (18,92% delle parole del testo) • Parole riconducibili al <i>Vocabolario di base</i>: 				<ul style="list-style-type: none"> • Totale parole: 1524 • Parole diverse: 672 • Rapporto Totale parole/Parole diverse: 2,27 • Totale frasi: 75 • Indice GULPEASE: 57,37 Lunghezza media delle frasi: 20,32 parole Lunghezza media delle parole: 4,65 lettere • Parole non riconducibili al <i>Vocabolario di base</i> (VdB): 338 (22,18% delle parole del testo) • Parole riconducibili al <i>Vocabolario di base</i>: 			
Livello del VdB	Parole	% parole	% parole tra le parole VdB	Livello del VdB	Parole	% parole	% parole tra le parole VdB
Fondamentale	1136	75,13	92,66	Fondamentale	1093	71,72	92,16
Alto uso	82	5,42	6,69	Alto uso	84	5,51	7,08
Alta disponibilità	8	0,53	0,65	Alta disponibilità	9	0,59	0,76
Totale parole VdB	1226	81,08	100	Totale parole VdB	1186	77,82	100

Anche in questo caso, i dati relativi ai due testi sono abbastanza simili (se si eccettuano quelli delle Parole non riconducibili al VdB). Benché l'Indice GULPEASE assegni un vantaggio al testo di TANNOIA su quello di CHILETTI, ambedue presentano valori inferiori a 60, la soglia minima di comprensibilità per chi ha una formazione media.

di De Mauro, valutandone la comprensibilità in rapporto ai vari livelli di scolarità di chi legge.

SOMMARIO

Verso la metà dell'Ottocento i Redentoristi Transalpini avvertirono l'urgenza di una nuova edizione della biografia di s. Alfonso scritta da Antonio Maria Tannoia, ammodernata nel lessico, emendata dagli errori e munita delle opportune annotazioni. Il compito venne affidato al p. Antonio Maria Chiletto - subentrato al Gesuita piemontese p. Giuseppe Bayma, contattato in un primo momento - che lo portò a termine nel 1857. Il testo da lui curato - apparso presso l'editore torinese Marietti - provocò un duro intervento del superiore generale p. Nicolas Mauron, che disapprovò l'interpretazione del voto di povertà ivi proposta.

SUMMARY

Toward the middle of the 1800s the Transalpine Redemptorists felt the need of a new edition of the biography of St. Alphonsus authored by Father Anthony M. Tannoia. They wanted its language modernized, some mistakes corrected, and furnished with appropriate notations. This endeavor was assigned to the Redemptorist Anthony Chiletto, replacing the Piedmontese Jesuit Father Joseph Bayma, the one who had first been contacted for the task. Chiletto finished his work in 1857, and the edited text was published by the firm Marietti of Turin. It evoked a strong objection from our Superior General Nicholas Mauron because he did not approve of the interpretation of the vow of poverty as proposed therein.

ANGELOMICHELE DE SPIRITO

L'AUTODIFESA DI ANTONIO TANNOIA
MISSIONARIO, AGIOGRAFO ED ENTOMOLOGO
DEL SETTECENTO

1. – *Il successo di un libro dimenticato*; 2. – *Tra pecchie, peccioni e luciole metaforiche*; 3. – *Un missionario con la penna*; 4. – *Con Mabillon, Muratori e Genovesi*.

1.– *Il successo di un libro dimenticato*

Il poeta e drammaturgo belga, Maurice Maeterlinck (1862-1949), premio Nobel per la letteratura nel 1911, dopo vent'anni di «esperienze ed osservazioni», nel suo libro *La vita delle api*, dichiara: «Non ho l'intenzione di scrivere un trattato di apicoltura o di allevamento delle api. Tutti i paesi civili ne hanno di eccellenti, ed è inutile rifarli»¹. Poi passa ad indicare alcuni principali autori francesi, inglesi e tedeschi, ma nessuno italiano. Avesse prestato una più adeguata attenzione alle opere, e avesse voluto esplicitare anche i nomi, di apidologi italiani, avrebbe potuto citare, tra gli altri, Antonio Tannoia: un sacerdote redentorista dei primi anni dell'Istituto fondato da Alfonso de Liguori, nel 1732, per «predicare ai poveri la divina parola [...], attendendo in aiutare la gente sparsa per la campagna e paesetti rurali, più privi e destituiti di spirituali soccorsi»².

Antonio Tannoia – che per devozione alla Madonna aggiunse al suo nome quello di Maria –, nacque a Corato (BA) nel 1727 ed entrò quasi diciannovenne nella Congregazione del SS.

¹ M. MAETERLINCK, *La vita delle api*, trad. it., Milano 1989³, 31.

² *Costituzioni e Regole della Congregazione dei Sacerdoti sotto il titolo del SS. Redentore*, nell'edizione romana del 1923, 1.

Redentore, più esattamente nel convento di S. Maria della Consolazione, a Deliceto (FG), dove dimorò a più riprese circa trent'anni e dove morì nel 1808. Dopo quarant'anni di osservazioni e «replicati esperimenti», e dopo aver consultato «la folla di tanti libri e di autori così gravi», diede alle stampe un'opera in tre «parti», di cui la seconda uscì (per prima) a Napoli, per i tipi di Michele Morelli, nel 1798, la terza e poi la prima nel 1801, con il titolo: *Delle api e loro utile e della maniera di ben governarle. Trattato fisico-economico-rustico*³.

Ma la data del 1801 sulla «parte prima» non è corretta: andrebbe posticipata di qualche anno. Il 1805, se si tiene conto di un inciso dell'autore nell'ultima pagina, dove scrive: «Son vecchio di settantotto anni e queste carte ora raccapizzate, raccolte furono quarant'anni addietro, non per uso del pubblico, ma per propria istruzione». Il 1803, se si considera una lettera del 10 gennaio 1804, riportata dal francescano Tommaso Taborre, amico e primo biografo di Tannoia, in un manoscritto del 1810. L'aveva inviata a costui Giuseppe Sarchiani, segretario dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, «dopo aver ricevuto l'altro tomo, che conteneva la parte fisica di quest'opera, o ch'era il di lei compimento»⁴. Intanto, due anni prima, il 5 maggio 1802, quella

³ Dal volume collettaneo, conservato nell'Archivio Generale Redentorista di Roma (AGHR). Sui tre frontespizi non figura il nome dell'autore, che però viene esplicitato all'interno e, nella «parte seconda», in una elegante ed ammirata iscrizione latina di don Felice Cappelli del Collegio dei Cinesi. Questi, in onore dell'amico Tannoia, ne comporrà altre due, poste innanzi al primo e terzo tomo della biografia di S. Alfonso, pure scritta da Tannoia. Nella «parte terza» delle *Api*, uscita per seconda e datata 1801, si riportano: l'approvazione del suddetto Cappelli, revisore regio, che nel giugno del 1798 aveva esaminato «tria parva volumina» (c'è da supporre manoscritti); la relazione del medico Domenico Cotugno dell'agosto 1801; e l'*imprimatur* del Cappellano Maggiore e della Regia Camera di S. Chiara del luglio e settembre dello stesso anno. Ma nella «parte prima», che uscì per ultima ed è pure datata 1801, si riportano alcune lettere dell'aprile, maggio, giugno, luglio e dicembre del 1802. In quella del 13 aprile, lo scrivente, nel ringraziare il letterato Francesco Daniele, che gli aveva mandato «i due primi tometti», a sua volta ricevuti in dono da Tannoia, auspica che «tanti antichi errori» di certi naturalisti siano ancor più «dimostrati nel volume che resta a stamparsi». Tale incongruenza cronologica è dovuta a un semplice refuso tipografico o è stata deliberatamente voluta?

⁴ AGHR, Ms 0802A,0056 b: *Memorie storiche della vita e morte del P. D.*

famosa Accademia aveva già annoverato Tannoia tra i soci corrispondenti, per aver «promosso con i suoi scritti l'avanzamento delle arti utili alla vita, e particolarmente dell'agricoltura»⁵.

Il tempo intercorso fra le tre date, 1798, 1801 e 1803 – la più probabile –, si spiega col fatto che, frattanto, Tannoia era impegnato nella pubblicazione della *Vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M. Liguori*, che uscì a Napoli – dove, per comporla, dimorò quasi dieci anni⁶ – in tre tomi: rispettivamente nel 1798, 1800 e 1802. Scrisse, infatti, in una lettera del 13 aprile 1802, un anonimo specialista romano e suo estimatore, che già possedeva il secondo e terzo tomo delle *Api*: «Spiacemi che la storia del di lui Ordine e Fondatore ritardi l'edizione del primo tomo delle api, ch'è il più interessante per i filosofi e naturalisti»⁷. Ma anche la temperie politica di quegli anni avrà di certo influito su quel ritardo: c'erano state l'occupazione francese, la Repubblica Partenopea dal gennaio al giugno 1799, e il rientro a Napoli di Ferdinando IV, il 27 giugno 1802.

Di successive edizioni dell'opera parla, nel manoscritto del 1810, il succitato amico e biografo di Tannoia: «Si sono venute a fare delle varie edizioni, e versioni, che l'hanno resa comune qui nell'Italia nostra ed in tutte quasi le parti d'Europa»⁸. Ma la notizia è senz'altro eccessiva. A meno che non ci si voglia riferire ad eventuali ristampe, non risultano nuove edizioni fino al 1818, quando erano trascorsi dieci anni dalla morte dell'autore e sul trono di Napoli era tornato, dopo la seconda fuga (1806-1815), Ferdinando I (già IV).

Divisa in tre tomi, questa volta l'opera fu pubblicata dalla stamperia di Raffaele Raimondi a spese di Giacomo Antonio Monaco e con il «favorevole rapporto», steso il 14 settembre 1817 dal regio revisore e docente universitario, il domenicano Luigi

Antonio M. Tannoia di Corato, 170.

⁵ AGHR, Ms 0802B, 0442: *Diploma di socio corrispondente della Società Economica Fiorentina, detta dei Georgofili*. Il diploma è firmato dal presidente Francesco Ubaldo Ferone e dal segretario Giuseppe Sarchiani.

⁶ Cfr F. DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, trad. it. dell'edizione francese del 1902, Casalbordino 1933, 129.

⁷ In *Delle api*, I: *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*.

⁸ AGHR, Ms 0802A, 0056b, cit., 172.

Vincenzo Cassitto⁹. Questi, l'anno prima, in occasione della beatificazione di Alfonso, ne aveva tenuto il panegirico, ed ora ricordava con piacere come quell'opera di un suo discepolo aveva «riscosso da gran tempo l'approvazione e l'applauso non solamente tra di noi, ma anche tra gli esteri» (cioè, fuori del Regno di Napoli), e avrebbe recato un vero servizio in un ramo così importante dell'agricoltura.

Ciononostante, edizioni o ristampe non ce ne furono più. Sui tre frontespizi, come fosse quasi una previsione, c'era scritto: «Ultima edizione ricorretta». Ultima? O (meglio) semplicemente seconda, come ritiene anche il De Meulemeester?¹⁰ Ricorretta? A dire il vero, non tanto. Poiché, non solo non venne aggiornato qualche dato – «son vecchio di settantotto anni» –, ma si aggiunse qualche refuso, e non si eseguirono tutte le aggiunte o correzioni, diligentemente segnalate da Tannoia alla fine della precedente edizione. Eccone un caso, che ci offre, altresì, un piccolo assaggio del contenuto e del metodo di un'opera che, appena uscita, fu giustamente considerata «classica» e, al tempo stesso, innovativa, perché «rovesciava le comuni idee de' naturalisti», produceva «un ragionato scetticismo su tutta la storia naturale degli insetti sempre mal osservati», e procurava un «sommo onore alla nostra nazione»¹¹. Quelle due qualità erano, in certo modo, esplicitate da un distico del *Commonitorium* di Vincenzo Lerinese, monaco del V secolo, posto all'inizio della parte terza: *Eadem tamen quae didicisti, doce, / ut cum dicas nove, non dicas nova*¹².

Il caso è il seguente. Al termine della parte prima, del 1801, Tannoia avvertiva: «Nella pag. 109 parlai di un farfallone che, mancandomi Linneo – cioè il suo testo *Systema naturae*, del

⁹ In quegli anni, Cassitto (1766-1822) era uno dei più autorevoli ecclesiastici napoletani, consigliere dell'arcivescovo, il card. Luigi Ruffo, e del Cappellano Maggiore, mons. Gabriele Gravina. Cfr *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, 510-511.

¹⁰ Cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 418.

¹¹ Dalla già citata lettera del 13 aprile 1802.

¹² Lo stesso distico ho trovato all'inizio delle *Considerazioni di alcuni misterj divini*, Benevento 1724, del filosofo sannita, Tommaso Rossi (1673-1743). Cfr T. ROSSI, *Opere filosofiche*. Con un saggio e a cura di A. DE SPIRITO, Roma 2006, LXX+410.

1735 –, non seppi in qual classe annoverarlo. Ora dico che Linneo lo situa nell'ordine o sia classe terza, detta de' *Lepidopteri*, e che da naturalisti vien chiamato *Sphinx atropos*». Ma quindici anni dopo, nell'edizione – «ricorretta» – del 1818, non fu inserita quella precisazione, laddove si legge:

«Cattivo gioco è per le api un farfallone, che svolazza in settembre ed ottobre. Questo è lungo quasi un'oncia e mezza napoletana, come nella Tab. I, n. 1. Ha nella testa due grossissime antenne; lungo ha il torace e grande; attaccati tiene di fianco sei piedi, e due ali spaziose che avanzano di molto la lunghezza del corpo. Sotto del torace si contano sette grossi cerchi, che contengono lo stomaco ed il basso ventre; nera ha la testa, nero suboscuro il torace e rossiccio il dippiù del corpo. In qual classe l'abbia posto Linneo io non so. So, bensì, che a cavarli sforzati si fa strada tra i favi ed ingoja per lo meno un'oncia e più di mele. Non sempre li viene buona. Giova per esso ritrovar l'arnia orizzontale e spalangata, non così la pugliese. Nella prima, volentieri si disbriga e, nella seconda, passar deve per lo stretto. L'ape, se non nell'entrata, l'assale nell'uscita, e veggonsi o morte o semivive a piè dell'arnia (cap. XIX, p. 75)».

Questa puntuale descrizione, frutto di una osservazione costante, come tante altre del *Trattato*, mostra in Tannoia una «onnivora curiosità», sollecitata dalla tendenza ad una ottimizzazione della ricerca e relativa esposizione; peraltro, mai disgiunta dall'umile consapevolezza dei propri limiti, anche quelli causati da una malferma salute. A proposito di una (secondo lui) inutile ripetizione – a pag. 37 e 53 della parte prima –, egli si scusa dicendo: «Prego condonarsi alla vecchiaja ed allo stato in cui mi trovo con la testa»¹³. E più avanti, addossandosi colpe non del tutto sue: «Chieggo compatimento per gli errori di stampa poiché vecchio, e solo, offeso di testa e travagliato da spessi insulti»¹⁴. Cioè, frequenti emicranie ed ictus. Tant'è che il georgofilo Sarchiani, nella lettera del 10 gennaio 1804, gli replicava che la sua opera era «non già un parto (come Ella suppone nella sua cortesissima lettera) d'una mente alterata da gravi incomodi di salute, ma sì bene d'una mente vigorosa e ben presente a se stes-

¹³ *Delle api*, I, dopo pag. 214.

¹⁴ *Ivi*, II, 226.

sa. Perlocché vengo incaricato dalla Real Società di ringraziarla e di rinnovarle i suoi più [vivi] sentimenti di stima»¹⁵.

Anche per le «versioni» o traduzioni del *Trattato* in altre lingue, bisogna dire che non ve ne furono, o che non ne risulta alcuna. Nemmeno in francese, se a stampa e per intero. Una lettura attenta delle fonti non lo appalesa, contrariamente a quanto affermato dal suo primo biografo e ripetuto da altri; ma non dal Meulemeester, che più precisamente scrive: «On aurait traduit *Delle api* en français»¹⁶. Infatti, nella citata lettera del 13 aprile 1802, l'anonimo estimatore romano scriveva al Sarchiani:

«Io intanto alla prima occasione che avrò manderò in Parigi i due tomi, che conservo per farne colà fare la traduzione e la stampa, che seguirà il nostro Carcani, come mi scrivono e come io cercherò, perché facendosi onore al P. Tannoia ed alla nostra nazione, quel bravo amico ne ritragga l'utilità dell'edizione, che non sarà piccola, atteso il merito impareggiabile dell'opera»¹⁷.

Nella lettera, poi, del 25 giugno, il medesimo estensore assicurava Tannoia:

«Sarà mia cura di mandare una delle due copie favoritemi a Milano, donde sarà facile di penetrare nella Svizzera. Io sono così sicuro dell'approvazione generale delle vostre utili esperienze e savie riflessioni, anzi del chiasso che farà specialmente il primo tomo, che ne proposi la traduzione, non tanto per far onore alla vostra degnissima persona, quanto per dare un mezzo di sussistenza all'amico che se n'è incaricato. E di quanto avverrà, sia per la traduzione, sia per la lettera dell'estratto nelle accademie, sarà mia cura di riscontrarvene, e me ne farò sempre un onore»¹⁸.

Come è evidente, qui si tratta solo di una proposta, e ci si riferisce a un tomo – il primo dell'opera –, che a quel tempo non era stato ancora stampato. Ma ancor più chiaro è ciò che scrive-

¹⁵ AGHR, Ms 0802A, 0056b: 170-171.

¹⁶ Anche in G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LV, Venezia 1852, 306, alla voce *Redentoristi*, si riferisce, "ad orecchio", una notizia, vera solo per metà: «Anche il suddetto p. Tannoia per la sua erudizione fu in estimazione e venne ascritto a varie accademie in Italia e Francia».

¹⁷ In *Delle api*, I: *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*.

¹⁸ *Ibid.*

va il suddetto anonimo in un'altra lettera dello stesso giorno a un «singolar amico» di Tannoia, il letterato Francesco Daniele¹⁹.

«Veneratissimo Sig. D. Francesco. Mi approfizzo del ritorno del Principe di Morra per rispondere alla gentilissima vostra, in cui mi denotate di aver mandato al rispettabile P. Tannoia la mia, in cui vi diceva qualche cosa sull'egregia di lui opera intorno alle api; opera, che meriterebbe di esser tradotta in francese, perché possa divenire utile a tutte le nazioni, che, coltivando ad un modo stesso e secondo i di lui insegnamenti l'industria delle api, potrebbero portarla all'ultimo grado di perfezione; e a questo oggetto ne ho scritto a Parigi ad un mio antico amico, ivi da gran tempo domiciliato, e uomo di lettere, promettendoli l'opera quante volte vorrà incaricarsi di tradurla e stamparla, che colà farebbe gran chiasso per la novità delle osservazioni, ed al tempo stesso farebbe la fortuna dell'editore, perché un libro utile in quelle regioni, e un capitale di cui non si ha il più fecondo»²⁰.

Finalmente, alcuni mesi dopo, il 2 dicembre, un'altra e ultima missiva faceva il punto della situazione:

«Riveritemi il P. Tannoia, cui direte che l'opera sua si sta traducendo a Parigi; che vi sarà una prefazione aggiunta per lui, ma vorrebbero il primo tomo, perché, contenendo quello la storia fisica delle api, darebbe de' gran lumi alla pratica che ne dipende, e si è scritto costà perché glie lo mandino, credendo per errore che fosse stampato, e che io mi fossi dimenticato a mandarlo, o che fosse perduto»²¹.

Alla lettera venne aggiunta una postilla: «Si avrà in seguito da Parigi il giudizio che se n'è fatto da que' savj letterati, ricevuto questo primo tomo». Ma fu mai mandato? Fu completata la traduzione? E se ne ebbe un giudizio? Sedici anni dopo, nell'edi-

¹⁹ Era costui nativo di San Clemente di Caserta, dove nacque nel 1740, e morì nel 1812 a Napoli, dove fece studi letterari e filosofici. Divenne amico di Antonio Genovesi ed estimatore di Giambattista Vico, che nel 1778 sostituì nella carica di regio storiografo, mentre dieci anni dopo, essendo «reputato tra i più prestigiosi intellettuali del Regno», fu nominato socio dell'Accademia Ercolanese. Fece egualmente parte di altre accademie e società, come quelle reali di Londra e di San Pietroburgo. Cfr *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, 595-598.

²⁰ In *Delle api*, I: *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*.

²¹ *Ibid.*

zione del 1818, si ripeterà tale e quale quella postilla, che si era frattanto rivelata un convinto auspicio piuttosto che una avvertita previsione. Tuttavia, non v'è dubbio che il *Trattato* fosse conosciuto e molto apprezzato, non solo a Napoli, a Roma, a Firenze e a Bologna, dove il 3 aprile 1804 fu presentato ai soci del locale Istituto Nazionale²², ma forse anche a Milano, «dove sarà facile penetrare nella Svizzera», e, grazie anche ai molti amici e corrispondenti di Tannoia, pure «in Sicilia, a Malta ed altrove», dove Francesco Daniele e Francesco Carelli²³, due ben noti letterati del tempo, che nutrivano molta stima sia dell'opera che dell'autore, si erano impegnati a divulgarla. «Io desidererei – scrisse il primo – ch'essa pervenisse non che in tutta Italia, ma di là de' monti altresì; essendo questi un dì que' pochi libri, che a questi miseri tempi sostener possono il decoro della nazione». Il motivo è presto detto: «Osservazioni, studio, diligenza, critica, tutto concorre a render l'opera degna delle maggiori lodi»²⁴.

2. –Tra pecchie, pecchioni e lucciole metaforiche

Oggi Antonio Tannoia è certamente ancora molto noto come il primo grande agiografo di S. Alfonso; lo è meno come missionario – a parte la malferma salute, «egli non era tagliato né per la predicazione, né per le frequenti confessioni»²⁵ –; e non

²² AGHR, Ms 0802A, 0056b: 171.

²³ Nato a Conversano (BA) nel 1758, Francesco Carelli fu anche archeologo e numismatico. Nel 1786 si trasferì in Sicilia, dove fu segretario provvisorio del governo ed ispettore generale delle Poste e dei Trasporti. Nel 1802 Ferdinando IV lo inviò a Parigi per presentare a Napoleone, che lo trattò cordialmente, gli antichi papiri e altri oggetti artistici e archeologici, che il Regno di Napoli si era impegnato a consegnare. Là fu ammesso come socio corrispondente nell'Institut National e, prima di tornare in patria nel 1805, visitò numerosi musei in Svizzera, Baviera, Milano, Firenze, Roma. Durante il decennio francese ebbe la direzione della Pubblica Istruzione e dei Lavori Pubblici, e nel 1817 divenne segretario perpetuo dell'Accademia Ercolanese. Morì a Napoli nel 1832. Cfr *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, 60-63.

²⁴ In *Delle api*, III: *Lettera del Signor D. Francesco Daniele al Signor D. Francesco Carelli*, del 27 luglio 1801.

²⁵ AGHR, Ms 0802A, 0057: *Relazione della vita del P. Tannoia al P. Celestino Cocle da Michelangelo Corrado*, 3.

lo è per niente come esperto entomologo, tra i migliori del Settecento. Che tale sia stato, non fa fatica ad ammetterlo chi – non solo sulla scorta del parere di apidologi suoi contemporanei – ha avuto interesse e pazienza (ampiamente ripagati) di leggere attentamente e per intero il suo *Trattato fisico-economico-rustico*, sulla natura e vita delle api (o pecchie), il modo di ben governarle e la loro utilità. Un testo che, per il numero delle pagine – oltre 700 in 8° – e per la rarità delle copie superstiti²⁶, temo nessuno abbia letto completamente – e tantomeno commentato – da più di un secolo a questa parte²⁷.

Il lungo titolo, come era uso a quel tempo, mantiene ciò che promette. Corrisponde, cioè, al contenuto dei 114 capitoli, illustrati da 54 figure, in cui Tannoia esamina i diversi sistemi – «tutti», scrive il Daniele²⁸ – di apicoltura vigenti in Europa. Rivisita le teorie – che molto spesso contesta – di innumerevoli autori antichi e moderni: greci, latini, italiani, francesi, inglesi e spagnoli. «Infiora» le puntuali descrizioni etologiche e le argomentazioni «scientifiche» con versi latini, quali quelli di Virgilio, Orazio, Ovidio, Marziale; o italiani, quali quelli del fiorentino Giovanni Rucellai nel poemetto *Le api* (1524). Tratta anche delle «virtù» del miele e della qualità della cera, nonché del loro uso presso gli antichi e i contemporanei. Il suo libro, insomma, per la quantità di conoscenze profuse e criticamente vagliate più di ogni altro in tale materia, è «perfetto nel suo genere», come ebbe a scrivere, in un bel latino, il celebre medico Domenico Cotugno al Cappellano Maggiore del Regno²⁹.

²⁶ Nell'AGHR vi sono: una copia, in volume unico, del 1798-1801, e una copia del 1818; nella Biblioteca Alfonsiana di Pagani (SA) ce n'è un'altra, ma senza frontespizio e con solo un duecento pagine.

²⁷ Nemmeno tra i suoi confratelli redentoristi. Alcuni cenni sono in V. U. CELIBERTI, *Per la storia dell'apicoltura pugliese*, in «Archivio storico pugliese», 17 (1964) 242-247. Finora, alla figura e alle opere di Tannoia non è stato dedicato alcun studio specifico se si esclude la biografia del Dumortier del 1902. Per cui, ringrazio vivamente il p. Emilio Lage, dell'Istituto Storico Redentorista, che me ne ha dato la possibilità.

²⁸ Nella citata lettera a Francesco Carelli.

²⁹ Pugliese come Tannoia, Domenico Cotugno, nato a Ruvo (BA) nel 1736 e morto a Napoli nel 1822, si laureò in medicina nello Studio di Salerno a vent'anni, e dieci anni dopo fu chiamato a insegnare anatomia nell'Università

«[...] Nec vereor affirmare, qui apum curam utilem habere velint, nullibi tantum reperturos adjumenti ad rem suam bene agendam, ac in hoc opere absoluto, & ad omnium captum accommodato. Nam et materno sermone, ut Italus scripsit, & dictione perlucida, & tanta rerum copia ad id facientium, atque delectu, ut una operarios & erudiat, & instruat»³⁰.

Una breve sintesi del contenuto dell'opera, ce l'offre l'autore stesso nella presentazione «a chi vuol profittare delle pecchie».

«Ho diviso l'opera in tre tomi: nel primo specifico le cose naturali, attenenti alle api, alla regina ed ai peccioni [i fuchi]. Nella seconda, esamino, in conformità dell'arnia di Puglia, le arnie più singolari inventate in Europa. Nella terza metto in veduta tutta l'economia che distingue i pugliesi dalle altre nazioni, con altri riflessi [riflessioni] economici, che vantaggiar possono, o no, un'industria così interessante allo Stato ed utile ai particolari».

Mentre, nel congedo «a chi avrà letto», modestamente dichiara: «Conosco che sono in questa materia una lucciola in paragone di tanti luminari, che sulle pecchie hanno scritto e travagliato; ma talvolta le lucciole istesse additano, anch'esse, la strada, ed evitar fanno in tempo di notte i passi non buoni».

Tuttavia, l'esperto apidologo, come il semplice ma perspicace lettore, non dovrà temere – è il caso di dire – di “prendere lucciole per lanterne”. Egli ha dinanzi a sé un «luminare», uno specialista nel settore, che, come l'ape in un prato infinito – per usare una metafora citata da S. Alfonso per la meditazione³¹ –, si ferma su di un fiore fino a quando non vi trova del miele e poi passa all'altro. In quanto, come Tannoia confessa, «io non venero gli antichi perché tali: venero la ragione e non la vecchiaja»³². Un luminare, dunque, in quel secolo dei Lumi; ma non privo di

federiciana. Nel 1790 sostituì il dottor Giuseppe Vairo, medico di corte, allora temporaneamente indisposto, per seguire la famiglia reale a Vienna. Cinquantottenne, sposò Ippolita Ruffo, duchessa di Bagnara. Cfr *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, 480-483.

³⁰ In *Delle api*, III: [Relatio], *pridie idus augustas MDCCCI*.

³¹ Cfr A. DE LIGUORI, *Pratica del confessore*, Napoli 1755, appendice I, § III.

³² *Delle api*, II, 171.

quell'umiltà scientifica che, al termine del *Trattato*, consiglia al lettore: «Se va bene e persuade ciò che ti propongo, conviene mutar condotta con le tue api; se non va bene, additamene il motivo, poiché difficoltà non ho a ritrattarmi». Ma sembra che questa sia una eventualità remota e alquanto improbabile, anche per l'autore. Il quale condusse le sue indagini e raggiunse nuovi risultati, grazie a un rigoroso metodo teorico-pratico, difficilmente attaccabile.

«I precetti – egli scrive –, per quello che vedo, non meritano censura, essendo tutti sudori de' primi corifei greci e latini. Tutto regge alle prove. I buoni effetti sono patenti. Se non persuade e disingannati non ci rende il contesto de' secoli, animar ci deve l'attuale sperimento. Io non vendo favole. Palpabile è il vantaggio, e tanto è il contrastarlo quanto negar l'evidenza e chiuder gli occhi per non vedere».

Il dotto e saggio vecchio aveva soprattutto visto, osservato, toccato, personalmente e lungamente. Da circa 40 anni. Più precisamente fin dal 1764, «quando – egli ricorda – abbozzai quest'opera», e il miele andava a «15 docati al cantaro»³³. Quello fu anche l'anno di una «spaventevole carestia», che infierì nel Regno di Napoli, falciando circa 300.000 vittime³⁴. Altrove precisa: «Io ho osservato le arnie per anni trentaquattro, ora col soccorso della natura ed ora con quello dell'arte»³⁵. E ricorda pure quel primo incontro con un contadino pugliese, di Cerignola e monco di un braccio, che gli parlò della «natura delle api, le inclinazioni e i costumi, il fare e l'indole dei pecchioni, le qualità delle regine, le loro funzioni, le vicende che soffrono, ed altro»³⁶.

Dunque, sempre un mix di conoscenza e prassi: l'una sostegno, sprone e verifica dell'altra. L'una, appresa dalla viva voce

³³ *Ivi*, 188, in nota. Ma, al cap. I, a pag. 2, pure in nota, si legge 1767. Forse un refuso tipografico?

³⁴ Sulla «carità e sollecitudine» di S. Alfonso, vescovo di Sant'Agata dei Goti (BN) dal 1762 al 1775, nell'alleviare gli effetti della carestia tra i suoi diocesani, oltre a Tannoia, *Della vita ed Istituto*, II, 92-100, cfr anche A. DE SPIRITO, *Antropologia di una presenza*, in *Id.* (a cura di), *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, Milano 1999, 44-49.

³⁵ *Delle api*, I, 21.

³⁶ *Ivi*, I, p. IV.

di contadini, dalla «folla di tanti libri», tra i quali: i «libri geoponici» – testi greci e latini riguardanti l'agricoltura e l'allevamento –, dizionari di storia naturale e di economia rustica, e perfino il già raro *Del dialetto napoletano* (1779) di Ferdinando Galiani; nonché dalla corrispondenza con esperti, come quando, diversi anni prima di pubblicare il *Trattato*, «ricorse in Firenze per alcuni lumi alla Reale Accademia de' Georgofeni»³⁷. Ma si servì anche di «interviste mirate», come quella sull'«arnia de' greci di Cefalonia e delle isole adiacenti», con il parroco latino di quella cattedrale, «ritrovandosi in Napoli nella Certosa di S. Martino»³⁸. L'altra – la prassi – fu da lui sperimentata «cento e mille volte», come quando, «avendo tagliata la testa ad una pecchia – egli scrive – e maneggiando il corpo per osservarlo, mi ferì in un dito con maggior violenza, anche dopo sette in otto minuti: complimento che forse, viva, non mi avrebbe fatto»³⁹. Oppure, come quando, dimorando a Pagani, gli capitò di verificare la sensibilità olfattiva delle api.

«L'anno scorso, sull'ora di vespro, essendo scassata nel giardino di casa un'arnia orizzontale, nel fondo vi si rinvenne, tra i favi del mele, un mondo di tignuole. Avendo preso molti di quei favi, per osservarne la covata, ne riempietti un tondo che, portato nella mia stanza, lo poggiai sulla base della finestra. La mattina seguente, stando la finestra aperta, ed io sedendo al tavolino e discorrendo con un padre colle spalle alla finestra, nell'istante restammo tutti e due sbalorditi. Vedemmo assalita la finestra da cento e più migliaja di api che, concorse dall'alveare e piombando sui favi, a vicenda succhiavano il mele e partivano; né finirono di andare e venire, se esaurito non videro tutto il mele. Qui è d'avvertire che gran distanza vi era, e tra la finestra e l'alveare vi si frammezzava un quarto della casa. Ciò non ostante l'effluvio di un piattino di favi anche titillò in tanta lontananza l'odorato delle api»⁴⁰.

³⁷ *Ivi*, *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*. Fu forse in quella occasione che gli fu inviato un documento a stampa, ritrovato tra le sue carte, in AGHR, 0802B,0079, e intitolato: *Rinnovazione del bando sopra la concessione dell'apalto dell'api*, emanato a Firenze il 10 aprile 1745.

³⁸ *Delle api*, II, 107.

³⁹ *Ivi*, I, 97-98.

⁴⁰ *Ivi*, III, 190-191.

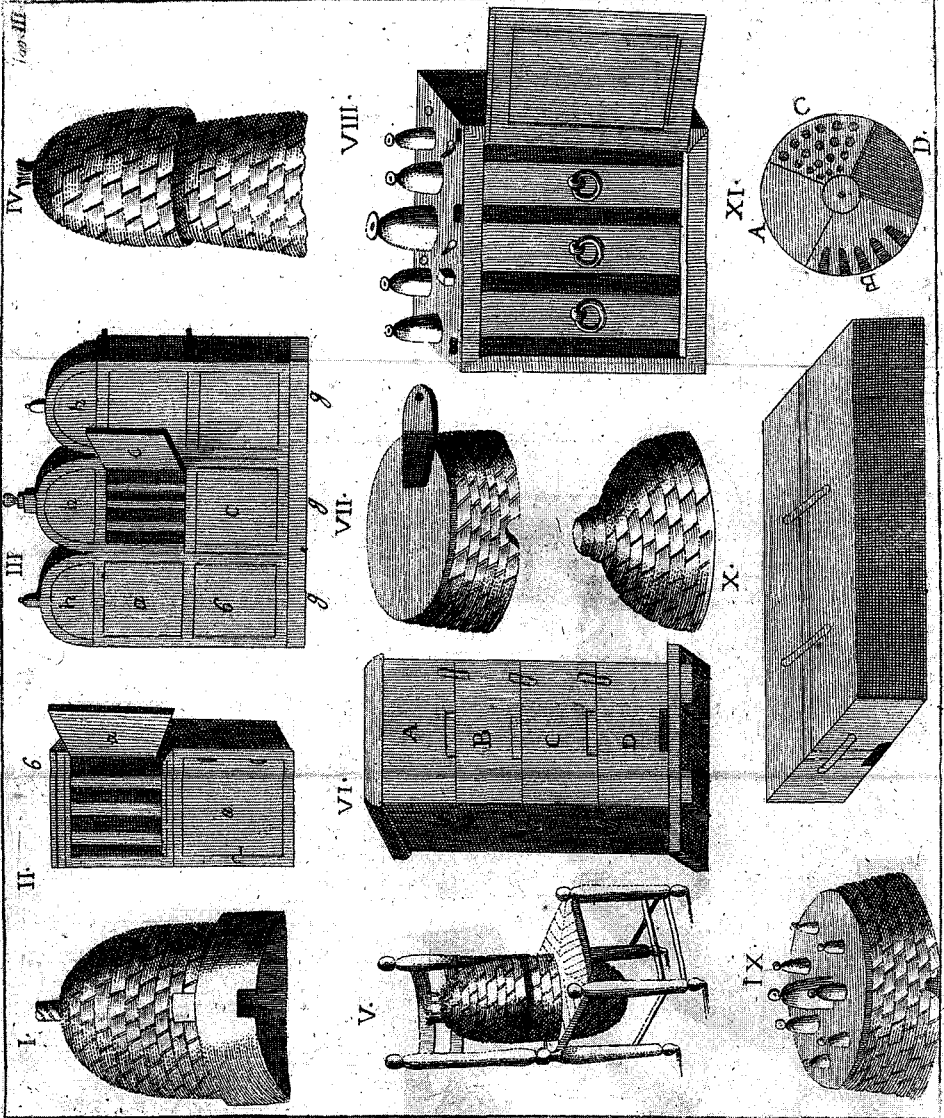
D E L L E A P I
E L O R O U T I L E
E D E L L A M A N I E R A D I B E N G O V E R N A R L E .
T R A T T A T O
F I S I C O - E C O N O M I C O - R U S T I C O

PARTE SECONDA.



I N N A P O L I M D C C X C V I I I .
P R E S S O M I C H E L E M O R E L L I





Lo spirito di osservazione, pari alla resa della descrizione, è tale che, fosse esistita in quel tempo la cinepresa, Tannoia non avrebbe potuto far di meglio. Così come in quest'altro brano, ancora sulla natura delle api, e in particolare sul loro veleno e gli effetti e i rimedi, non uguali per tutti, a seconda del «sangue dolce» o «del temperamento bilioso ed igneo». E Tannoia era «ameno, faceto e circospetto nel tratto», ma «di temperamento sanguigno-colerico»⁴¹.

«Come l'ape mi ha ferito – egli racconta –, mi veggio gonfiata in estremo la guancia offesa, l'occhio che corrisponde resta così gonfio e costipato, che non più veggio lume; gonfio mi veggio il braccio corrispondente e la spalla, né mi persiste meno di otto in dieci giorni la cecità, la durezza ed il gonfiore. Anche libera non è l'altra guancia. Appena discerno coll'altro occhio esser giorno e non notte. Tanto in me opera questo veleno, e tale costantemente l'ho sperimentato nelle tante volte restato offeso»⁴².

Al contrario di un suo confratello che, senza volerlo, aveva toccato uno sciame d'api. «Sulla testa, perché calva, se li numeravano centinaja di aculei, e non altrimenti nel viso. Ma che? Ancorché usato non avesse verun empiastro, enfiore non vi fu, né bruciore: solo per qualche giorno restò leggermente stordito, e non altro».

Questi ed altri "incidenti sul lavoro" non potevano fermare l'entomologo, che ci teneva a non mettere in cattiva luce il comportamento delle sue api: «Io che ne ho avute selvagge e domestiche, le stimo tutte figlie di buona madre, economiche ed impegnate in bene». Perciò, avvertiva: «Non toccarle, che non ti toccano». La natura gli ha dato l'aculeo per difesa e non per offesa. «Vidi anch'io – conferma – un nostro laico [cioè, un redentorista coadiutore] accarezzarle sulla schiena, e non irretirsi. Non così, se si spiano i loro segreti o che parte vogliasi avere ne' loro interessi»⁴³. Per cui, «quando curioso indagar voleva i loro segreti», gli bastava «avere il fumo alla mano», e così studiarle, curarle, ammirarle ed esser loro amico. Anzi, proteggerle dai

⁴¹ AGHR, Ms 0802A,0057, cit. 16v.

⁴² *Delle api*, I, 102-103.

⁴³ *Ivi*, I, 100.

nemici, umani – scoraggiando inopportuni modi di allevarle – e animali – rilevando, ad esempio, il loro «inefficace» comportamento di fronte a un calabrone.

«Avendo io legato con un filo un calabrone, lo calai, lasciandolo a mezz'aria, avanti la bocca di un'arnia orizzontale. In vederlo le api, fattosi avanti e trincerandosi tutte, disperatamente si posero a gridare *zi, zi*. Poggiandolo a terra, tutte se li lanciarono sopra. Faceva orrore come lo malmenavano e punzecchiavano. Ritirandolo a capo di dieci minuti, lo rinvenni avvilito sì, ma niente offeso. Ha così duro lo squame, che il pungiglione non ci può»⁴⁴.

Non solo a Deliceto – dove «il bosco non è ad Oriente o a Mezzodi» –, a Pagani e a Materdomini (AV), ma anche a Ciorani (SA) – la prima casa religiosa fondata da S. Alfonso nel 1736 e abitata anche da Tannoia –, c'erano gli alveari. In questa, «mancando l'acqua alle nostre api, le poverette correvano a dissetarsi in un fosso che si aveva, benché lontano, nel giardino; e perché tempo prima eravisi spognata la calce, le meschine, cercando la vita, incorrevano la morte»⁴⁵. Tale constatazione era una convincente prova nel trattare della scelta del luogo, ove porre l'alveare. Piuttosto che situarlo lontano dal suono delle campane e da ogni altro gran rumore, come volevano gli apidologi d'Oltralpe, Tannoia avvertiva, invece, che si evitassero le acque stagnanti e verdastre.

Di queste esperienze «domestiche» egli si serviva, altresì, nel trattare dell' «economico» o governo delle api, in vista di un utile maggiore per i singoli cittadini e per lo Stato. Quell'«utile»⁴⁶, tanto propugnato anche da Muratori e da Genovesi, da lui spesso citati – una dozzina di volte – nel *Trattato* e nella *Risposta* a un suo censore. «Non v'è molle più potente, e che abbia maggior forza a muovere gli animi, quanto l'utile; e quell'utile, che si ottiene con minore incomodo, e con quanto meno si può di spesa e di capitale». Perciò, egli lo inculcava illustrando e difendendo il «sistema pugliese» di confezionare, situare e smielare le ar-

⁴⁴ *Ivi*, I, 111-112.

⁴⁵ *Ivi*, III, 9.

⁴⁶ Cfr G. GARGALLO, *La scoperta dell'utile nel Settecento*, Roma 1951.

nie: un modo non dissimile da quello degli antichi greci e latini⁴⁷. Un esempio?

«Qui in Iliceto [o Deliceto], avend'io proposto riformare il nostro alveare, subito fu gridato *scelus* da questi contadini. L'unico motivo in contrario era l'incongruenza del clima, perché freddo e non caldo. Tentai l'esperienza: che ne avvenne? Dove prima la nostra casa era in necessità [di] comprare il mele da altri a quanti plurimi, di presente ne fa esito a forestieri. [...] Da otto arnie ne riebbe cantaja due e rotola sei di mele, e libre trenta di cera»⁴⁸.

Questo risultato si raggiunse, anche perché nel giardino della casa, o meglio collegio, che egli aveva fatto ricostruire e ingrandire – una volta si trovò a dover pagare più di 70 operai⁴⁹ –, aveva approntato un lungo stradone di fiori d'ogni sorta, perché «voleva che l'altare del SS.mo [Sacramento] fosse stato sempre adornato di fiori de' rispettivi tempi»; ma pure perché ne usufruissero le api. «Da per tutto ne aveva lui stesso raccolto, e da per ogni dove aveva mandato cercando de semi delle piante e delle cipollette più scelte. Egli stesso, unito con giovani ne trasportava la terra co' cofani sopra le spalle, per metterla ne parterra, e le langelle di acqua per adacquarli»⁵⁰.

Quel piccolo alveare – prima del 1766 –, composto di soli «cinque bugni d'api», divenne il “corpo del reato”, insieme a uno schioppo, un tino e poche centinaia di viti, in un processo davanti alla Regia Camera della Sommaria, intentato da Francescantonio Maffei, un signorotto locale, che angariava e accusava Tannoia e i suoi confratelli di essersi illegalmente arricchiti⁵¹.

Come già visto all'inizio, il libro *Delle api* di Antonio Maria Tannoia uscì cento anni prima di quello di Maurice Maeterlinck, che, con gli altri due: *La vita delle termiti* (1927) e *La vita delle formiche* (1930), completò la sua trilogia sugli insetti sociali, divenendo famoso anche come appassionato entomologo. E uscì

⁴⁷ *Delle api*, II, 204. Si vedano, in particolare, i primi cinque capitoli di questa parte II.

⁴⁸ *Ivi*, II, 61-62 e 23.

⁴⁹ Cfr DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 138.

⁵⁰ AGHR, Ms 0802A, 0056b: 131.

⁵¹ Cfr TANNIOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 186.

poco più di cento anni dopo la morte del naturalista e biologo olandese Jan Swammerdam (1637-1680), che sia Maeterlinck sia Tannoia citano più volte. L'uno per dire che, tutto sommato, «la storia del nostro insetto [l'ape] comincia soltanto nel XVII secolo con le scoperte del grande scienziato olandese», il quale «in uno stile pio e preciso» espose le sue osservazioni nell'opera postuma *Bybel der Natuure*, un secolo dopo tradotta in latino con il titolo *Biblia naturae* (Leida 1737)⁵². L'altro – Tannoia – rievoca lo Swammerdam con stima e interesse. Ma, sottoponendo a verifica le sue «scoperte», non esita a criticarne alcune.

Difatti, egli scrive nella presentazione: «Rispetto alle api, però, uopo è dire che [Swammerdam] credette vedere ciò che non vide, ed asserì come veduto ciò che non era». Ad esempio, «il maritaggio, ch'ei vuole tra i pecchioni e la regina, madre, questa, di tutte le api, e queste neutri ed infeconde». Quindi, con un po' d'ironia, commenta: «Come si sa, lo Swamerdamio scrisse in tempo che fiorivano i romanzi, e credette anch'esso intavolarne uno tra le api». E, a proposito della fecondità dell'ape regina, aggiunge: «Sono cento e tre anni che Giovanni Swamerdamio sloggiò da questo mondo⁵³, e non ancora assodata si è una tale maternità della regina, e molto meno il suo maritaggio co' pecchioni; né si conviene di chi sieno figlie le api»⁵⁴. Poi, allargando lo sguardo ad altri apidologi, ma senza che in lui «siasi scemato il loro rispetto», e confortato dalle condivise obiezioni del quasi coetaneo, Lazzaro Spallanzani⁵⁵, che «chiamava ingannatrici apparenze l'unione asserita de' pecchioni colla regina», conclude con una «ragionevole» epichea: «Noi non sappiamo di qual padre sieno figlie le api, né da chi venga fecondata questa supposta madre». «Il libro della natura non è così aperto come si vuole».

⁵² Cfr MAETERLINCK, *La vita delle api*, 34.

⁵³ Se il calcolo è esatto, Tannoia stendeva questi appunti nel 1783, mentre era maestro dei novizi a Deliceto; altre volte dice esplicitamente di trovarsi a Napoli.

⁵⁴ *Delle api*, I, 26.

⁵⁵ L'abate Spallanzani, nato nel 1729 e morto nel 1799, pubblicò nel 1765 il *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione de' signori Needham e Buffon*, uno dei capisaldi della biologia moderna, ove si demolisce la teoria della generazione spontanea.

La sua storia «ci insegna più delle altre logiche a tener sospesi i giudizi nostri». Rigettata, perciò, la credenza nella generazione spontanea, come aveva dimostrato lo Spallanzani, ed esclusa ogni autofecondazione, Tannoia annota:

«Tutti vantano osservazioni e scoperte. Sono sistemi ideati, ma smalditi per cose reali. Non dico che siasi per dubitare di sincerità in Mr. Reomurio, nello Swamerdamio, in Bonnet e Maraldi, ma chi non vede che questi e quelli l'un l'altro rovesciano le rispettive pensate? Si fabbrica su debil conghietture. Questa mosca reale da maschio è passata a femmina, da femmina ritrovati ermafrodito, e non si manca passarla a neutro. Certe bizzarrie d'ingegno, benché si applaudiscono ne' licei, essendo scevere di fondamento, non reggono»⁵⁶.

Una disamina sul matrimonio e sulla fecondità della regina – o un'analisi più completa ed esaustiva sulle fonti e le tematiche di tutto il *Trattato* –, esula da questo studio e dalle competenze specifiche del sottoscritto, che sono etnoantropologiche più che etologiche ed entomologiche. Ma val la pena far notare quel che scriveva – ancora un secolo dopo il Tannoia –, il ben più noto Maeterlinck sulla «casa del miele». «Prima di aprirla e gettarvi un'occhiata generale, basti sapere che si compone di una regina, madre di tutto il suo popolo; di migliaia di operaie, o neutre, femmine incomplete e sterili; e, infine, da alcune centinaia di maschi fra i quali sarà scelto lo sposo unico e sventurato della futura sovrana»⁵⁷.

⁵⁶ *Delle api*, I, 13, 17, 22, 26. René Antoine Ferchault de Réaumur (1683 - 1757) fu uno scienziato francese noto per i suoi studi sulla temperatura, e per le *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes*. Charles Bonnet (1720-1793), naturalista svizzero, nel 1745 pubblicò un *Traité d'insectologie*, che gli meritò di diventare socio corrispondente dell'Académie des Sciences de Paris. Nel 1762 pubblicò le *Considérations sur les corps organisés*, dove espose la sua teoria sulla preesistenza dei germi, e nel 1764 la *Contemplation de la nature*, che lo rese famoso, e che è espressamente citata da Tannoia. Le sue opere furono edite a Neuchâtel nel 1779 in 8 volumi. Giacomo Maraldi, nato a Perinaldo (IM) nel 1655, morì a Parigi nel 1729. Meglio noto come astronomo e cartografo, pubblicò nel 1689 *Observations sur les abeilles*, e, con Francesco Bianchini, disegnò la meridiana, voluta da Clemente XI, nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Roma (1702).

⁵⁷ MAETERLINCK, *La vita delle api*, 41.

In realtà, oggi sappiamo che l'ape regina entra in copula con diversi maschi, sembra fino a dieci; e sappiamo anche che esiste un «linguaggio delle api». Lo scoprì verso la metà del secolo scorso lo zoologo austriaco Karl von Frisch, premio Nobel per la biologia e la medicina nel 1973. Ma non lo aveva già forse "intuito" il buon vecchio Tannoia, quando, avendo messo un calabrone innanzi ad un'arnia, sentì le sue api «disperatamente gridare *zi zi*»? Oppure, non lo aveva almeno pensato, quando, avendo posto alcuni favi di miele sulla finestra della sua stanza, vide migliaia di api «andare e venire» dal lontano alveare, «frammezzato da un quarto della casa», fino a quando non ebbero finito tutto il miele?

3. – *Un missionario con la penna*

Il *Trattato* sulle api non nacque per essere pubblicato. Racconta Tannoia: «Essendo io stato tocco trentasei anni addietro – cioè, intorno al 1764 – da un leggero sputo di sangue – forse un indizio di tubercolosi – e, non potendomi in altro applicare, prescelsi questa materia per sollievo dei miei acciacchi»⁵⁸. E altrove, come già visto, ancora più esplicitamente: «Son vecchio di settantotto anni e queste carte ora raccapizzate, raccolte furono quarant'anni addietro, non per uso pubblico, ma per propria istruzione».

Furono, invece, le insistenze del dottor Giuseppe Vairo, medico della regina di Napoli Maria Carolina, che lo indussero a far stampare, nel 1798, la parte «rustica» del *Trattato*, e ad organizzare le altre due: quella «economica» (1801) e quella «fisica» (1803)⁵⁹. Quando, poi, l'opera fu completamente edita, egli spiegò nella *Risposta ad un canonico amico e suo censore*: «Né credo – ora – [che io] ritrovar poteva – allora – per me trattenimento più onesto, innocente e dilettevole; e tale, che esser potesse profittevole e vantaggioso agli altri, quanto il contemplare questo miracolo della natura».

È evidente un cambio di finalità, o meglio un ampliamento

⁵⁸ *Delle api*, III, 247.

⁵⁹ *Ivi*, I, *Pregio di quest'opera ne' luoghi esteri*.

di intenti o di intenzioni, che appaiono, però, al lettore anche prevalenti e perfino uniche. «Se io impiegato mi sono in vantaggio l'industria di questi animaletti, altro fine non mi ho proposto, che il bene del pubblico e la felicità del medesimo». È vero, sembra dire Tannoia, il fine non giustifica i mezzi. Ma, pure per un ecclesiastico, e per di più religioso, «il fine è quello che regola le azioni». Infatti, «si può dare azione meritoria per se stessa, ma infruttuosa per mancanza di buona intenzione; e si può dare azione anche indifferente, ma meritoria a cagione di un ottimo fine». E qual fine migliore di quello di «dar gloria a Dio», soprattutto per un missionario? In questo caso, «facendo ammirare nelle operazioni di sì picciola creatura la sapienza e la potenza di Colui che l'ha creata». Non solo, ma, illustrando e divulgando «il vero modo di governarla», egli spera di essere utile anche «alla società e allo Stato».

Questa «azione indifferente», non impostagli dai doveri del proprio stato, né propositagli da alcuno, ma nata come un «solievo», oggi diremmo un innocente *hobby*, si colora anche di un insolito «patriottismo europeo», suscitato dal contesto storico di quegli anni a cavallo tra Sette e Ottocento. «L'Europa tutta vedesi in armi, ed agitato ogni paese non che le provincie, divisi di opinioni i cittadini, vedesi il guelfo quasi opposto al ghibellino»⁶⁰. Una situazione o un clima sociale che, per quel che riguarda la seconda parte di questa foto-flash, potrebbe anche dirsi molto simile all'attuale. Tuttavia, l'anziano e sofferente Tannoia, che nei propositi giovanili aveva scritto: «Eviterò il disordine, l'incostanza e la precipitazione»⁶¹, continuava a sperare; e a dichiarare, concludendo il *Trattato*: «Credo non esser vana la mia fiducia, ancorché in tempi così torbidi, veder rinascere con gloria nell'Italia, ed al di là de' monti, e con vantaggio comune, *Dalle ceneri sue l'alma fenice*».

Ma, purtroppo, fu vana la sua fiducia, almeno quella riposta nelle sue «morigeratissime» api; o meglio nella sua attività di entomologo e nell'efficacia del *Trattato*, che, sebbene molto apprezzato, non ebbe un'adeguata diffusione e fu quasi subito di-

⁶⁰ *Delle api*, III: *A chi avrà letto*.

⁶¹ In DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 56.

menticato. Eppure, nello scriverlo, come ci tenne a dire, «non aveva cercato lo stile – che pure c'è –, ma la chiarezza». Maggiormente imposta dalla qualità dei destinatari. «L'opera, anziché per letterati di vaglia, non è che per persone di mezzana condizione; ed affinché si approfitti ognuno, non ho mancato, come suol dirsi, imboccare le cose col cocchiaino»⁶². Così come dovrebbero fare le «persone intelligenti», cioè gentiluomini e preti. Poiché, «addottrinati, i villani addiverranno maestri: È fiaccola al villano il gentiluomo, / e va dappresso al prete il contadino»⁶³.

Molto più fortunata, invece, fu l'attività agiografica di Tannoia. In particolare – e quasi esclusivamente – quella riguardante la vita di S. Alfonso e la storia del suo Istituto. Senza quest'opera, sarebbe mancato un consistente e importante contributo, non solo alla storia della Chiesa *tout court*, con i suoi santi e i suoi Istituti religiosi, ma anche alla storia della cultura sociale e religiosa del Settecento meridionale, e non solo. Si deve anche a questa “immensa” fatica di Tannoia – in due secoli tradotta (in francese nel 1842), ridotta o accomodata –, se, per sintetizzare con qualche battuta: Daniel-Rops ha potuto definire Alfonso de Liguori «un autentico genio»⁶⁴; lo storico Niccolò Rodolico «la figura più eminente nella vita religiosa del Settecento italiano»⁶⁵; e don Giuseppe De Luca, fine letterato e storico della pietà, ha potuto scrivere su di lui forse le pagine più belle. «Per mio conto – affermava nel 1934 – non ho bisogno d'altri libri. L'antica vita del Tannoia, qualche particolare studio de' suoi figli, e poi le Opere mi bastano»⁶⁶. Mentre, Benedetto Croce espresse a chiare lettere la sua preferenza per Tannoia, che invitava a leggere anche per lo stile, che molto apprezzava. «Lo stretto affiatamento

⁶² *Delle api*, III: *A chi avrà letto*.

⁶³ *Ivi*, 68-69.

⁶⁴ Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori, Weber e Harnack. Rettifiche e conferme in nuovi studi e ricerche*, in «*Studium*», 1 (2000) 53.

⁶⁵ N. RODOLICO, *Storia degli italiani. Dall'Italia del Mille all'Italia del Piave*, Firenze 1964, 508.

⁶⁶ G. DE LUCA, *Sant'Alfonso. Il mio maestro di vita cristiana*, a cura di O. GREGORIO, Alba 1963, 64. Cfr A. DE SPIRITO, *G. De Luca, S. Alfonso e la storia della pietà*, in «*Ricerche di storia sociale e religiosa*» 28 (1985) 147-166.

[di Alfonso] con la plebe, agevolato dalla familiarità che sempre aveva mantenuto con questa la nobiltà napoletana, si sente nei suoi atti e nei suoi detti, specie quando si legga la biografia che di lui scrisse il sacerdote Tannoia, e la si legga nella edizione originale, riboccante di dialettismi»⁶⁷. (E non t'annoia...).

Per i limiti, le reticenze o gli errori presenti in questa fondamentale biografia, basti rimandare alla *Presentazione* della sua ristampa anastatica (Materdomini 1982), dove Théodule Rey-Mermet, il più recente biografo di S. Alfonso⁶⁸ – dopo i due documentati volumi in spagnolo di Raimundo Tellería, *San Alfonso* (Madrid 1950) –, purtuttavia afferma: «Tre grandi santi dell'epoca moderna hanno avuto la fortuna di avere per molti anni, nella loro sfera e intimità, un discepolo perspicace e devoto, che li ha raggiunti nella pienezza della loro vita e ne è diventato lo storiografo». Essi sono: Francesco di Sales, Vincenzo de Paoli e Alfonso de Liguori. Per conoscerli, non si troverà di meglio che leggere i loro memorialisti: Louis Abelly, Jean-Pierre Camus e Antonio Maria Tannoia. Fra i tre, «il primo posto spetta senz'altro al Tannoia».

L'infaticabile ricercatore e “osservatore partecipante”, per quarant'anni contemporaneo di Alfonso e spesso testimone oculare, seppe unire le «ragioni affettive» con le «ragioni di studio» verso il suo Fondatore. Fin da quando lo incontrò la prima volta, nel 1746, a Deliceto, e restò «talmente sorpreso del suo aspetto povero ed abietto», che si formò in lui «un'idea, la più alta della sua santità». Idea che andò sempre crescendo, insieme al desiderio di conoscerlo meglio e all'affetto filiale, fino agli ultimi giorni di vita di Alfonso, come dimostra questo inedito episodio. Lo racconta un suo confratello, che premette un' opportuna nota alla “scabrosa” testimonianza. «Non ostanti però tante buone operazioni, il P. Tannoia pure era tenuto in poco conto da molti soggetti. Così accade in tutte le comunità, in cui non suole mai

⁶⁷ B. CROCE, *La vita religiosa a Napoli nel Settecento*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1956³, 121.

⁶⁸ TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*, trad. it. di N. Filippi e S. Majorano, Roma 1983. Cfr A. DE SPIRITO, *Una nuova biografia di S. Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 25-26 (1984) 339-347.

giudicarsi bene dell'altrui buona vita, come si rileva dalla vita di tanti santi». Ed ecco l'episodio, che vide coinvolti il padre Andrea Villani (1706-1792), coadiutore di Alfonso con diritto di successione nella carica di Rettore Maggiore, e padre Tannoia, già suo novizio a Ciorani quarant'anni prima.

«Mentre il nostro B. P. Monsignor Liguori stava nell'ultima sua infermità mortale, il P. Tannoia, veduto che D. Andrea Villani non si vedeva nella stanza di Monsignore, egli, che era tutto zelo e impegno per Monsignore, pregò il Villani che andasse a trovare Monsignore, l'assistesse, lo confortasse e consolasse in quelli estremi di vita, e ciò lo diceva anche per aver egli motivo di raccogliere quelle ultime notizie ed atti del S. Vecchio. Rispose D. Andrea a Tannoia: «Basta; pregamo Dio che si salva l'anima». A queste parole Tannoia si accese di zelo, e con parole risentite gli disse: «Senti, Padre, voi mostrate questa opinione ed indolenza per Monsignore; ed io vi dico che, quando morirete, voi resterete all'oscuro e tutto finirà con un tocco di campana». Vedete in qual opinione era Monsignore, la cui santità era tanto famigerata [= famosa] e certa; ed a chi più nota quanto a lui [Villani], che era confessore e direttore di Monsignore?»⁶⁹.

Meno felice, però, fu la riuscita della biografia del fratello coadiutore Gerardo Maiella (1726-1755), per il quale Tannoia cominciò a raccogliere notizie nel 1786 – ed era tale la sua povertà, che il quaderno di cui si serviva non era che un insieme di fogli multicolori e di buste di lettere già usate⁷⁰. Anche allora, all'origine di quell'impresa, come per il trattato *Delle api*, vi fu la circostanza di una, questa volta «mortale», infermità. Più precisamente, una dolorosa e lunga stipsi, con febbre, sudori e convulsioni. Per cui, trovandosi a Materdomini, dove trent'anni prima era morto fratel Gerardo, che lui aveva conosciuto a Deliceto (1750), e, invocatolo con fiducia, fu «all'istante libero da ogni travaglio». Cosa che «l'obbligò ad essergli grato», promettendo di stenderne la *Vita*, che completò verso il 1805 e uscì postuma nel 1811⁷¹.

⁶⁹ AGHR, Ms 0802A,0057, cit., 3v.

⁷⁰ *Ivi*, 93-94.

⁷¹ Per alcuni rilievi critici su questa biografia, cfr A. DE SPIRITO, *Personalità e stile di vita di Gerardo Maiella*, in *Gerardo Maiella. La sua storia e il nostro*

Lo stato di salute precario – pur avendo raggiunto Tannoia la bella età di 80 anni, 4 mesi e 14 giorni – fu una costante della sua vita. Da quando ancor giovane – aveva 25 anni –, per un male che durò a lungo, sia i medici di provincia che quelli più eminenti di Napoli lo dichiararono spacciato. Ma Alfonso lo rassicurò: «State tranquillo; voi non morrete, sebbene la vostra vita sarà assai sofferente». E alcuni anni dopo si preoccupava, scrivendogli: «Mi dispiace che stiate così stroppiato»⁷². Infatti, oltre a forti dolori di testa, che descrisse al medico come piena «di materia acquea, priva d'ogni fermezza e come divisa in minutissime particelle», egli accusava spesso dolori di petto, di stomaco, di reni e di visceri; con le gambe che «li pesavano come a due colonne di piombo», se provava a dare qualche passo, gli sopraggiungevano violenti palpiti di cuore. Le cure del tempo, ivi compresi i bagni d'Ischia e di Castellammare (NA), o le «virtù» del suo miele – ma per 25 anni il suo caffè fu un'amara decozione di lupini o di salvia e la sua cena negli ultimi 30 anni solo un po' di pane cotto –, non lo guarirono mai del tutto. Anzi, in seguito gli sopraggiunsero violenti convulsioni e un'apoplezia a tutto il lato sinistro, che lo paralizzò a lungo, causandogli un tremore nervoso. Ma, seppur paziente, talvolta non riusciva a trattenere «urli e strida» di dolore; sapeva tuttavia scherzare anche con i suoi mali. Come quella volta che gli tremava il piede e, «Vedete – disse –, esso vuol ballare, mentre siamo in Quaresima!». A questo si aggiunga la piena osservanza della *Regola*, anche al di là del prescritto: la sua sedia fu per cinquant'anni «uno scanno di letto non più lungo che circa tre dita», non volle mai fuoco in camera, né materassi durante le malattie, ma un saccone di paglia, sul quale morì⁷³.

Sulla frequenza di certi malanni e sul rammarico di non poter aderire a richieste di predicazioni, testimonia questa lettera inedita, che Tannoia spedì da Deliceto il 10 aprile 1777 – quando aveva quasi cinquant'anni – a don Giovanni Battista di Lucia, vicario foraneo di Sant'Agata dei Goti e suo informatore

tempo, a cura di A. De Spirito e A.V. Amarante, Materdomini 2006, 25-26 e 51-53.

⁷² In DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 17; e *Lettere*, I, 419.

⁷³ AGHR, Ms 0802A,0056b, cit., 35-36, 191, 84, 37, 75-76, 87, 81.

per notizie concernenti l'episcopato di monsignor de Liguori⁷⁴.

«Gesù Cristo sia la nostra vita.

Caro D. Giovanni. In casa vi sto io solo infermo circondato da vessicanti, ed il P. [Salvatore] Gallo. Quando ho detto questo, ho detto tutto. Mi affliggo estremamente per non poter consolare codesto pubblico. Anche Foggia mandò due calessi avanti, e se n'ebbero da ritornar vuoti. Aspetto fra giorni i Padri da Martina [Franca]. Se vengono a tempo si potrebbe fare la rinnovazione di spirito. Il travaglio è generale e commune, e più commune sono i peccati. Convertatur, dice Iddio, ed ignoscatur, ma questo convertatur non si spera dal popolo, che ama il castigo e non la penitenza. Già mi vedo entrato ne treni [le Lamentazioni] di Geremia. L'abbraccio di cuore, e mi dico tutto suo con ripetermi

Umilissimo Servitore ed Amico Obbligatissimo
Antonio M. Tannoia del SS. R.»⁷⁵.

Sembra sia stata proprio la malattia ad orientare l'attività letteraria di Tannoia o, se si vuole, la sua seconda vocazione. Ma sempre *a latere* e a complemento di quella di missionario redentorista, sebbene impossibilitato ad un apostolato attivo. Nonostante il tempo e le energie impiegate come agiografo (nonché storico dell'Istituto) ed entomologo, non venne meno a un proposito giovanile, fatto all'inizio dei suoi studi filosofici e teologici. «Il primo e principale studio deve essere quello di Gesù Crocifisso. [...] M'applicherò con discrezione e misura allo studio delle altre scienze, unicamente per ubbidire e procurare la gloria di Dio»⁷⁶.

Di queste due finalità o motivazioni intese da Tannoia, più che la prima fu la seconda alla base della sua "vocazione" di missionario con la penna, piuttosto che con la predicazione popolare e il ministero delle confessioni. Così, oltre alla biografia

⁷⁴ AGHR, 0802b,0185. Cfr A. SAMPERS, *Le "notizie" di Don Giovanni Batt. Di Lucia su S. Alfonso Vescovo*, in *SHCSR* 27 (1979) 64-67.

⁷⁵ La rinnovazione di spirito, una caratteristica della missione alfonsiana, ma già praticata nella predicazione paolina, consisteva nel ritorno, dopo alcuni mesi, di due o tre padri nel luogo dove si era svolta la missione, per confermarne i frutti con qualche giorno di predicazione. Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori e l'eloquenza popolare*, in «*Studium*» 6 (1997) 835.

⁷⁶ In DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 11.

di S. Alfonso e di S. Gerardo, scrisse le *Memorie storiche sulla chiesa e diocesi di Bovino*, rimaste inedite; e le *Memorie sul convento e santuario di S. Maria della Consolazione di Deliceto* (pure inedite), dove trascorse tanti anni come rettore, maestro dei novizi e... apicoltore⁷⁷. Pubblicò le *Memorie storico-critiche della vita, miracoli e traslazione del B. Benvenuto da Gubbio* (Napoli 1780), un laico francescano del XIII secolo, patrono di Deliceto; la *Vita del Canonico D. Giuseppe Domenico La Monaca* (Napoli 1787), un sacerdote della sua terra natale; e le *Vite di alcuni padri e fratelli redentoristi* (Napoli 1812)⁷⁸.

Tra questi c'è il padre Alessandro Di Meo (1726-1786), che, scrive Tannoia, «siccome era indefesso nell'opere per Dio, così era ancora instancabile nelle cose scientifiche». Oltre che nella filosofia e teologia, era versato nelle belle lettere, numismatica, litologia, paleografia e diplomatica. Conosceva bene anche il greco e l'ebraico – S. Alfonso lo aveva mandato a Napoli a studiarlo –, come pure eccelleva nel diritto civile e canonico. Ma Di Meo fu soprattutto uno storico, che, frequentando archivi e biblioteche di Napoli, di Salerno e altri luoghi, specialmente l'abbazia benedettina di Cava dei Tirreni – «per anni ed anni» –, compose la monumentale opera, di 12 volumi in 4°, degli *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età* (Napoli 1795-1819). S. Alfonso disse di lui: «È tale, che fa far idea della Sapienza di Dio»⁷⁹. Eppure, o ciononostante, egli fu un grande missionario, tra i primi della seconda generazione di Redentoristi. Anzi, morì a 60 anni, proprio mentre predicava in una chiesa di Nola (NA).

Se del padre Di Meo si può dire, con Dante, che per erudizione e dottrina «sopra tutti com'aquila vola», pure, il livello di

⁷⁷ A proposito di questi manoscritti – e di altre «operette» di genere letterario e canonico, rimaste nella camera di Tannoia, e che egli soleva chiamare «scartafacci del mio arsenale» –, il suo primo biografo invitava i suoi confratelli redentoristi a pubblicarli «in migliori circostanze», per utilità del pubblico. Un pio desiderio, che tale è rimasto dopo oltre due secoli. Cfr AGHR, Ms 0802A,0056b, cit., 159.

⁷⁸ Cfr DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 418-419.

⁷⁹ Cfr A. TANNOIA, *Vita del P. D. Alessandro Di Meo*, Napoli 1812, 29-30, 64.

studi esistente tra quei Redentoristi, a cominciare dal Fondatore e i suoi primi compagni, non era affatto scarso o poco notevole. Ecco due soli indizi, certamente non generalizzabili, ma abbastanza significativi di un "clima culturale" di più di due secoli fa.

Al tempo di Alessandro Di Meo e Antonio Tannoia, il padre Domenico Corsano (1715-1801), conterraneo di quest'ultimo, confessore di Alfonso dopo la rinuncia all'episcopato, e convinto che «l'operaio evangelico disarmato non vale nulla; e le sue armi sono i libri e lo studio», nonostante le ristrettezze economiche, dotò il collegio di Pagani di una ricca biblioteca, che costò ben 15.000 ducati⁸⁰.

Qualche decennio dopo la morte di Tannoia, nell'Istituto redentorista c'era ancora chi, come il padre Vito Michele Di Netta (1788-1849), insigne missionario soprattutto in Calabria, «aveva letto e riletto la *Storia Ecclesiastica* dell'abate Fleury, la *Storia Romana* del Rollin, la *Storia dei Concili* del Moscardi, quella del Concilio di Trento del Pallavicini, le opere del Bossuet, gli *Annali* del Muratori, e quanti altri libri di gusto sia in prosa sia in versi gli capitavano sott'occhi»⁸¹.

Pure Tannoia fu, e ci teneva a dirsi, missionario e scrittore. Nell'"autodifesa" nei confronti di chi si «meravigliava» d'essersi impiegato in «una materia estranea e tutta eterogenea al suo stato», come quella del *Trattato*, espressamente dichiarava: «Ho unito, coll'industria della penna, anche il ministero della parola». Ma, da un confronto col suo Fondatore, che cinquant'anni fa il filosofo Cornelio Fabro definì «forse il più grande missionario della penna di tutti i tempi»⁸², la sua produzione ne esce senza dubbio molto ridotta e non poco diversa in qualità ed efficacia. Vale a dire, in quell'«utile» prettamente spirituale, nel caso di Alfonso, concretamente sperimentato da generazioni e generazioni

⁸⁰ Da tempo quella biblioteca non esiste più, essendo stati "dispersi" i libri in altre sedi a seguito delle leggi eversive del 1866. Cfr A. BELLUCCI, *Gli altri redentoristi di Corato*, in DUMORTIER, P. Antonio Tannoia, 155.

⁸¹ Cfr A. DI COSTE, *L'Apostolo delle Calabrie. Ven. P. Vito Michele di Netta*, Valle di Pompei 1914, 181. La notizia non è dubitabile o "inflazionata" per il passare del tempo, poiché è tratta dall'elogio funebre.

⁸² Cfr A. DE SPIRITO, *Il carteggio alfonsiano*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 66 (2004) 277-284.

di lettori di diverse categorie e nazioni. Da quando egli era nato, Alfonso aveva scritto e pubblicato più di cento opere e operette di ascetica, apologetica, oratoria, pastorale, storia e soprattutto teologia morale, così largamente diffuse e popolarmente lette, da essere stampate, lui vivente, più di 400 volte e, a tuttoggi, tradotte in più di 70 lingue con circa 20.000 edizioni.

Dell'attività missionaria di Tannoia, se strettamente intesa come partecipazione alle annuali tornate di missioni popolari con prediche e confessioni – per le quali «non era tagliato», oltre ad esserne impedito dalle frequenti malattie –, risulta ben poco. Ad esempio, ad Ariano (AV) nel 1759, e nel 1777 ad Acerenza (PZ), come superiore della missione, perché chiamato dall'arcivescovo. Ma c'era anche l'ordinario «ministero della parola», svolto in casa, specialmente quando vi si raccoglievano chierici e laici per gli Esercizi spirituali. E, poi, un giorno lui stesso ebbe a scrivere: «Lavorare col sudore della fronte nelle missioni e al confessionale nell'esatta osservanza della regola, oppure essere steso, per divina volontà del Signore, su un letto di dolore, non è forse per me la stessa cosa?»⁸³.

4. – Con Mabillon, Muratori e Genovesi

Solo a voler considerare il trattato *Delle api*, è stupefacente la quantità di libri consultati da Tannoia, per garantire un valido supporto metodologico e conoscitivo alla sua opera, venutasi formando poco a poco grazie ai tanti appunti presi e alle schede compilate. Quelle «cartole unite», che, «copiandosi e lacerandosi», talvolta non permettevano più l'individuazione di un nome o di una fonte⁸⁴. «Non ho lenti, né occhiali – egli scriveva –, tuttavia scrutinando la natura, mi protesto non dar luogo a' soliti indovinelli, far giustizia al vero e non esibir cosa, che spalleggiata non venga da un retto filosofare»⁸⁵. Ma anche da qualche collaborazione, viste le sue non floride condizioni di salute.

Infatti, tale don Marco Maulucci, sacerdote di Accadia (FG),

⁸³ Cfr *Lettere* I, 417 e DUMORTIER, *P. Antonio Tannoia*, 81 e 29.

⁸⁴ Cfr *Delle api*, III, 99.

⁸⁵ *Ivi*, I, 57.

gli fece «per molti anni da amanuense per trascrivere tutte le opere da lui stampate»⁸⁶. Oltre alla penna d'oca o allo smielatore per le api, il buon padre sapeva usare un poco anche l'ago. Come quando a Napoli – era l'estate del 1799 – andò a visitarlo un canonico di Deliceto, e lo trovò con l'ago in mano che rattoppava le calze. «Non ne avete altre?», gli domandò il canonico sorpreso. E lui, umile e faceto: «Ne ho tante da potere calzare un esercito; ma il mio guardarobiere ha abbandonato il servizio e ha portato con sé le chiavi de scrigni, sicché non ne ho altre per il momento»⁸⁷.

Che un sacerdote o un missionario si rattoppasse le calze, poteva sembrare non decoroso, ma era senz'altro edificante. Che allevasse, invece, api e ne scrivesse addirittura un trattato, era per molti sconveniente e finanche non lecito. «Mi ha fatto meraviglia che voi vi meravigliate», replica Tannoia nella *Risposta* a un «censore» vero, oppure, fittiziamente, a tanti *susurrones*; ma – perché no? – anche ad onesti critici, presenti forse tra i suoi stessi confratelli.

Quell'«impiego» era certamente estraneo al fine dichiarato nella *Regola* del proprio Istituto, che, come ricordato all'inizio, oltre alla «imitazione delle virtù ed esempi del Redentore», prescriveva «la predicazione ai poveri della divina parola», precisandone le modalità: «con missioni, catechismi e spirituali esercizi». Due fini, dunque, e tre mezzi, che specificavano e distinguevano il suo dagli altri Istituti e Ordini religiosi. Ma quell'impiego – o altri simili –, oltre ad essere estraneo, era forse anche non confacente, non consono o esplicitamente escluso dalle due suddette finalità? E se non lo era, da chi, come, quando e perché poteva essere legittimamente e meritoriamente praticato? Il nostro «imputato» rispondeva articolando la sua difesa, potremmo dire, in due sezioni. A) Motivi di coerenza tra principi e prassi. B) Motivi di carità cristiana, che è di per sé diffusiva. E a far da corollari esponeva una decina di punti, esplicativi ed esemplificativi.

Innanzitutto, Tannoia ricorda che lo studio della «rustica

⁸⁶ AGR, 0802A,0056b, cit. 129.

⁸⁷ *Ivi*, 94.

economia», di cui fa parte il suo *Trattato*, non è inferiore ad altri studi scientifici, che «non fanno demeritare un ecclesiastico»; così come può notarsi nella pratica di tanti altri. S. Alberto Magno, nel XIII secolo, domenicano, docente di teologia in diverse università d'Europa e vescovo di Ratisbona, benché occupato negli studi sacri, «non estimò cosa a sé disdicevole l'applicarsi a quello dell'agricoltura», e compose il *De vegetalibus*. Più di recente, il famoso gesuita Jacques Vanière (1664-1739) aveva composto il *Praedium rusticum* (Tolosa 1730), e un suo confratello, Giampietro Bergantini, ne aveva tradotto in versi sciolti il XIV libro: *Della possessione di campagna* (Venezia 1750)⁸⁸. Anche il cardinale e poi vescovo di Orvieto, Ferdinando Nuzzi (m. 1717), aveva pubblicato un libro sulla *Coltura dell'agro romano*. Ma Tannoia non dice che lo aveva scritto prima di essere creato cardinale, nel 1715, quando era presidente dell'annona di Roma⁸⁹. Con le api, in particolare – insiste l'autore –, «si sono deliziati» e hanno lasciato dei buoni libri, fra «tanti ecclesiastici», canonici, parroci e qualche vescovo. Perfino S. Ambrogio, che nei sei libri dell'*Hexameron* spiega il racconto biblico della creazione del mondo, servendosi dell'omonima opera di S. Basilio di Cesarea. Il quale – pure lui aveva le sue api⁹⁰ – si diffonde in descrizioni naturali e in digressioni sulla vita degli animali.

Poco innanzi, Tannoia, allargando lo sguardo su tutte le altre scienze, sia umanistiche sia fisico-matematiche, aveva invocato un principio, che lui riteneva giusto e scontato: «Il fine di ogni ecclesiastico, come ben sapete, è di giovare in tutto a tutti, e farlo in qualunque onesta maniera ei puote». Perciò, “chiama in causa” il monachesimo occidentale, della cui opera civilizzatrice «noi siamo debitori con l'Europa tutta». Basti pensare alle Università di Parigi, Pavia e Oxford, tutte e tre fondate da monaci benedettini: Alcuino, Giovanni Scozzese e S. Neot. Essi, osservando il motto *ora et labora*, seppero unire alla contemplazione delle cose divine – «loro principale istituto» – l'impiego dei

⁸⁸ Cfr C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VIII, Bruxelles-Paris 1908, 441-451.

⁸⁹ Cfr MORONI, *Dizionario*, XLVII, Roma 1847, 178.

⁹⁰ *Delle api*, II, 175.

propri talenti «in beneficio della pubblica felicità».

Dunque, per amore di questa, ogni opera, ogni studio è lecito, anzi doveroso, per un religioso? No, replica Tannoia, ma solo quelle scienze che «in se stesse sono oneste, posson giovare alla società e rendere buon pro alla Chiesa e allo Stato». Quindi, vanno esclusi impegni e impieghi, che non contribuiscono all'avanzamento della fede, al miglioramento dei costumi, al perfezionamento delle scienze e delle arti. Facendo, perciò, attenzione a «certe scienze che hanno del superstizioso», come l'astrologia giudiziaria, la chiromanzia, la divinazione; e a «certe arti, che sono più curiose che utili», come quella del filosofo e teologo Raimondo Lullo (1232/5-1316), autore dell'*Art abreuçada d'atrobar veritat*, una originale sintesi, scritta in catalano, del pensiero scolastico-agostiniano e dei metodi orientali⁹¹.

L'argomentazione esposta e la dotta citazione dello scrittore spagnolo, che insegnò la sua *Arte* anche nei conventi francescani d'Italia, ma che nel Settecento, per le prevenzioni di molti Gesuiti, non godeva il favore di Benedetto XIV, è ripresa dal famoso *Traité des études monastiques dans les cloîtres* (Paris 1691), del benedettino francese della Congregazione di S. Mauro, Jean Mabillon (1632-1707). Tradotto in latino nel 1705, fu al centro della controversia sugli studi monastici, provocata dall'abate Armand-Jean de Rancé (1626-1700), fondatore dei Trappisti. Di fronte alla sua opera, *De la sainteté et des devoirs de la vie monastique* (Paris 1683), Mabillon volle manifestare il pensiero maurino sul lavoro intellettuale nella vita claustrale, e nel 1691 pubblicò quel trattato, che è diviso in tre parti. Nella prima si mostra che la disciplina non può regnare in un monastero dove gli studi sono trascurati, nella seconda si parla degli studi adatti ai monaci e nella terza del fine degli studi monastici⁹².

Per sostanziare e sostenere ancor di più l'autodifesa, Tannoia sceglie altri due rinomati autori, a lui più vicini nel tempo e nello spazio, e tra loro legati da reciproca stima e da un lungo carteggio: il grande storico modenese Lodovico Antonio Murato-

⁹¹ Cfr M. BATLLORI, *Raimondo Lullo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VII, Roma 1983, 1195-1198.

⁹² Cfr J.-P. MÜLLER, *Mabillon, Jean*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, Roma 1978, 794-796.

ri (1672-1750) e «il nostro chiarissimo Antonio Genovesi» (1713-1769), come egli lo chiama, il quale nel 1754 aveva inaugurato nell'Università di Napoli la prima cattedra europea di Economia politica.

A quest'ultimo chiese un parere anche monsignor de Liguori sul monopolio dei prezzi del grano, durante la carestia del 1764. E, cinque anni prima, Genovesi, nelle *Lettere filosofiche ad un amico provinciale* (1759), aveva consigliato al canonico tarantino Pasquale Magli – che si opporrà alla morale di Alfonso – la lettura del *Gran mezzo della preghiera*, da questi appena pubblicato. Ma, in seguito, Alfonso non poté fare a meno di proibire ad alcuni giovani di Arienzo (BN) la lettura del suo *De jure et officiis* (1765), per avervi riscontrato qualche proposizione non proprio ortodossa. «Se ne offese l'Abate Genovesi di questa proibizione – scrisse Tannoia –. Ma Alfonso li fe petto, rescrivendoli di buon inchiostro, e poco mancò che non proibisse in diocesi tutte le sue opere»⁹³.

Ciononostante – ma dopo una trentina d'anni dalla morte dell'uno, e una quindicina dalla morte dell'altro –, il buon vecchio Tannoia, apicoltore «in vantaggio del pubblico e della pubblica felicità», si serve, in particolare – sia nel *Trattato* sia in questa autodifesa –, di due testi di Muratori: *Della pubblica felicità* (1749) e *Il Cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay* (1742); e di due testi di Genovesi: *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* (1754) e *Storia del commercio della Gran Brettagna scritta da John Cary* (1757).

All'autorità e alle argomentazioni di Muratori egli si appoggia per “giustificare” in toto la convenienza e l'utilità del suo *Trattato*. Come si legge nel cap. V della *Pubblica felicità*, «un libro che in qualche maniera influisca a migliorare il mondo, porta con seco un pregio vero, per cui gli dee restare obbligato chiunque è abitatore del mondo». All'autorità e alle argomentazioni di Genovesi egli si affida per convincere il «censore» che, delle tre classi di letterati: preti, medici e avvocati, solo i primi «possono e devono» insegnare, oltre alla religione e alla morale,

⁹³ TANNOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 328, 293, 48-49.

anche ciò che può essere «per tutti di una infinita utilità». E, quindi – sempre a suo dire –, non solo scrivere buoni libri, ma dedicare del tempo ad «istruire praticamente il popolo».

Queste idee, di cui Tannoia si fa portavoce, Genovesi le aveva espresse ancor più chiaramente in «alcune giunte» alla ristampa de *L'agricoltore sperimentato* (1764) del pistoiese Cosimo Trinci. Un'autore che pure è citato nel *Trattato*, ma solo per essere duramente contraddetto sulla «qualità del fumo che usar debba visitandosi le api». «Baje tutte e fanfalucche», gli replica Tannoia. «Questo vuol dire, quando si scrive, e ciò che si scrive non si capisce. Qualunque fumo è ottimo. Sieno tizzoni di qualunque legno»⁹⁴. Ed ecco quel che suggerisce Genovesi a «quei ecclesiastici che non hanno altre cure».

«Studiare anch'essi un poco l'agricoltura, affine e di essere utili a i coltivatori, a cui potrebbero dare de' maravigliosi lumi, e di assicurare anche meglio le loro rendite. Se i grandi e santi fondatori degli ordini religiosi n'han comandato l'esempio, parrà troppo impararne almeno le teorie? Io, siccome uomo piuttosto grossolano, vorrei ch'altri mi dicesse se fosse per giovare più un'ora il giorno di lettura di Varrone, di Columella, di Plinio e de' nuovi agricoltori toscani, francesi, inglesi, con un poco di dilettevole esercizio in qualche giardino, che nuocere due meno di Bonacina; e ancora, se fosse per essere più loro e allo Stato utile un'accademia di meno di casi di coscienza e una di più di agricoltura. Ma di ciò giudicheranno i savj»⁹⁵.

E il saggio Tannoia, buon redentorista, forse, non avrebbe condiviso del tutto. La sua *Regola* – come quella di altri Istituti religiosi e pure del clero diocesano – prescriveva che «in ogni settimana in ciascuna casa si farà una conferenza di casi di coscienza, o di teologia dommatica; alla quale verranno tutti i sacerdoti della casa bene apparecchiati per rispondere»⁹⁶. E poi,

⁹⁴ *Delle api*, III, 64.

⁹⁵ In *op. cit.*, XVI-XVII dell'edizione napoletana del 1769. Martino Bonacina (1565-1631) è tra gli autori «probati», citati nella *Teologia morale* di S. Alfonso. Cfr M. VIDAL, *Frente al rigorismo moral, benignidad pastoral*. Alfonso de Liguori (1696-1787), Madrid 1986, 136.

⁹⁶ *Costituzioni e Regole della Congregazione*, cit., 299. Su questa istituzione, oggi diremmo, per la «formazione permanente» del clero, al tempo del-

egli conservava ancora quella lettera, che Alfonso gli scrisse il 13 gennaio 1756, quando era giovane rettore e maestro dei novizi a Deliceto.

«Ho scritto a Ciorani che vi mandino un corpo [una copia] delle *Glorie di Maria*. Accordo i libri duplicati di divozione al noviziato; ma non vi posso accordare a voi leggere Cassiano ed Alessandro. Voi state così colla testa! Più a caro avrei che vi leggeste, mezz'ora il giorno, del libro mio di Morale, acciò vi potessi far confessare. Avete da star sempre senza poter confessare, voi che avete già l'intelligenza? Vedete che in ciò vi è qualche vostra tepidezza o sia svogliatezza. Almeno vi leggete i trattati principali, come li *Precetti del Decalogo*, *De Peccatis*, *De Paenitentia*, *De Matrimonio*, *De Censuris*, *De Charitate*, *De Conscientia* e *De Legibus*. Dico quelli che non avete ancora letti. Non vi do ubbidienza, ma fatelo quando potete»⁹⁷.

Intanto, «il nostro chiarissimo Genovesi», con il suo *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, aveva interessato e in qualche modo coinvolto anche Tannoia nel progetto di riforma e di diffusione di una nuova cultura scientifica, economica e tecnologica, basata sull'osservazione e lo studio dei fenomeni naturali e sociali della realtà in cui si viveva.

Orbene, ancor più convincenti si dimostrano le altre argomentazioni che Tannoia usa a sua difesa: la carità cristiana, che «si fa tutta a tutti»; il far fruttificare i talenti avuti da Dio; il ritenere quasi un furto «il defraudare la società di quel poco o molto che da noi onestamente ne spera», cosa, questa – egli chiosa acutamente –, che «oggi non si capisce»; evitare l'ozio e certi inutili passatempi «al bigliardo o al tressette in un caffè», impiegando quel tempo con l'insegnare ai propri «parzionali» (o coloni) innovazioni agricole e, naturalmente, «soprattutto come vantaggiarsi gli alvearj e ritrarre guadagno dalle pecchie».

l'episcopato del card. Vincenzo Maria Orsini a Benevento (1686-1630), cfr A. DE SPIRITO, *Culto e cultura nelle visite orsiniane. L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*, Roma 2003, 133-136.

⁹⁷ *Lettere*, I, 321. Giovanni Cassiano (360c.-435c.) era l'autore delle *Collationes Patrum* e del *De institutis coenobiorum*; Noël Alexandre (1639-1724), storico della Chiesa e moralista, che S. Alfonso annoverava tra gli autori rigoristi. Cfr VIDAL, *Frente al rigorismo moral*, 139.

Tutto questo, però, giacchè si parla di ecclesiastici e religiosi, va fatto «senza derogar punto a' doveri indispensabili del proprio carattere», afferma Tannoia; come del resto avevano già scritto anche Muratori e Genovesi, due buoni sacerdoti. Istruendo i nostri contadini e artigiani nei loro mestieri e incoraggiandoli nel lavoro, «noi potremmo apportare altrettanto utile e comodo alla loro e nostra vita temporale, quanto siamo obbligati cercarne per la spirituale». Ma, ribadiva Genovesi, «dopo le cure del nostro principale santissimo dovere».

Al termine di questa “coraggiosa” *Risposta*, Tannoia avrà avuto il consenso del suo amico canonico e censore, come pure di qualche suo confratello “mormoratore”? E i primi redentoristi, tra i quali Gennaro Maria Sarnelli (1702-1744), Cesare Sportelli (1701-1750) e Giovanni Mazzini (1704-1792), già avvocati e già passati a miglior vita; o Celestino de Robertis (1719-1807) e Gaspare Caione (1722-1809), anch'essi una volta avvocati ma ancora viventi, cosa avrebbero detto? E, sopra tutti, il suo Fondatore, quell'Alfonso de Liguori, che da giovane avvocato aveva conosciuto molte aule di tribunali, arringhe appassionate, sensate perorazioni e una “provvidenziale” sconfitta⁹⁸, avrebbe sottoscritto la sua difesa? Credo di sì. Ma, senza dimenticare che, quando Tannoia pubblicò il *Trattato*, Alfonso era morto da undici anni; e senza omettere qualche necessaria distinzione o doverosa precisazione.

Infatti, nella se pur bene articolata esposizione difensiva, Tannoia sembra confondere categorie diverse e porle sullo stesso piano, quando inculca certi studi e finalità di “economia sociale” o di istruzione pubblica, sia agli ecclesiastici, cioè il clero diocesano o secolare, e per di più se sfaccendato; sia ai religiosi, che sono, invece, astretti dai voti di povertà, castità e obbedienza. Costoro hanno già finalità specifiche, che motivano la loro esistenza, impegnano *principalmente* le loro energie e marcano la necessaria distinzione tra i diversi Ordini o Istituti religiosi. Cosicché, per l'istruzione pubblica o per i vari tipi di scuola provvede-

⁹⁸ Su questa vicenda, che indusse Alfonso ad abbandonare l'avvocatura, si veda la chiarificante ricostruzione di REY-MERMET, *Il santo*, cap. 12: *Processo perso o causa vinta?* (1723), 147-161.

vano già – anche al tempo di Tannoia – gli Scolopi, i Dottrinari, i Gesuiti ecc. Invece, Alfonso era contrario a che il suo nuovo Istituto si assumesse anche l'onere delle scuole. Lo permise soltanto per un breve periodo, in un paesino del Casertano, per salvare la fondazione nascente, e già naufragante⁹⁹.

Egli era convinto, tra l'altro, che «diviso lo spirito in due opere opposte, cioè nelle scuole e nelle missioni, mal volentieri si sarebbe adempito [a un tale compito], essendo pochi all'una ed all'altra». Realisticamente parlando, chiunque avrebbe potuto immaginare, come sosteneva Alfonso – e fa notare lo stesso Tannoia –, che «non conveniva dopo essersi stato in missione una buona parte dell'anno, e collo spirito distratto, ritirato in casa, vedersi di nuovo i soggetti in altre cure ed imbarazzi»¹⁰⁰. Tanto meno avrebbe potuto sopportare che il fine principale dell'Istituto – le missioni rurali, il catechismo e gli esercizi spirituali a chierici e laici – fosse penalizzato o sopraffatto e addirittura sostituito (altro è, in taluni casi, affiancarlo o supportarlo) da impieghi e scopi diversi. Per dirla con un esempio, non avrebbe permesso che Tannoia – o un altro suo congregato – avesse preferito, alla predicazione della «divina parola» mediante «missioni o catechismi» tra la gente «più priva di spirituali soccorsi», l'insegnamento di agraria, di lingue, di musica o di... apicoltura, anche se «per il bene pubblico e la felicità del medesimo».

Di Tannoia, quindi, dopo aver visto come e quando compose il suo trattato *Delle api*, e poi perché lo pubblicò, si può dire che non venne meno alla sua vocazione religiosa e redentorista, né tradì le aspettative del Fondatore, che molto lo stimava ed egli, a sua volta, molto amava. «Don Antonio mio – gli scrisse una volta Alfonso, dopo una certa divergenza di opinioni –, voi sapete quanto vi stimo, ma bisogna che ora vi parli chiaro». E poco dopo, in seguito a una qualche diceria sul suo conto, si premurò di rassicurarlo: «Lodo la vostra moderazione per le cose occorse. Io non intendo poi quale sia la maschera che vi hanno apposta, e creduta dal P. Vicario [Andrea Villani] ed altri. Il P. Vicario ed io

⁹⁹ Cfr A. DE SPIRITO, *Una nota di Gramsci a un libro di Zazo e l'impegno di S. Alfonso per l'istruzione del popolo*, in «Rivista Storica del Sannio» 7 (1997) 189-210.

¹⁰⁰ TANNIOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 90.

sappiamo la vostra bontà»¹⁰¹. Stima, affetto e fiducia, che Alfonso gli dimostrò affidandogli delicati incarichi, come quello di rettore e maestro dei novizi ancora abbastanza giovane, e inviandolo, nel 1779, a Roma per trovare una soluzione all'intricata e dolorosa questione del *Regolamento* dell'Istituto¹⁰².

In quella occasione, padre Antonio Tannoia non volle soddisfare «neppure l'innocente curiosità di andare a vedere la Basilica di S. Pietro»¹⁰³. Preferì, invece, per lunghi anni della sua sofferente vita, ammirare e «fare ammirare» col suo trattato *Delle api*, «nelle operazioni di sì picciole creature, la sapienza e la potenza di Colui che le ha create». Aveva letto nella *Città di Dio* di S. Agostino, che «Egli si rende più ammirabile nella vita di una formica o di un'ape, che in quella di una balena»¹⁰⁴; e, anche se il suo *Trattato* non riscosse tutto il successo che pur meritava, e non produsse in Italia e in Europa quell'«utile» che, con Muratori e Genovesi, anch'egli sperava, rimane comunque un'opera, che riflette e addita «la contemplazione di un miracolo della natura».

DOCUMENTO

RISPOSTA DELL'AUTORE AD UN CANONICO AMICO E SUO CENSORE

Amico e padrone stimatissimo.

Mi ha fatto meraviglia che voi vi meravigliate come io, sacerdote e missionario, impiegato mi sia in una materia estranea e tutta eterogenea al mio stato. Da quello che vedo, per parlarvi colla nostra solita libertà, benché canonico, idea troppo ristretta voi avete e molto limitata dello stato ecclesiastico e religioso. Questa medesima meraviglia, che voi vi fate pel *Trattato* da me

¹⁰¹ *Lettere*, II, 230 e 243.

¹⁰² Cfr REY-MERMET, *Il santo*, 791-809.

¹⁰³ AGHR, Ms 0802A,0056b, 99.

¹⁰⁴ *Delle api*, I, 6.

dato fuori sulle api, la presupponeva in persona sua il sacerdote Jacopo Antonio Buonfanti, avendo pubblicato colle stampe in Livorno nel 1768 il suo trattato sul *Pollajo* e sulla *Colombaja*. «Un prete occuparsi, ei dice, in cose di rustica economia, in luogo di occuparsi alle cose ecclesiastiche! Ma le cose di rustica economia, rispondo io, non degenerano dagli altri studj scientifici, e gli studj scientifici non fanno demeritare un ecclesiastico. Oltre di che, chi conosce questa materia, e con essa conosca anche gli autori che ne hanno trattato, troverà fra questi degli ecclesiastici in numero; e sarà persuaso che l'esempio non comincia da me». Così il Buonfanti agli amatori della rustica economia, nella lettera che premette come prefazione al suo trattato; così anch'io dico a voi mio caro amico.

Il fine di ogni ecclesiastico, come ben sapete, è di giovare in tutto a tutti, e farlo in qualunque onesta maniera ei puote. Se non fosse così, troppo lungi dovrebbero andare, specialmente da' sacri chiostrì le scienze fisiche e matematiche, l'agrimensura, la statica, l'architettura ed altre siffatte scienze, vantaggiose non solo al pubblico in comune, ma a ciascuno in particolare. Forse non siamo noi debitori, anche della profana letteratura e della polizia delle arti, a quei primi monaci che, sebbene tenuti pel loro principale istituto non ad altro che a contemplare le cose divine, non per questo mancarono impiegare i loro talenti in beneficio della pubblica felicità? Se non altro, io dico, non è tenuta ai monaci l'Europa tutta, anche per le principali accademie, che ora godiamo così delle scienze che delle arti meccaniche e liberali, che tanto bene, a beneficio commune, hanno fatto e tuttavia già fanno? Fondatore di quella di Parigi non fu il P. Alcuino; quella di Pavia non è tenuta al P. D. Giovanni Scozzese; e quella di Oxford in Inghilterra a S. Neoto, tutti e tre monaci benedettini? (Abate Petrino, *Storia cronologica di S. Bernardo*, lib. I, n. 37, pag. 67).

Si sa da tutti, e lo sapete voi, il gran pro, che da pochi secoli in qua hanno già dato alla società tanti e sì illustri scrittori non meno del regolare che del clero secolare, colle scienze delle arti e della natural filosofia. Quanti e quanti, scrive il nostro Ch. Genovesi (*Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, pag. 83), oltre una infinità di libri, che in ogni genere di cose ci han-

no dato, hanno ancora esercitato, e tuttavia esercitano, con gloria loro e della loro nazione, e sopra ogni altra dell'inclita nostra Italia, la pittura, la scultura, il bassorilievo, l'architettura, la nautica, l'astronomia, l'ottica, la meccanica, il livello, la farmaceutica, la tipografica, l'agrimensoria, l'agricoltura ed infiniti altri, o rampolli o allievi delle matematiche e delle vere fisiche, che fanno le nazioni non solo illustri, ma ricche, grandi e potenti?

Riguardo all'agricoltura ed alle cose villereccio, di cui n'è parte questo mio *Trattato*, quanti e quanti non hanno dato al pubblico delle opere insigni e vantaggiose? Noi abbiamo un *Ragionamento sopra i mezzi di far rifiorire l'agricoltura* dell'Abate D. Ubaldo Montelatici, canonico lateranense; il modo di coltivar le terre nella campagna di Roma di Monsignor Nuzzi, poi Cardinale, dedicato al Papa; la toscana coltivazione del P. D. Vitale Magazzini, monaco vallombrosano; la maniera di ben coltivare le vigne, vindemmiarle e fare il vino del Boullay, canonico di Orleans; ed, omettendo tante altre opere insigni e di profitto pel pubblico, abbiamo il *Praedium Rusticum* di Jacopo Vaniero, tradotto in versi toscani dal P. Bergantini, chiarissimo soggetto tra PP. Gesuiti; un discorso economico di Salustio Bandini, arcidiacono di Siena; i saggi sull'agricoltura di un dotto parroco sanniniatese [samminiatese?]. Ma a che stancarmi di vantaggio, se, oltre tanti altri valentuomini, così antichi che moderni, del clero secolare e regolare, che in ogni tempo in questo genere hanno sempre pubblicato opere utilissime, vale per mille il Beato Alberto Magno, che, benché occupato in istudj sacri e gravi, non estimò cosa a sé disdicevole l'applicarsi a quello dell'agricoltura, come lo dimostra un suo bellissimo trattato, che abbiamo e che tra le sue opere si ammira?

Sulle api specialmente si sa essersi deliziati, e ci hanno lasciato de' belli trattati, anche tanti e tanti ecclesiastici. Mr. Philemon Luigi Savary, canonico della chiesa reale di S. Mauro in Parigi, non ha difficoltà fare la continuazione al *Dizionario del Commercio* di Mr. Jacobo Savary, ove tra le tante cose spettanti all'agricoltura non ha mancato inserirvi un diffuso trattato sulle api. Mr. Natale Schomel, parroco della parrocchia di S. Vincenzo in Lione, oltre un'infinità di cose agresti e rurali nel suo *Dizionario Economico*, anche tratta diffusamente delle api. Delle api e

delle cose della villa diffusamente ancora ne ha scritto ne' suoi tre libri delle *Delizie e frutti dell'agricoltura* Monsignor Barbo, vescovo di Belluna; ed oltre tanti altri che tralascio, si sa che egregiamente ne hanno scritto nei loro esameroni un S. Ambrogio (Lib. V, cap. XXI), tra i Padri latini, ed un S. Basilio (*Hom.*, VIII) tra i greci.

Gli studj, che a noi religiosi non si devono, e le opere, che non ci convengono dar fuori, non sono queste che utili sono al pubblico e vantaggiose, ma quelle, come scrive il Ch. Mabillone (*De Stud. Monast.*, part. I, cap. XV), che non sono per essere utili alla Chiesa o allo Stato, e che non fanno verun pro né al comune, né al privato. «Non debbono essi, dice questo illustre benedettino, stimar tuttociò che non contribuisce all'avanzamento della fede, de' buoni costumi, al bene della Chiesa, della Repubblica e della vita religiosa, o alla perfezione delle scienze e delle arti; non già, come egli stesso soggiunge, di certe arti che sono più curiose che utili, come la pietra filosofale, e l'Arte di Raimondo Lullo, né certe scienze che hanno del superstizioso, come l'astrologia giudiziaria, la chiromanzia ed altre specie di divinazioni, che sono avanzi del paganesimo; ma quelle scienze e quelle arti, che in se stesse sono oneste, che posson giovare alla società e rendere buon pro alla Chiesa ed allo Stato».

Se non fosse così, e soccorso non fosse il pubblico ed istruito, siccome nel costume e ne' doveri della religione, così nelle cose appartenenti alla vita civile ed economica dalle persone ecclesiastiche e religiose, da chi mai potrebbe sperarlo? Tre sono le mire di coloro che tra di noi si applicano alle lettere, cioè il sacerdozio, la medicina ed il foro; «ed essendo le due ultime classi, dice il nostro Ch. Genovesi (*ivi*, pag. 81), sì nelle azioni loro tutte impiegate, che niente pare potersene altro di diverso genere aspettare; noi soltanto rimaniamo, dalla bocca de' quali il resto degli uomini, come la legge della religione e del costume, così quegli ammaestramenti che possono essere a tutti di una infinita utilità, può e deve sperare». Se il fine di noi religiosi altro non fosse, che solo predicare e confessare, e se illecito ci fosse l'applicarci in altre opere ed in altri studj di vantaggio del pubblico e della pubblica felicità, guai al pubblico, e molto più guai a tanti e sì savj ecclesiastici, che finora con vantaggio ed utile comune

hanno impiegato i loro sudori e le loro fatiche, anche in cose civili ed economiche. Ma non è questo il linguaggio de' dotti, e degli amanti del pubblico bene.

La carità cristiana, carissimo amico, ch'è diffusiva in se stessa, e limiti non ammette nell'operare, se regnar deve nel cuor di tutti, molto più risplender deve tra noi ecclesiastici; ed estenderla dobbiamo, per quanto onestamente si può, anche nelle cose temporali ed umane; ed ove non può la borsa, supplir deve la penna, e con questa anche la voce, per quanto lo comportano i proprj talenti.

Dico cosa dippiù (ma oggi non si capisce), che stimar devesi una specie di furto il defraudare la società di quel poco o molto che da noi onestamente ne spera, e che noi, senza derogar punto a' doveri indispensabili del proprio carattere, con facilità le potremmo dare. Se ho detto una specie di furto, non vi faccia meraviglia. Voi siete teologo, e lo capite meglio di me. Vivendo noi delle sostanze del pubblico, siamo in obbligo impiegarci il più che possiamo in beneficio del pubblico. Non facendolo, non è un furto che si fa, e tenuti noi non siamo per l'indebitamente percepito? Aggiungo: avendo Iddio dato a tutti i proprj talenti, non li ha dati affinché sepolti si tengano e senza trafficarli. Voi sapete, ed io vel ricordo, quanto male la passò colui che, per non perdere il ricevuto talento, con sette chiavi conservato lo tenne, e non trafficollo. Non ci lusinghiamo. Tenuti siamo, e strettamente tenuti, a trafficare i talenti e dare a Dio ed al prossimo quel frutto che il talento può dare. Se non fosse così, e gli ecclesiastici disobbliar si potessero di un dovere così interessante, non vi sarebbe nel mondo, per così dire, chi mai dovrebbe farsi carico de' vantaggi degli uomini: lo che non apporterebbe allo Stato che un'infinità di mali e di miserie.

Ho unito coll'industria della penna anche il ministero della parola. Se veramente ci sono a cuore gl'interessi del prossimo, e quei dello Stato, non solo dovremmo dar fuori de' buoni libri, che con chiarezza insegnino e trattino delle cose necessarie alla vita ed alla società, ma impiegar dovremmo qualche poco di tempo in istruire praticamente il popolo, per così maggiormente agevolare la pratica di quelle cose, che da noi si propongono. Così la sentiva il Ch. Ab. Genovesi. «Se noi, ei dice (*ivi*, pag. 79),

dopo le cure del nostro principale santissimo dovere, volessimo quelle cose apprendere, le quali sono necessarie a rischiarare i nostri contadini ed artisti nell'uso de' loro mestieri, ed a saperli animare alla fatica, noi potremmo apportare altrettanto utile e commodo alla loro e nostra vita temporale, quanto siamo obbligati cercarne per la spirituale».

Qual vantaggio, per disbrigarmi in accorcio, non hanno apportato non meno al buon costume, che alla vita civile di tanti popoli colà nelle Indie, e specialmente nel Messico, nelle Isole Filippine e nel Paraguai, tanti e tanti missionarj, coll'insegnare che han fatto a quelle genti, oltre i doveri della religione, anche il come vantaggiare i proprj temporali interessi? Voi le avete lette, e vorrei si leggessero da tutti, le memorie del Paraguai tessute dal Muratori, per vedere quanto siansi in questo segnalati specialmente i PP. Gesuiti. Non vi fu membro della Compagnia, che impiegato non si vide, cogl'interessi dell'anima, anche vantaggiare tra quella gente rozza e stupida i bisogni corporali. Quest'insegnarono come fender la terra ed impinguarla, romper le zolle, seminar le biade, coltivarle e raccorle, sfarinar il grano, impastarlo e farsi il pane. Così piantar le viti e premere il musto; insitar alberi e trapiantarli; e così tante altre arti e mestieri, l'ignoranza de' quali, non solo faceva quei popoli miseri e tapini, ma rozzi e scostumati.

Si suol dire che madre della mala creanza è la confidenza; ma se mi avanzo, stimo non darvi dispiacere. Voi nelle ore oziose, specialmente ne' giorni festivi, o vi divertite al bigliardo o vi trattenete in un caffè spassandovi al tressette. Che bell'opera non fareste se, chiamandovi i vostri parzionali, insegnereste loro, come si fa in Toscana, la nuova maniera d'insitare gli alberi; e come farsi, per averli più presto, i vivaj delle piante? Come propagarsi e far uso delle patate; propagarsi ed avvalersi dell'erba detta Abbondanza, introdotta in Caserta e Carditello dal nostro Augustissimo Principe, così utile alla vita umana e così vantaggiosa per le bestie. Similmente per utile delle medesime, come seminarli e propagarsi il Sainfoin, o sia il *Fieno sano*, che si ha e non si prezza nelle Calabrie. Soprattutto, oltre tante altre cose, come vantaggiarsi gli alvearj e ritrarre guadagno dalle pecchie. Merito vi fareste presso Dio, e presso il pubblico, e distogliereste

quei buoni contadini dalle taverne e da tante occasioni di peccato. Questo che non si fa tra di noi, ora praticato si vede, e con profitto de' popoli, non solo da buoni preti cattolici oltramontani, ma maggiormente da' protestanti.

Queste sono le vere opere di pietà, e tanto più gloriose, quanto generali e comuni. «Gloriosa cosa è, diceva il proposto Ludovico Antonio Muratori (*Public. Felic.*, cap. XXVIII), il far del bene agli altri; or quanto più il farne ad un intiero popolo, ed impiegare le meditazioni sue, affinché si sminuiscono i mali e crescano i beni della Repubblica?». Qui dovrebbero tendere le nostre mire. Questo, e non altro, esser dovrebbe il frutto che nelle proprie filosofiche speculazioni dovrebbe ogni ecclesiastico prefiggersi; altro che perdere il tempo in certi enti metafisici ed in certe illazioni, che ad altro non servono che a logorare il cervello ed a consumare il miglior tempo, senza verun frutto né della religione, né dello Stato. «Non pochi io conosco, diceva il Muratori (*ivi*, cap. XIII), i quali resterebbero più obbligati ad un filosofo, se lor sapesse insegnare la maniera di estirpare da' prati ed orti le talpe sotterranee o il tarlo dagli alveari, che se li trattenesse più ore ad udire una pomposa dissertazione sopra la cagione del flusso e del riflusso del mare». E rispetto allo scrivere e mettere in carta. «Più a mio credere, diceva lo stesso (*ivi*, cap. V), è da stimarsi un libro che insegna ad un mercadante, ad un marinaio, ad un giardiniero o agricoltore il meglio di quell'arte, che cento libri di secca filosofia e di smilza erudizione». Se questa nobil brama d'istruire e dirozzar il popolo, anche in ciò che si appartiene al vivere civile ed economico, s'impossessasse del cuore di ogni ecclesiastico, certo che bandito si vedrebbe, e senza verun dubbio, l'ozio da' chiostri e la miseria dal mondo; ed un'insieme coll'ozio e la miseria, il peccato ed il mal costume, figli legittimi della povertà e del passatempo.

Se io impiegato mi sono in vantaggiare l'industria di questi animaletti, altro fine non mi ho proposto, che il bene del pubblico e la felicità del medesimo. Il fine è quello che regola le azioni. Si può dare azione meritoria per se stessa, ma infruttuosa per mancanza di buona intenzione; e si può dare azione anche indifferente, ma meritoria a cagione di un ottimo fine. Io con questa opera non solo spero dar gloria a Dio, facendo ammirare nelle

operazioni di sì picciola creatura la sapienza e la potenza di Colui che l'ha creata; ma mi comprometto giovare alla società ed allo Stato, col mettere in veduta il vero modo di governarla e portarla innanzi.

Oltre di ciò, ben sapete che vi sono delle ore che richieggono special sollievo; e vi sono de' tempi in cui è d'uopo sgravar lo spirito da certe occupazioni, che serie sono e più faticose. Essendo io stato tocco trenta sei anni addietro da un leggiero sputo di sangue, e non potendomi in altro applicare, prescelsi questa materia per sollievo de' miei acciacchi; né credo ritrovar poteva per me trattenimento più onesto, innocente e dilettevole; e tale, che esser potesse profittevole e vantaggioso agli altri, quanto il contemplare questo miracolo della natura.

Mi dite che, delucidando la materia, tra la folta selva di tanti e sì diversi autori,

Al secco dò di taglio, ed anche al verde.

Volete dire che non fo quartiere agli autori più classici. Io rispetto tutti, ma non poteva regolarli altrimenti, se ingannar non voleva il pubblico. Si suol dire: leggete il rosso, se volete intendere il nero. Bastantemente innanzi all'opera ed in fine ho io spiegato in faccia al pubblico il mio intento, e ributtando le cose, non ho inteso offendere veruno. Dico, bensì, che uomini così gravi hanno creduto vedere ciò che non esisteva; o, per dir meglio, hanno creduto nell'ombra quel corpo che non avea. Quanto ho censurato non l'ho fatto che colla scorta della natura, gran maestra delle cose; coll'esperienza non di anni, ma di secoli; e coll'autorità de' vecchi greci e latini, che più di noi ne sapevano. Amico, cessino dunque le vostre meraviglie. Scusatemi se troppo mi sono dilungato; e prego volermi fare presso ogn'altro quella giustizia che mi spetta. Pregate per me, e di vero cuore son vostro.

SOMMARIO

I tre tomi del trattato *Delle api*, del p. Antonio Tannoia, pubblicati a Napoli, nel 1798, 1801 e 1803, furono molto apprezzati da diversi letterati ed entomologi del tempo, e meritavano all'Autore, nel 1802, di essere ascritto tra i soci corrispondenti dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. Ma dopo la seconda e ultima ristampa del 1818, l'opera fu del tutto dimenticata, ed è divenuta quasi introvabile.

Questo studio esplora la genesi e le motivazioni del *Trattato*, composto per proprio «sollevio e istruzione», e poi dato alle stampe «per il bene del pubblico e la sua felicità». Esamina l'autodifesa dell'Autore in risposta ad un «censore». E scopre un Tannoia fortemente interessato e concretamente coinvolto in quel progetto di riforma e di diffusione di una nuova cultura scientifica, economica e tecnologica, basata sull'osservazione e lo studio dei fenomeni naturali e sociali, come inculcavano, in quel tempo, Lodovico Antonio Muratori e Antonio Genovesi.

RÉSUMÉ

Les trois volumes du traité *Delle Api* [*des abeilles*] du Père Antonio Tannoia publiés à Naples en 1798, 1801 et 1803 furent très appréciés par de nombreux écrivains et entomologues de l'époque et valurent à l'auteur en 1802 d'être reçu parmi les correspondants de l'*Accademia dei Georgofili* de Florence. Mais après la seconde et ultime réédition de 1818, l'ouvrage fut totalement oublié et est devenu quasiment introuvable.

La présente étude explore la genèse et les motivations du *Traité* qui fut composé pour son propre «plaisir et instruction», puis donné à l'impression «pour le bien du public et pour son bonheur». On examine aussi l'autodéfense de l'auteur en réponse à un «censeur» et on y découvre un Tannoia fort intéressé et engagé concrètement dans ce projet de réforme et de diffusion d'une nouvelle culture scientifique, économique et technologique basée sur l'observation et l'étude des phénomènes naturels et sociaux, comme l'enseignaient en ce temps-là Lodovico Antonio Muratori et Antonio Genovesi.

EDWARD NOCUN, C.SS.R.

VOLKSMISSIONEN DER POLNISCHEN REDEMPTORISTEN IN SIBIRIEN IM JAHR 1908

Einleitung

1. – *Die Situation der katholischen Kirche in Russland an der Wende vom 19. zum 20. Jahrhundert*; 2. – *Katholiken in Sibirien*; 3. – *Das Pfarrnetz der katholischen Kirche in Sibirien im Jahre 1908*; 4. – *Die Initiatoren der Missionen*; 5. – *Die Missionare*; 6. – *Verlauf und Auswirkungen der Missionen.*

Abschluss

Einleitung

Noch in diesem Jahr, 2008, wollen die Redemptoristen den Weg nach Sibirien beschreiten – einen Weg, den sie vor hundert Jahren, 1908, schon einmal beschritten haben, um Gottes überreiche Erlösung zu verkünden. Sibirien nannte man damals: *unmenschliche Erde, verfluchte Erde, Erde des Schweigens und des Grauens, das Land des langsamen Sterbens, die Erde ewigen Schnees und ewiger Sehnsucht sowie schließlich die eherne Hölle*¹. Die Volksmissionen in Sibirien wurden im Jahre 1908 vor allem für die dortige polnischstämmige Bevölkerung gehalten. Die Missionsstationen lagen entlang der Transsibirischen Eisenbahn, zwischen dem Uralgebirge und Wladiwostok.

¹ Antoni KUCZYŃSKI, *Syberia. Cztery lata polskiej diaspory (Sibirien. Vierhundert Jahre polnische Diaspora)*, Wrocław – Warszawa – Kraków 1993, 5.

1. – *Die Situation der katholischen Kirche in Russland an der Wende vom 19. zum 20. Jahrhundert*

Die vorherrschende Konfession in Russland war die Orthodoxie, die für das multireligiöse und multikulturelle Imperium von integrierender Funktion war. Der Katholizismus zählte dagegen zu den sog. *fremden Bekenntnissen*.

Das russisch-orthodoxe Staatskirchentum mit seiner Repräsentation im *Heiligen Synod* ließ den Katholiken im russischen Machtbereich nur wenige Entfaltungsmöglichkeiten. Die Polen wurden unterdrückt. Nach der vierten Teilung Polens auf dem Wiener Kongress (1815) besaßen Russland 82%, Österreich 10% und Preußen 8% des durch die drei Teilungen Ende des 18. Jahrhunderts aufgelösten polnisch-litauischen Reiches².

Der Tätigkeitsspielraum der katholischen Kirche in Russland war also stark beschränkt. Weil katholische Geistlichen die polnischen Freiheitsbewegungen unterstützt hatten, gab es direkte Verfolgungen gegen konkrete Personen und kirchliche Einrichtungen.

Die schwersten Verfolgungen erfolgten im Zuge der Niederschlagung des Aufstandes von 1863. Wegen ihrer Teilnahme am Aufstand wurden 669 Personen hingerichtet, davon 35 Geistliche. Die meisten Aufständischen verschickte man nach Sibirien, ca. 35000 aus Polen, Weißrussland und Litauen. 200 Geistliche wurden zum Gefängnis verurteilt und 227 nach Russland deportiert. Dabei wurde der größte Teil der Geistlichen nach Tunka (ein Dorf bei Irkutsk) gebracht. Eine seelsorgliche Tätigkeit dieser Priester für ihre ebenfalls verbannten Landsleute war unmöglich³.

² Bernhard STASIEWSKI, *Der Katholizismus in der slawischen Welt bis 1914*, in: *Handbuch der Kirchengeschichte*, hg. von Hubert Jedin, Band VI/2, Freiburg-Basel-Wien 1973, 172, 177-178.

³ Bolesław KUMOR, *Historia Kościoła (Kirchengeschichte)*, Teil 7, Lublin 1991, 348-384; KUCZYŃSKI, *Syberia...*, 254. Der Autor beziffert die verbannten Geistlichen in Tunka mit über 150. Sie sollen in Bauernhäusern gewohnt haben. Wincenty URBAN, *Ostatni etap dziejów Kościoła w Polsce przed nowym tysiącleciem, 1815-1965 (Die letzte Etappe der Kirchengeschichte Polens vor dem neuen Jahrtausend)*, Rzym 1966, 160-161.

Gemäß einem Erlass des Zaren vom 27. Oktober 1864 wurden jene Männer- und Frauenklöster aufgehoben, die weniger als acht Mitglieder hatten, sowie alle, die den Widerstand unterstützten. Gleichzeitig wurde es verboten, Novizen aufzunehmen. Im Jahr 1907 gab es im ehemaligen russischen Teilungsgebiet nur noch neun Männer- und 13 Frauenklöster⁴.

Alle Geistlichen standen unter polizeilicher Aufsicht, sogar die Bischöfe konnten nicht ohne Erlaubnis mit den Priestern der eigenen Diözese Kontakt haben. In den Schulen wurde die russische Sprache eingeführt. Gleichmaßen wurde von den Behörden versucht, die russische Sprache auch im kirchlichen, vor allem liturgischen Bereich durchzusetzen. Der Warschauer Erzbischof Kardinal Aleksander Kakowski (1862-1938)⁵ umschrieb die Situation in seinen Erinnerungen folgendermaßen: Die russischen Zaren haben das Recht nicht bloß für den Staat verfasst, sondern auch für die orthodoxe Kirche, und nicht bloß für die orthodoxe Kirche, sondern auch für die katholische und für die anderen Bekenntnisse⁶.

Um 1900 waren 70% der russischen Bevölkerung Mitglieder der orthodoxen Kirche, daneben bildeten die Muslime und die römischen Katholiken mit je 10% die stärksten religiösen Gruppen. Von den Rund 10 Millionen Katholiken waren etwa zwei Drittel Polen, der Rest verteilte sich auf Litauer, Weißrussen, Ukrainer, Letten und Deutsche⁷.

Zu einer Wende in der religionspolitischen Situation Russlands kam es im Jahr 1905. Ursachen dieser Wende waren der verlorene Krieg gegen Japan 1904-1905 und die sozialistische Revolution 1905-1907. Von diesen Faktoren wurde der Zar am 30. April 1905 zu einem „Toleranzedikt“ bewogen, das auch für die Katholiken wesentliche Verbesserungen mit sich brachte. Absolut neu war die Möglichkeit, das orthodoxe Bekenntnis zu ver-

⁴ Józef PELCZAR, *Pius IX i Polska (Pius IX. und Polen)*, Miejsce Piastowe 1914, 63.

⁵ *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. 9, a cura di Z. Pięta, Patavii 2002, 388.

⁶ Aleksander KAKOWSKI, *Wspomnienia (Erinnerungen)*, Bd. 1, Teil 1-2, S. 98. (Masch.-Schr.).

⁷ STASIEWSKI, *Der Katholizismus...*, 175.

lassen und freiwillig eine andere Konfession zu wählen. Dies bedeutete einen Fortschritt für all jene, denen die orthodoxe Konfession aufgezwungen worden war, z.B. die griechisch-katholischen Christen⁸. Weiters sollten alle Gebetshäuser zurückgegeben werden. Der Religionsunterricht war fortan in der jeweiligen Sprache der Schüler zu halten, wobei die Religionslehrer jenem Bekenntnis angehören mussten, das sie zu unterrichten hatten. Außerdem konnten nach 40 Jahren wieder Volksmissionen gehalten werden⁹. Die Behörden gaben freilich ehemaligen Polen nie die Erlaubnis für Volksmissionen in solchen Gebieten, in denen früher griechisch-katholische Christen wohnten¹⁰.

Der wachsende Druck gegenüber dem polnischen Katholizismus zeigte sich u.a. darin, dass Ausländer, die nach 1905 Ordensniederlassungen eingerichtet hatten, 1910 ausgewiesen wurden, z.B. die Redemptoristen aus Warschau und die Franziskaner aus Łódź¹¹.

⁸ Im zaristischen Russland erfuhr die griechisch-katholische Kirche 1839 ihr äußeres Ende. Nur in Königspolen blieb eine Diözese, Chełm, bis 1875 bestehen. Die Mehrheit der zur Orthodoxie gezwungenen Katholiken des 1875 aufgelösten Bistums Chełm hatten unter Russifizierungsmaßnahmen zu leiden, so wollten sie das Toleranzedikt des Jahres 1905 für sich in Anspruch nehmen. Da ihnen verwehrt wurde, zur Union zurückzukehren, traten von 1905 bis 1910 etwa 230000 von der orthodoxen Kirche zum römischen Katholizismus über. Auch in anderen Teilen Nordwest- und Südwestrusslands schlossen sich zwangsweise Reunierte wieder der katholischen Kirche an. STASIEWSKI, *Der Katholizismus...*, 179-180.

⁹ Edward NOCUŃ, *Apostolat redemptorystów w Imperium Rosyjskim w latach 1905-1910 (Apostolat der Redemptoristen im russischem Imperium in den Jahren 1905-1910)*, in: *Homo Dei* 52 (1983) 195-207; ID., *Misje parafialne redemptorystów polskich w latach 1886-1918 (Volksmissionen der polnischen Redemptoristen in den Jahren 1886-1918)*, Kraków 1998, 23-28; Marian BRUDZISZ, *Redemptoryści polscy w służbie Kościoła w ostatnim stuleciu, 1883-1983 (Die polnischen Redemptoristen im Dienste der Kirche im letzten Jahrhundert)*, in: *Homo Dei* 52 (1983) 176-177.

¹⁰ Władysław SZOŁDRSKI, *Redemptoryści w Polsce (Die Redemptoristen in Polen)*, Teil 2, Kapitel XII, S. 34. (Masch.-Schr.).

¹¹ STASIEWSKI, *Der Katholizismus...*, 180.

2. – Katholiken in Sibirien

Die russischen Behörden verstanden Sibirien als „eine Art Gefängnis ohne Mauern“ für Kriminelle sowie für politische und religiöse Verbrecher, die man dorthin deportierte und schwer arbeiten ließ und die auf Zeit oder auch für immer bleiben mussten. Bis zum Ende des 19. Jahrhunderts waren die Katholiken in Sibirien in der Regel Verbannte aus jenen ehemaligen polnischen Territorien, die Russland unter seine Herrschaft brachte. Einige Intellektuelle unter ihnen wurden nach ihrer Strafzeit in der Erforschung Sibiriens tätig, besonders im Bereich der Ethnographie und der Naturwissenschaften. Die meisten Verbannten kamen aber nach Polen zurück. Einige blieben aus persönlichen und wirtschaftlichen Gründen für immer in Sibirien.

Jene Verbannten, die schon in Polen verheiratet waren, konnten später ihre Ehefrauen nach Sibirien holen und dort ein normales Familienleben führen. Sie konnten die Kinder in der polnischen Tradition und der katholischen Konfession erziehen. Von denen, die unverheiratet waren, lehnten es viele ab, mit orthodoxen Christinnen eine Ehe einzugehen. Sie lebten alleine oder holten sich Ehefrauen aus Polen. Jene Verbannten aber, welche mit orthodoxen Christinnen verheiratet waren, mussten ihre Kinder in diesem Bekenntnis erziehen. Nach dem Toleranzedikt vom 30. April 1905 kehrten Christen, die aus solchen Ehen hervorgegangen waren, oftmals zum katholischen Bekenntnis ihrer Väter zurück¹².

Von Seiten der russischen Bevölkerung wurden die ehemals nach Sibirien Verbannten gut beurteilt, nämlich als ehrliche Leute mit einem lebendigem Glauben und einer tiefen Frömmigkeit. In weniger gutem Ruf standen hingegen die Verbannten aus der Zeit nach 1905, weil sich viele von ihnen dem Sozialismus zugewandt hatten¹³.

Um die Wende vom 19. zum 20. Jahrhundert kamen auch freiwillige Siedler nach Sibirien. Es waren Bauern, Arbeiter, Hand-

¹² Józef PALEWSKI, *Wspomnienia z misyi OO. Redemptorystów na Syberyi R. 1908 (Erinnerungen an Missionen der Redemptoristenpatres in Sibirien 1908)*, *Mościska* 1909, 36.

¹³ *Ibid.*, 27.

werker und Intellektuelle, denen Land und Arbeit gegeben wurde. Viele Leute wurden ferner durch den Bau der Transsibirischen Eisenbahn angezogen. Auch Polen bekamen dadurch gute Arbeitsplätze. Weiters ließen sich Soldaten nach Beendigung ihrer Dienstzeit freiwillig in Sibirien nieder. Polnischen Ingenieure, Ärzte und Kaufleute konnten es in Sibirien durchaus zu Wohlstand und gesellschaftlichem Ansehen bringen¹⁴. In Jekaterinburg war ein politischer Verbannter, Poklewski, zu größerem Vermögen gekommen und baute daraufhin fast ausschließlich mit eigenen Mitteln eine neue Kirche. Dessen Sohn, im Jahr 1908 in Petersburg wohnhaft, war Erbe eines großen Vermögens: Äcker, Gruben, Brennereien und Brauereien. Viele der Pfarrmitglieder erhielten von ihm einen Arbeitsplatz. Wegen ihrer Arbeitsmoral waren die Katholiken durchaus geachtet und beispielgebend für andere¹⁵.

Zahlreiche Katholiken in Sibirien waren Angehörige der griechisch-katholischen Kirche. In ihrer Heimat, jetzt Ostpolen, hatten die Behörden mit Gewalt versucht, das orthodoxe Bekenntnis einzuführen. Jene, die bis zum Ende ausgeharrt hatten, waren von der Regierung enteignet worden. Viele wurden schließlich nach Sibirien verschickt, wo man ihnen zunächst ebenfalls das orthodoxe Bekenntnis aufzwingen wollte. Doch schlussendlich wurden sie in Ruhe gelassen, und sie konnten griechisch-katholisch bleiben. Am Anfang mussten diese Leute sehr schwer arbeiten, z.B. als Feldarbeiter bei den ansässigen Bauern. Mit der Zeit konnten sie aber selber Felder pachten und besser leben. Später konnten viele auch Felder kaufen, und es war weiters möglich geworden, dass zu ihnen Verwandte aus verfolgten Gebieten nachkamen.

Die griechisch-katholischen Christen von Tschelabinsk machten im Dorf Zlatoust einen katholischen Priester ausfindig. Sie konnten ihn mindestens einmal im Jahr besuchen, um die Sakra-

¹⁴ KUCZYŃSKI, *Syberia...*, 8. Der Autor hat zahlreiche Aufzeichnungen geliefert. Er hielt nicht nur die Verbitterungen der Verbannten fest, sondern auch deren wertvolle wissenschaftliche und kulturelle Dienste.

¹⁵ PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 18-19.

mente zu empfangen. Später konnte dieser Priester sie jährlich einige Male aufsuchen¹⁶.

Zu Sibirien gehörte der ganze asiatische Teil Russlands. In dem riesig großen Land lebten viele Nationen. Die Katholiken waren meist polnischer Herkunft. Katholische Christen deutscher, litauischer oder weißrussischer Herkunft machten zusammen nur 5% aus¹⁷. Zu einem großen Teil waren die Katholiken Verbannte, die sich der neuen Situation anpassen mussten. Ein Teil unterlag der Russifizierung, besonders solche aus gemischten Ehen, da Kinder mit verschieden-konfessionellen Eltern im orthodoxen Bekenntnis erzogen werden mussten. An sich aber wollten die Katholiken bei ihrer Konfession bleiben und waren bestrebt, Pfarreien zu gründen und Kirchen zu bauen¹⁸. Bischof von Mohyelow Jan Cieplak (1875-1926)¹⁹ stellte während einer Visitation im Jahre 1909 fest, dass in Sibirien über 20 Priester arbeiteten, aber 19 Pfarreien noch auf einen Pfarrer warteten²⁰. Der Priestermangel bewirkte, dass die Katholiken oft über mehrere Jahre keine Sakramente empfangen konnten²¹. In den weit ausgedehnten Pfarreien wurden die Gemeindeglieder mindestens einmal im Jahr von ihrem Seelsorger besucht. Wo eine Gruppe von Katholiken lebte, blieben die Priester einige Tage, um möglichst vielen Gläubigen die Sakramente zu spenden²².

3. – Das Pfarrnetz der katholischen Kirche in Sibirien im Jahre 1908

Ansätze zu einer territorialen Pfarrstruktur gab es in Sibirien bereits vor der Mitte des 19. Jahrhunderts. Pastorale Be-

¹⁶ Id., 11-12.

¹⁷ *Syberia*, in: *Polacy na dalekim Wschodzie (Polen im fernen Osten)*, Harbin 1928, 165.

¹⁸ PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 36.

¹⁹ *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. 9, a cura di Z. Pięta, Patavii 2002, 35, 170, 231.

²⁰ *Wiadomości Archidiecezjalne* 1 (1909) Nr 10, S. 30-31.

²¹ Jozafat ŻYSKAR, *Polacy w rozproszeniu. Wspomnienia z 15 lat prac kapłańskich w Cesarstwie (Polen in der Zersiedlung. Erinnerungen an 15 Jahre pastoraler Tätigkeit im Kaisertum)*, Petersburg 1909, 8.

²² PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 35.

treuung erfuhren die Christen auch durch die schon organisierte Militärseelsorge. Von den polnischen Priestern, die als Strafverbannte in Sibirien waren, konnte hingegen keine offizielle Seelsorge ausgeübt werden. Die Gründung von Pfarreien war mit großen Schwierigkeiten verbunden: Das Land an sich war groß und unüberschaubar; die Katholiken siedelten in kleinen Gruppen; jene Bauern, die freiwillig gekommen waren, siedelten entsprechend der Politik der russischen Regierung nicht in geschlossenen Gebieten; schließlich mussten die Geistlichen wegen der Zersiedelung sehr weite Wege auf sich nehmen, um die Katholiken zu erreichen. Aus all diesen Gründen gab es bis zum Jahre 1908 in Sibirien nur 13 Pfarreien²³. Nach der ersten bischöflichen Visitation (1909) entstanden weitere Pfarreien, so dass man 1914 bereits 38 Pfarreien registrierte. 1910 wurde eine Dekanatsorganisation geschaffen²⁴.

4. – Die Initiatoren der Missionen

Die polnischen Redemptoristen dachten schon lange über Volksmissionen in Russland nach. Sofort nach der religionspolitischen Wende von 1905 setzten sie alles daran, um als Ordensleute offiziell ins Land kommen zu können. So konnten sie Sibirien bis Wladiwostok, also weiteste Teile Russlands, erreichen. Ganz Sibirien gehörte zur Erzdiözese Mohylew. Im Jahre 1908 war dort Weihbischof Stefan Denisewicz (1836-1913), der in Petersburg wohnte, als Diözesanadministrator eingesetzt²⁵.

²³ Irkutsk-1812, Tomsk-1815, Nertschynska-1842, Krasnojarsk-1857, Nikolajewsk-1866, Tobolsk-1869, Tschita-1875, Wladiwostok-1889, Omsk-1893, Barokowska-1901, Spassk-1901, Harbin-1907, Maryinsk-1908. Andrzej MAJDOWSKI, *Kościół katolicki w Cesarstwie rosyjskim (Die katholische Kirche im russischen Kaisertum)*, Warszawa 2001. Seitenangaben in der Reihenfolge der Gründung der Pfarreien: 35, 93, 67, 55, 195, 147, 71, 200, 159, 111, 121, 223, 115.

²⁴ Stanisław KOLLER, *Postsowiecka religijność katolików na Syberii (Postso-wjetische Religiosität der Katholiken in Sibirien)*, Kraków 2003, 13.

²⁵ *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. 9, a cura di Z. Pięta, Patavii 2002, 130, 131, 215, 261.

Wem wurde der Gedanke an Volksmissionen in Sibirien zuerst eingegeben? Dies zu beantworten ist nicht einfach²⁶ und wohl auch nicht von allerwichtigster Bedeutung. Wichtiger ist, dass der Diözesanadministrator die nötigen Erledigungen mit der russischen Regierung vollzog und die Erlaubnis des Innenministers Piotr Stołypin am 2. Februar 1908 gegeben wurde, unter der Bedingung, dass die Passprobleme für die ausländischen Missionare auf rechtllichem Weg beseitigt würden²⁷. Der Diözesanadministrator schrieb sodann an den Erzbischof von Warschau, Wincenty Popiel (1825-1912)²⁸, dass er um Missionare und auch um finanzielle Hilfe bitte²⁹. Dieser Brief wurde nach Podgórze bei Krakau zum Vizeprovinzial der polnischen Vizeprovinz der Redemptoristen Teofil Pasur (1857-1931) weitergeschickt. Die Angelegenheit wurde auch P. General Matthias Raus (1829-1917) in Rom vorgestellt. Mit großer Freude nahmen die Redemptoristen die Missionstätigkeit in Sibirien auf³⁰. Im Auftrag des Diözesanadministrators hatten alle Pfarrer aus Sibirien ein Treffen in Tomsk, um zu beraten, an welchen Orten die Missionen am notwendigsten waren. P. Władysław Bohosiewicz erledigte von Warschau aus den nötigen Briefwechsel mit dem Diözesanadministrator. Es wurde beschlossen, dass die Volksmissionen mitsamt der Reise vier Monate dauern sollten.

²⁶ P. Palewski schrieb, dass der Initiator der Mission in Sibirien der Diözesanadministrator von Petersburg, Stefan Denisewicz, war. *Wspomnienia...*, 1. P. Łubieński regte an, dass Herzog Tadeusz Lubomirski 1907 den Erzbischof von Warschau bitten möge, die Redemptoristen nach Sibirien zu schicken. Der Erzbischof informierte sodann den Diözesanadministrator in Petersburg. B. ŁUBIEŃSKI, *Szkic historyczny Zgromadzenia Najświętszego Odkupiciela od założenia domu w Mościskach 1883 do utworzenia Prowincji Polskiej 1909. (Historische Skizzen der Kongregation des Allerheiligsten Erlösers von der Gründung des Hauses in Mościska bis zur Entstehung der Polnischen Provinz 1900)*, S. 59. (Masch.-Schr.). Über die Mission in Sibirien sehe auch: Władysław SZOŁDRSKI, *Les Rédemptoristes polonais de 1905 à 1910. Correction du texte, introduction et notes* par P. Marian Brudzisz, C.SS.R., in *SHCSR* 53 (2005) 446-466.

²⁷ SZOŁDRSKI, *Redemptoryści w Polsce...*, 35.

²⁸ *Hierarchia catholica medi et recentioris aevi*, vol. 8, a cura di R. Ritzler-P. Sefrin, Patavii 1978, 460, 583, 591, 594; vol. 9, a cura di Z. Pięta, Patavii 2002, 388.

²⁹ SZOŁDRSKI, *Redemptoryści w Polsce...*, 34.

³⁰ *Ibid.*

5. – Die Missionare

Der Vizeprovinzial bestimmte für die Arbeit in Sibirien drei Missionare: den Superior von Warschau, P. Władysław Bohosiewicz, den Superior von Podgórze bei Krakau, P. Marcin Nuckowski, sowie P. Józef Palewski, den Hausökonom von Mościska. P. Bohosiewicz wurde vom Vizeprovinzial zum Missionsoberen ernannt.

P. Władysław Bohosiewicz wurde am 28. September 1868 im Dorf Hawrylak (Erzdiözese Lemberg) geboren. Seine Eltern hatten dort Vermögen und gehörten zur armenischen Kirche. Am 7. Juli 1892 wurde er im armenischen Ritus zum Priester geweiht und war anschließend Kaplan an der armenischen Kathedrale in Lemberg. Die Redemptoristen lernte Bohosiewicz durch P. Łubiński kennen. Nach dem Noviziat legte er am 2. Juli 1895 die Ewige Profess ab. Schon im Noviziat hatte er die Messe im lateinischen Ritus gefeiert. Zugleich mit der Professablegung erhielt er von der römischen Propagandakongregation die Erlaubnis, den Ritus zu wechseln. In der Polnischen Provinz der Redemptoristen arbeitete er als Missionar, Erzieher und Superior.

P. Bohosiewicz war Beichtvater für den späteren Papst Pius XI., als dieser Nuntius in Warschau war. Jahre danach meinte Papst Pius XI. während einer Audienz: *Wenn ich je einem bedeutenden Ordensmann begegnet bin, dann war dies P. Władysław Bohosiewicz.* Als Erzieher konnte P. Bohosiewicz kaum missionarisch tätig sein. Trotzdem nahm er an insgesamt 84 Missionen teil und gab 180 Exerzitien für Ordensleute, Kleriker und Priester. Als Superior von Warschau leitete er 1908 die Volksmissionen in Sibirien und im Jahr darauf, 1909, im Kaukasus. Im sibirischen Krasnojarsk segnete er den Grundstein für die dortige Kirche. In den Jahren 1914-1918 war P. Bohosiewicz Apostolischer Visitator des Krakauer Pauliner-Klosters und in den Jahren 1920-1932 Visitator der gesamten polnischen Pauliner-Provinz. Fortschreitende körperliche Gebrechen, fast totaler Verlust des Augenlichts und des Gehörs, bewogen ihn im Alter zur Resignation von allen Ämtern und Pflichten. Er starb am 6. September 1942 in Krakau³¹.

³¹ NOCUŃ, *Misje parafialne...*, 71-73; Grzegorz LACHOWICZ, *Działalność formacyjna i duszpasterska redemptorysty ojca Władysława Bohosiewicza w latach*

P. Marcin Nuckowski wurde am 13. September 1875 in Lipniki bei Mościska als Bauernsohn geboren. Die Ewige Profess legte er am 8. September 1892 in Eggenburg ab, am 29. Juni 1898 wurde er in Mautern zum Priester geweiht. Nuckowski war Erzieher und Oberer, eine Frohnatur und bei vielen Priestern beliebt. Bis zum Jahre 1918 nahm er an insgesamt 179 Volksmissionen teil, 1908 war er in Sibirien, ein Jahr darauf im Kaukasus. Die missionarische Arbeit kostete ihm zeitlebens viel Kraft. Während des Krieges wohnte er in Wilna, wo er von Deutschen festgenommen wurde, woraufhin er einige Monate im Gefängnis verbringen musste. Er starb am 4. März 1945 in Wilna³².

P. Józef Palewski wurde am 22. März 1867 in Stara Wies bei Limanowa als Bauernsohn geboren. Am 14. Juni 1890 wurde er für die Diözese Tarnów zum Priester geweiht. Es folgte eine zweijährige Kaplanszeit, zuerst in Bochnia, dann an der Kathedrale zu Tarnów. Am 25. Oktober 1892 trat er bei den Redemptoristen ein und legte am 2. August 1893 die Ewige Profess ab. Er war Erzieher und Oberer. Als Superior von Tuchów bereitete er 1904 die Krönung des Muttergottesbildes mit den päpstlichen Kronen vor. Außerdem begründete er die monatliche Zeitschrift *Chorągiew Maryi*. Die missionarische Tätigkeit zählte zwar nicht zu seinen starken Seiten, doch ließ er sich von seiner erzieherischen Arbeit losreißen, wenn es nötig war, bei Missionen zu helfen. So nahm er immerhin an insgesamt 138 Missionen teil, zu denen auch jene in Sibirien gehörten, von denen er wertvolle schriftliche Erinnerungen hinterließ. In den Jahren 1907-1909 hielt er viele Exerzitien für Priester und Kleriker im sog. Königspolen. Die letzten Jahre seines Lebens verbrachte er in Warschau, wo er am 6. August 1944 unter jenen 30 Redemptoristen war, die durch deutsche Soldaten erschossen und deren Leichname verbrannt wurden³³.

1896-1940 (*Pater Władysław Bohosiewicz als Erzieher und Seelsorger in den Jahren 1896-1940*), Tuchów 1994. (Masch.-Schr.).

³² NOCUŃ, *Misje parafialne...*, 86-87.

³³ Marian BRUDZISZ, *Palewski Józef (1867-1944)*, in: *Słownik Polskich Teologów Katolickich*, B. 6, Warszawa 1983, 608-609; NOCUŃ, *Misje parafialne...*, 87-88.

6. – Verlauf und Auswirkungen der Missionen

Die Patres Bohosiewicz, Nuckowski und Palewski fuhren am 27. Mai 1908 von Warschau aus nach Petersburg. Dort wurden sie durch das Innenministerium freundlich aufgenommen und erhielten persönlich die Erlaubnis, Missionen abhalten zu dürfen. Der Diözesanadministrator Stefan Denisewicz erteilte ihnen die Beichtjurisdiktion und gestattete, während der Reise nach Sibirien die Messe im Zug zu zelebrieren, sofern es dazu ein freies Abteil zur Verfügung gebe. Dank der Freundlichkeit der Zugbediensteten war dies täglich möglich³⁴.

Sibirien fanden die Missionare in frühlingshafter und sommerlicher Schönheit vor. Überall wurden sie herzlich und feierlich aufgenommen. Die Begrüßung erfolgte meist an den Bahnhöfen, dann zog man in Prozession zur jeweiligen Kirche. So erfolgte z.B. in Tschelabinsk die Begrüßung am Bahnhof durch den örtlichen Kaplan und viele Gläubige. Danach wurden die Missionare in einer Kutsche zur Kirche gebracht. Dort kam ihnen der Pfarrer, Tomasz Paszkiewicz, in Prozession entgegen. Die Missionare wurden ein weiteres Mal begrüßt, mit Weihwasser besprengt und in die Kirche geleitet. Das Ganze fand nachmittags um 15.00 Uhr statt. Nach einem kurzem Gebet wurde der Beginn der Mission für 18.00 Uhr vermeldet. Anschließend fanden sich die Missionare im Pfarrhaus ein, wo sie von den Mitgliedern des Pfarrgemeinderates willkommen geheißen wurden. Der Pfarrer erzählte daraufhin die Geschichte der Pfarrei, wobei er besonders hervorhob, dass an deren Ursprung griechisch-katholische Verbannte aus Polen standen³⁵.

Am Ende der Missionen wurden, wo dies möglich war, Erinnerungskreuze vor den Kirche aufgerichtet, andernfalls wurden Missionskreuze in den Kirchen aufgehängt³⁶. So wurde in Irkutsk ein Kreuz vor der Kirche, in unmittelbarer Nähe zur Straße, aufgestellt³⁷. In Jekaterinburg brachte man ein Marmorkreuz zusammen mit einer Erinnerungstafel an der Wand der

³⁴ PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 7.

³⁵ *Ibid.*, 8-17.

³⁶ SZOLDRSKI, *Redemptoryści...*, 38-39.

³⁷ PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 41.

Vorkirche an. Die Abschiedspredigt hielt der Missionsobere. Im Rahmen der Abschlussfeier erfolgte die Aussetzung des Allerheiligsten, es wurde eine Prozession um die Kirche durchgeführt und schließlich der päpstliche Segen gesendet. Am Ende dankte der Pfarrer den Missionaren in herzlicher Weise und ermunterte die Gläubigen zum Ausharren in der durch die Mission neu gewonnenen Entschiedenheit³⁸.

In Omsk brachte man ein Kreuz aus weißem Marmor in der Kirche an³⁹. In Tobolsk musste die Mission vorzeitig enden, weil sich der Schiffsfahrplan geändert hatte. Es erfolgte deshalb zunächst die Standeskommunion der Mädchen, dann die Weihe des Missionskreuzes, zuletzt der päpstliche Segen und die Abschiedsrede des Pfarrers⁴⁰.

Die Pfarreien in Sibirien waren territorial gesehen riesig groß. So wohnten in Tobolsk etwa 400 Katholiken, zur Pfarrei aber gehörten insgesamt 5000 Seelen. Die Gouvernementshauptstadt Semipalatinsk lag auf dem Territorium der Pfarrei von Omsk, das 760 km weit weg lag⁴¹. Die entfernt wohnenden Katholiken kamen in der Regel nur für einige Tage zu den Missionen. Nach dem Empfang der Sakramente fuhren sie wieder nach Hause, um auch den Verwandten die Möglichkeit zum Kommen zu geben⁴². In Tobolsk geschah es, dass die Missionare den Pfarrern nicht früh genug genaue Termine geben konnten, so blieben entfernter wohnende Pfarrmitglieder von der Mission weg⁴³.

Wie viele und welche Katholiken kamen ansonsten zu den Missionen? Während viele von weither kamen, folgten andere, die in der Nähe wohnten, der Einladung nicht⁴⁴. In Tobolsk waren die Verbannten aus der Zeit vor 1905 mit der Kirche sehr verbunden und kamen deswegen gerne. Hingegen war die Teilnahme von Verbannten aus der Zeit nach 1905 nur sehr gering⁴⁵.

³⁸ *Ibid.*, 19-20.

³⁹ *Ibid.*, 30

⁴⁰ *Ibid.*, 26

⁴¹ *Ibid.*, 30.

⁴² *Ibid.*, 13, 33.

⁴³ *Ibid.*, 26.

⁴⁴ SZOLDRSKI, *Redemptoryści...*, 41.

⁴⁵ PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 27.

Letten und Weißrussen nahmen an den Missionen gerne teil und beichteten auch in russischer Sprache. Für die deutschsprachigen Gläubigen hielt P. Palewski in Tschelabinsk deutsche Predigten⁴⁶, ebenso in Omsk und an anderen Orten⁴⁷.

Wo es möglich war, dauerten die Missionen bis zu zehn Tagen. Aus dem Provinzarchiv in Tuchów können wir heute noch entnehmen, nach welchen Plänen und welchen Themen gepredigt wurde. Vormittags waren die Predigten katechetisch ausgerichtet. Als Themen wurden dabei behandelt: Erlösung, Reue, Sechstes Gebot, Siebtes Gebot, Geschwätzigkeit, Zorn, Trunkenheit. Die Predigten am Abend sollten tief berühren: Beichte, Tod, Gericht, Altarsakrament, Hölle, Ewigkeit, Standhaftigkeit, Gebet. Am Ende einer Mission wurde immer über die Gottesmutter gepredigt. Weiters gab es Standespredigten für Mädchen, Burschen, Männer und Frauen. Diese Predigten galten vor allem den Pflichten der einzelnen Stände hinsichtlich ihres Lebensalters und Geschlechtes⁴⁸.

Nach der Mission in Omsk hielten manche Trinker die Prediger für verrückt. „Sie verdummen nur die alten Weiber“, sagten sie. Der Pfarrer von Omsk, Aleksander Bilakiewicz, rühmte dagegen das Wirken der Redemptoristen als „Mission der Nüchternheit“⁴⁹.

Oft kamen zu den Predigten auch orthodoxe Gläubige und nicht selten auch orthodoxe Geistliche. Der Grund dafür war unbekannt. In Omsk konvertierten acht Personen zum Katholizismus, einige auch in Tomsk und in Jekaterinburg⁵⁰.

Die Behörden in Sibirien zeigten großes Wohlwollen für die Katholiken. Wo immer eine neue Pfarrei gegründet wurde, bekam der Pfarrer Land, jährlichen Verdienst und auch Zuschüsse für den Transport der sehr weit entfernt wohnenden Pfarrangehörigen⁵¹. Diese Praxis ist in großem Ausmaß erstaunlich, wenn

⁴⁶ *Ibid.*, 13.

⁴⁷ *Ibid.*, 30.

⁴⁸ NOCUH, *Misje parafialne...*, Anhang 2 und Kapitel IV. *Kazania Misyjne (Missionspredigten)*, 93-114.

⁴⁹ MAJDOWSKI, *Kościół katolicki...*, Anhang 3.1, S. 188.

⁵⁰ *Ibid.*, 13, 30, 33.

⁵¹ *Ibid.*, 34-35.

man bedenkt, welche Verfolgungen in Polen und Litauen herrschten. Die Regierung hatte wohl deswegen keine Furcht vor dem Katholizismus in Sibirien, weil dieser gegenüber der Orthodoxie wenig Bedeutung zu haben schien. Die Missionare wurden von den Behörden sehr freundlich aufgenommen, wozu wohl auch beigetragen hat, dass sie als Ausländer mit österreichischer Staatsangehörigkeit auftraten. In Tobolsk stattete P. Bohosiewicz mit Pfarrer Wincenty Przesmycki dem Gouverneur einen Besuch ab und wurde von diesem herzlich empfangen. Dabei erhielt er auch die Erlaubnis zu Gefängnisbesuchen. Ein ähnlich freundliches Entgegenkommen zeigte der Gouverneur in Tomsk⁵². In Jekaterinburg und Harbin erlaubten die Behörden auch den Soldaten die Teilnahme an den Missionen, nicht jedoch in Omsk. Auch in Wladiwostok sollten Soldaten an der Mission teilnehmen, doch wurden diese Pläne durch eine verfrühte Ausfahrt zu Truppenübungen zunichte gemacht (jedenfalls gibt es für Wladiwostok keine Aufzeichnungen P. Palewskis über eine ablehnende Haltung der Militärbehörde)⁵³.

Den größten Widerstand gegen die Missionen leisteten die Sozialisten. In Omsk sandten sie den Patres ein Todesurteil mit der Drohung, es zu vollstrecken, falls diese weiterhin „überholte“ Meinungen predigen würden⁵⁴.

Wahrgenommen wurden die Missionen auch von der Presse. In Harbin und Wladiwostok berichteten Zeitungen in negativer Weise über die Tätigkeit der Redemptoristen. Eine ablehnende Haltung herrschte vor allem gegenüber den Predigten über die göttlichen Gebote sowie gegenüber dem Rosenkranzgebet. Leserbriefe, die über die Missionen positiv urteilten, wurden von den Zeitungsredaktionen nicht gedruckt, dafür aber entsprechend kommentiert. Einmal wurde ein Polizeibeamter zu einer Mission geschickt, doch er konnte keinen Verstoß gegen die Ordnung sehen, außer dass Soldaten zur Beichte gingen, so stellte er seine Beobachtungen wieder ein⁵⁵. Die Zeitung *Dalekaja Okraina* be-

⁵² SZOLDRSKI, *Redemptoryści...*, 34, 41.

⁵³ PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 19, 47, 50.

⁵⁴ SZOLDRSKI, *Redemptoryści...*, 41.

⁵⁵ PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 47-48.

richtete über die Patres, dass sie dem Volk Feindschaft gegen die Mariaviten einimpfen und nur Emotionen auslösen würden⁵⁶.

Welche Früchte brachten die Missionen hervor? Nicht wenige Katholiken kehrten zu ihrer ursprünglichen Glaubenspraxis zurück. Andere empfingen nach langer Zeit wieder die Sakramente. In Tomsk ging ein 45-jähriger Mann erstmals zur Beichte, seine Ehe hatte er nämlich in der orthodoxen Kirche geschlossen⁵⁷. Nach der Mission in Tschelabinsk bestätigten die Teilnehmer, dass sie jetzt leichter leben würden, weil sie erfahren hätten, dass es Gott gibt und er sich selbst in weiter Entfernung zum Vaterland um sie kümmert. Viele bekannten sich während der Missionen öffentlich zum Katholizismus⁵⁸. In Jekaterinburg erlebten die Gläubigen nach eigenem Zeugnis innere Freude und Festigung ihres katholischen Glaubens⁵⁹. Einige abonnierten nach den Missionen die Zeitschrift *Chorągiew Maryi*. Von den insgesamt ca. 12500 Katholiken kamen rund 8000 zu den Sakramenten, wobei in Tschelabinsk und Tschita fast alle Bewohner die Sakramenten empfangen, in anderen Orten dagegen nur die Hälfte.

Als Frucht der Missionen ist weiters die Erkenntnis des Pfarrers von Tomsk, Józef Demikis, zu nennen, dass Sibirien neben Gemeindepriestern auch Ordenspriester brauche, wobei er sich in besonderer Weise die Redemptoristen wünschte und den Patres sogleich die Kapelle beim Friedhof anbot. Freilich war es damals unmöglich, auf dieses Angebot einzugehen⁶⁰.

⁵⁶ SZOLDRSKI, *Redemptoryści...*, 44.

⁵⁷ *Kronika Domu Krakowskiego (Chronik des Krakauer Kloster)*. B 1, S. 189.

⁵⁸ PALEWSKI, *Wspomnienia...*, 15. Nach der Mission sagte ein Teilnehmer: *Wir fühlen uns wie Brüder, jetzt wird uns leichter, im Ausland zu leben. Wir haben erfahren, dass es Gott gibt und ER sich um uns sorgt.*

⁵⁹ *Ibid.*, 21.

⁶⁰ MAJDOWSKI, *Kościół katolicki...*, 143.

Pfarreien, in denen 1908 Missionen durchgeführt wurden:

<i>Pfarrei – Ort</i>	<i>Daten</i>	<i>Katholiken</i>	<i>Kommunionen</i>
Tschelabinsk	02.06-12.06	1000	950
Jekaterinburg	13.06-19.06	500	225
Tobolsk	22.06-27.06	400	140
Omsk	02.07-07.07	2000	1300
Tomsk	14.07-24.07	3000	1800
Krasnojarsk	26.07-02.08	2000	1100
Irkutsk	08.08-16.08	2000	900
Tschita	19.08-25.08	500	580
Harbin	29.08-08.09	600 + 400* ⁶¹	430 + 400*
Wladiwostok	05.09-13.09	600 + 3000*	250

Die Volksmissionen der Redemptoristen in Sibirien wurden in Wladiwostok am 13. September 1908 beendet. Ihre Rückreise bewältigten die Patres wiederum mit der Transsibirischen Bahn. Unterwegs, in Irkutsk, hörten sie am 20. September einen ganzen Tag lang Beichte, und P. Bohosiewicz predigte bei der Vesper. Per Telegramm riefen auch die Gläubigen von Zima nach einem der Missionare, worauf P. Palewski hinfuhr. Es gab dort weder eine Kirche noch eine Kapelle, so zelebrierte P. Palewski die Messe in einem Schulgebäude der Stadt. Am 28. September 1908 kamen die Patres noch einmal nach Tscheljabinsk, hielten zwei Predigten und hörten Beichte. Auf der Rückreise machten sie an einem Sonntag in Moskau Station, wo einer von ihnen in der St.-Peter- und Pauls-Kirche die Messe zelebrierte und ein anderer predigte. Am 2. Oktober 1908 kamen sie schließlich nach Warschau zurück⁶².

Abschluss

Vor dem Jahre 1905 konnte sich niemand vorstellen, dass in Russland Volksmissionen möglich werden würden. Doch dank der religionspolitischen Veränderungen in Russland und der Verfügbarkeit der Redemptoristen konnte das Unmögliche realisiert

⁶¹ Mit der zweiten Zahl wird der Soldatenanteil vor Ort beziffert.

⁶² SZOLDRSKI, *Redemptoryści...*, 44.

werden, nämlich mit der Lehre der katholischen Kirche in die Weiten Sibiriens zu kommen. Nach 100 Jahren ist Russland heute wieder offen für das Evangelium Jesu Christi.

ZUSSAMMENFASSUNG

Im Jahr 1908 haben die polnischen Redemptoristen die Volksmissionen in Sibirien gehalten, entlang der Transsibirischen Eisenbahn, vom Uralgebirge bis Wladiwostok. Die Volksmissionen wurden in zehn Pfarreien gepredigt, vor allem für die polnische Bevölkerung, die etwa zwei Drittel von den ca. 10 Millionen Katholiken bildete. Kirchlich gehörte Sibirien zur Erzdiözese Mohylew. Als Diözesanadministrator war dort Bischof Stefan Denisewicz tätig, der beschlossen hat, im Jahr 1908 eine Volksmission durchzuführen. Die Missionen, die insgesamt vier Monate dauerten (von Juni bis September), wurden von drei polnischen Redemptoristen gepredigt: Władysław Bohosiewicz, Marcin Nuckowski und Józef Palewski.

RESUMEN

En 1908 los redentoristas polacos predicaron misiones populares en Siberia, a lo largo del ferrocarril transiberiano, desde los Urales hasta Wladiwostok. Estas misiones tuvieron lugar en diez parroquias y estaban dirigidas sobre todo a la población polaca que constituía unas dos terceras partes de los casi diez millones de católicos. Eclesiásticamente Siberia pertenecía a la archidiócesis de Mohylew, cuyo administrador, Mons. Stefan Denisewicz, decidió que en 1908 se predicaran misiones en Siberia. Las misiones, que duraron cuatro meses (de junio a septiembre), fueron predicadas por tres redentoristas polacos: Władysław Bohosiewicz, Marcin Nuckowski y Józef Palewski.

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

BECCARIA ALL'INDICE

1. – *Il p. Pietro Lazeri*; 2. – *Dei delitti e delle pene*; 3. – *Il p. Ferdinando Facchinei*; 4. – *Pietro e Alessandro Verri*; 5. – *Il voto del p. Pietro Lazeri*.
Documento

Il 3 febbraio 1766 («Feria 2^a», «ab hora 16») si tenne nel palazzo del Quirinale la XVII congregazione generale della S. Congregazione dell'Indice¹. Oltre al segretario p. Tommaso Schiara² e al Maestro del Sacro Palazzo p. Agostino Ricchini³, erano presenti tre – Nicola Maria Antonelli⁴, Giuseppe Maria Castelli⁵ e Giovanni

¹ ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE DELLA DOTTRINA DELLA FEDE (d'ora in poi: ACDF), *Index, Diari*, vol. XVIII (1764-1807), ff. 10'-12 (nuova segnatura).

² Il p. Pio Tommaso Schiara, O.P. – dopo essere stato prefetto della Biblioteca Casanatense (dal 1733) – fu segretario dell'Indice dal 1759 al 1768, anno in cui divenne Maestro dei Sacri Palazzi. Detenne tale carica fino alla morte, che lo colpì a Roma, nonagenario, il 26 settembre 1781. I. TAURISANO, *Hierarchia Ordinis Praedicatorum*, Roma 1916, 61, 118.

³ Il p. Agostino Tommaso Ricchini, O.P., fu Maestro dei Sacri Palazzi dal 1758 al 1778. Morì a Roma il 24 gennaio 1778, all'età di 84 anni. In precedenza era stato teologo casanatense (dal 1741) e segretario dell'Indice (dal 1749), *Ibid.*, 60, 118.

⁴ Entrato in prelatura, Nicola Maria Antonelli (1696-1767) si era distinto, «alla corte pontificia e nella Curia, per la sua vasta ed intelligente cultura, le sue conoscenze e la sua brillante attività culturale». Era un erudito liturgista e patrologo. E. GENCARELLI, *Antonelli, Nicola Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma 1961, 500; L. VON PASTOR (*Storia dei papi dalla fine del medioevo*, XVI/I, Roma 1933, 1025) ricorda che Antonelli veniva «elogiato come infaticabile lavoratore». Cfr R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI (1730-1799), Patavii 1958, 22.

⁵ Il card. Giuseppe Maria Castelli (1705-1780) era prefetto di Propaganda Fide (1763-1780), dopo esser stato tesoriere generale. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI, 21; J. METZLER, *Die Kongregation im Zeitalter der Aufklä-*

Francesco Stoppani (1795-1774)⁶ – dei 13 cardinali membri della Congregazione residenti a Roma⁷. Dei tre porporati presenti, i primi due erano degli intellettuali, mentre il terzo proveniva dalla diplomazia pontificia.

Tra i provvedimenti adottati in quella congregazione generale d'inizio febbraio vi fu la condanna dell'opera di Cesare Beccaria (1738-1794), intitolata *Dei delitti e delle pene*, sulla base del voto⁸ steso dal consultore p. Pietro Lazeri, Gesuita, così sintetizzato nel verbale della seduta:

«R.P. Petrus Lazeri Soc(ietatis) Je(su), S(acrae) C(ongregationis) Consultor, retulit librum inscriptum "Dei delitti e delle pene, 1764"⁹. Censuitque proscribendum; quod in eo principia

rung. Struktur, Missionspläne und Massnahmen allgemeiner Art (1700-1795), in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, III, Rom – Freiburg – Wien 1973, 30; PASTOR (*Storia dei papi*, 1024) ricorda che Castelli era considerato ragguardevole «come uomo dottissimo nelle scienze sacre, come protettore dei dotti, come nobile carattere e come irremovibile devoto alla Santa Sede».

⁶ Il card. Giovanni Francesco Stoppani (1795-1774), era stato inquisitore a Malta (1730), e successivamente nunzio a Firenze (1735), a Venezia (1739) e a Vienna (1743), e preside di Urbino (1747-1756). RITZLER – SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VI., 16, 183. La sua promozione alla porpora (1753) fu favorita dalla parentela con il segretario di Stato, card. Silvio Valenti Gonzaga. Cfr PASTOR, *Storia dei papi*, 254.

⁷ Tra gli altri dieci cardinali membri della S. Congregazione residenti a Roma – ma che non parteciparono alla seduta – vi era anche il card. Antonio Andrea Galli (1698-1767), prefetto. Cfr *Notizie per l'anno 1766*, Roma 1766, *passim*.

⁸ Cfr nota 72.

⁹ In ACDF, Index, Diari, vol. XVIII (1764-1807), in margine al f. 11', di mano ignota, si legge: «Adversum hunc librum editum fuit opusculum hoc titulo "Note sul libro De i delitti e delle pene", cuius auctorem esse P. Ferdinandum Fachinei Bergomatem, ait G(iuseppe) B(aretti) autor della Frusta Letteraria, sotto il Num.° XXIII [1° settembre 1764], pag. 119, nel Discorso ottavo in risposta al Bue pedagogo da lui pretesa opera del p. Abate Appiano Bonafede Celestino». L'Appiano Buonafede (1716-1793) qui menzionato era autore del libello *Il bue pedagogo. Novelle menippée di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta letteraria pseudoepigrafa*, [Lucca] 1764. Cfr G.B. SALINARI, *Bonafede, Appiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XV, Roma 1972, 101. Con *Il bue pedagogo*, Buonafede intendeva rispondere a Giuseppe Baretti (1719-1789), che gli aveva stroncato una commedia (*I filosofi fanciulli*, 1754). Il nome di Baretti, come è noto, resta legato alla «Frusta letteraria», periodico quindicinale uscito a Venezia dal 1° ottobre 1763 al 15 gennaio 1765. Gli ultimi otto numeri (19 aprile-15 luglio 1765) erano tutti occupati dalla polemica con il Buonafede.

ponantur a Protestantibus, eoque provecta ab auctore provecta sint, ut sint maxime periculosa; quod inde conclusiones deducat, quae communem Criminalium Doctorum Catholicorum praxim infament, damnando usum infligendi torturam, poenam mortis, et confiscationem bonorum; quod denique nonnulla continent, quae religionem, pietatem, ac christianas aures offendant»¹⁰.

La valutazione del libro di Beccaria formulata dal p. Lazzeri venne condivisa dai cardinali:

«Em(inentissimi) Patres proscribendum edixere»¹¹.

Il giorno seguente il segretario della S. Congregazione si recò dal papa a chiedergli l'approvazione del decreto che poneva all'Indice l'opera di Beccaria – oltre a quelle di una serie di altri autori, tra cui Voltaire¹² – che gli venne concessa¹³. Il decreto fu pubblicato il 7 febbraio¹⁴.

¹⁰ Cfr ACDF), Index, Diari, vol. XVIII (1764-1807), f. 11' (n.s.).

¹¹ *Ibid.*

¹² Nel verbale della congregazione generale del 3 febbraio si legge: «R.P. Mag(iste)r Fabri Cistercien(sis), S(acrae) C(ongregationis) Consultor, retulit librum inscriptum "Traité sur la tolerance, par M(essie)r de Voltaire". Censuitque damnandum esse quod puram putamque sapiat haeresim, schisma, seditionem". Em(inentissimi) damnatum dicere». Cfr f. 11 (n.s.). In ACDF, Index, Protocolli, fasc. 68, ff. 323, 324 si ha la registrazione del decreto, in cui si legge: «Feria secunda die tertia februarii 1766 [...] Sacra Congregatio [...] damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, aut alias damnata atque proscripta in Indicem proibitorum librorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera: [...] Dei delitti e delle pene, 1764».

¹³ «Secretarius cum SS.mo retulisset acta S(acr)ae Cong(regatio)nis heri habitae, Sanctitas Sua acta probavit, decretumque promulgari praecepit». Cfr ACDF), Index, Diari, vol. XVIII (1764-1807), ff. f. 12 (n.s.). Bibliografia sulla condanna di Beccaria (F.H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen und Literaturgeschichte*. II/II (Bonn 1885), rist., Aalen 1967. Cfr L. FIRPO, *Le edizioni italiane del «Dei delitti e delle pene»*, in C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene* (Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria, 1), a cura di G. Francioni, Milano 1984, 459.

¹⁴ «Feria 6^a, die 7^a februarii, Decretum prohibitionis librorum, post promulgatum die 7 januarii elapsi anni aliud decretum judicatorum ac proscriptorum, promulgatum fuit, affixumque de mane». ACDF), Index, Diari, vol. XVIII (1764-1807), f. 12 (n.s.).

Come si vede, un ruolo importante nella vicenda della messa all'Indice del libro di Beccaria l'ebbe il p. Lazeri (o Lazzeri, o Lazari)¹⁵.

1. - *Il p. Pietro Lazeri*

Nato da agiata famiglia di una imprecisata località del Senese («prope Senarum urbem») il 16 ottobre 1710, Pietro Lazeri era entrato nella Compagnia di Gesù a Roma il 31 ottobre 1727. Al termine del curriculum filosofico-teologico, compiuto nel Collegio Romano (1729-1742), aveva manifestato un particolare talento per la ricerca storica. Perciò venne destinato alla cattedra di storia ecclesiastica – istituita nel Collegio Romano nel 1742 – che resse per oltre un trentennio¹⁶. Che lui, appena trentaduenne, venisse destinato a tale compito, può spiegarsi con la sua appartenenza al gruppo di giovani d'ingegno – tra cui Manuel de Azevedo, Girolamo Febei e Francesco Antonio Zaccaria – che, in quanto fautori di una tendenza «modernizzante», nel Collegio Romano «coltivavano con fervore l'erudizione storica a scapito della scienza scolastica», auspicando una riforma degli studi basata su un orientamento più positivo e storico¹⁷. Meno chiaro appare invece il motivo per cui venne preferito a Zaccaria, che pure era tra i candidati alla nuova cattedra¹⁸.

Di Lazeri sappiamo che «possedeva con molta perfezione la lingua latina, greca ed ebraica; e in tutte e tre queste lingue scriveva con gusto e speditezza»¹⁹. Da Benedetto XIV – che lo aveva in grande stima e lo consultava spesso su questioni di carattere teologico, canonico e storico – era stato nominato consul-

¹⁵ In R.D. CABALLERO (*Bibliotheca scriptorum Societatis Jesu. Supplementum*, Romae 1814, 176) si legge però: «Lazeri (non Lazzeri, neque Lazzari, ut scribunt aliquot Cathalogi Prov[inciae] Romanae)».

¹⁶ C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, IV, Bruxelles-Paris 1893, 1609-1615; R. GARCÍA-VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma 1954, 242-255, 326.

¹⁷ *Ibid.*, 238, 250.

¹⁸ *Ibid.*, 252-253.

¹⁹ ARSI, *Vitae*, 53, f. 1.

tore della S. Congregazione dell'Indice²⁰. Egli dette prova di grande erudizione con la pubblicazione di numerosi studi storici, specialmente sui primi secoli della Chiesa²¹, e con l'edizione di testi manoscritti di celebri eruditi italiani, posseduti dalla biblioteca del Collegio Romano²², della quale gli era stata affidata la direzione²³. Curò anche l'edizione delle opere di Pedro Juan Perpiñá²⁴, e il commentario dei quattro vangeli di s. Bruno, vescovo di Segni²⁵. Collaborò inoltre con il p. Manuel de Azevedo nella pubblicazione dell'opera omnia di Benedetto XIV²⁶. All'erudizione di carattere umanistico univa una singolare perizia nelle scienze esatte²⁷. Nel 1754 aveva «formata idea di una vastissima opera, che dovea essere partita in sette libri e abbracciare quanto si attiene alla critica, sia delle scienze, sia degli autori di esse; ma per le luttuose vicende de' tempi, che vennero appresso, non poté mettere in esecuzione il suo proponimento»²⁸. In via eccezionale mantenne

²⁰ CABALLERO (*Bibliotheca*, 176) scrive che Benedetto XIV nominò Lazeri «examinatorem episcoporum, consultorem Indicis, correctorem librorum orientalium, et theologum constitutum emendationibus Indicis librorum prohibitorum». Cfr anche *Notizie per l'anno 1766*, Roma 1766, 53, 87.

²¹ *Dissertationes selectae ex historia ecclesiastica de persecutionibus in Ecclesiam excitatis aevo apostolico*, Romae 1749.

²² *Miscellaneorum ex MSS libris Bibliothecae Collegii Romani Societatis Jesu*, 2 voll., Romae 1754-1757.

²³ In tale veste egli realizzò il *Catalogo della Biblioteca del Collegio Romano*, in 12 volumi in folio, oggi conservato nella BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE di Roma. Cfr GARCÍA-VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano*, 191.

²⁴ *Petri Joannis Perpiniani, Valentini, e Societate Jesu opera*, 4 voll., Roma 1749.

²⁵ *S. Brunonis Astensis Episcopi Signiensis commentarius in IV Evangelia, nunc primum editus ex ms. cod. Bibliothecae novi Athaenei Collegii Romani*, 2 voll., Romae 1775.

²⁶ BENEDICTUS XIV, *Opera omnia*, 12 voll, Romae 1747-1758.

²⁷ A detta di CABALLERO (*Bibliotheca*, 176), Lazeri era «matheseos haud mediocriter peritus, teste et iudice perquam idoneo Cl. Rogerio Boscovichio, qui in dissertatione de Cometis, illum praedicat, cum in caeteris Mathematicis disciplinis, tum in Astronomia quoque versatissimum».

²⁸ ARSI, Vitae, 53, f. 1°. Cfr P. LAZERI, *De arte critica et generalibus ejus regulis ad historiam ecclesiasticam relatis. Exercitatio critica ex prolegomenis historiae ecclesiasticae habita in Collegio Romano*, Romae 1754. L'opera progettata da Lazeri doveva così ripartirsi: «I. De artium et scientiarum natura et constitutione; II. De subsidiis atque impedimentis; III. De disciplinis singillatim; IV. De disciplinis discendis et tradendis; V. De scriptoribus universis; VI. De scriptoribus sin-

la cattedra e la prefettura della biblioteca anche dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773). Divenne in seguito bibliotecario del card. Francesco Saverio Zelada, al cui servizio rimase fino alla morte, che lo colse a Roma il 12 marzo 1789²⁹.

I biografi lo descrivono come uomo di singolare modestia, tanto da aver rifiutato la porpora offertagli nel 1766 da Clemente XIII («nemicissimo, com'era, per indole e per umiltà di ogni onore e grado, avrebbe di troppo sofferto, anche con iscapito della salute, al solo pensare di dover abbandonare la solitudine della sua cella»³⁰). Benché «cercasse ogni via per menare una vita del tutto solitaria e nascosta», era «sempre pronto ad accogliere e a servire chiunque a lui ricorresse per ammaestramento o per consiglio, e con tutto ciò trovava tempo ed agio d'essercitarsi nelle opere di carità e di zelo. Diresse per più anni nello spirito una congregazione di giovani secolari, usando ogni industria per promuoverli nella pietà e nella divozione. Ogni sera recavasi nell'oratorio del Caravita e vi durava molte ore nell'udire le confessioni»³¹. Il tratto «affabile e maneroso» lo faceva benvolere da tutti. Essendo «nemico d'ogni contesa letteraria cedeva volentieri all'altrui opinione e parere, tuttocché fosse contrario al suo e potesse agevolmente mostrarne l'insussistenza e la falsità. Perciò anche gl'avversari della Compagnia il riverivano e stimavano assai, né mai nei loro scritti, che a que' tempi infelicissimi piovevano da ogni parte, mossero lamenti e querele al P. Lazzeri»³². Lasciò molti lavori inediti, tra cui una storia della Chiesa³³.

gillatim; VII. *De libris edendis*. A questo saggio, che elencava le regole generali della critica, ne aggiunse un altro che indicava le regole particolari per distinguere le cose vere dalle false, intitolato *De criticae regulis vera falsis admixta secerni possunt. Exercitatio critica ex prolegomenis historiae ecclesiasticae habita in Collegio Romano, Romae 1754*. Cfr F.A. ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia*, X, Modena 1757, 512-519.

²⁹ M. ZANFREDINI, *Lazzari (Lazzari, Lazzeri), Pietro*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, III, Roma-Madrid 2001, 2298.

³⁰ ARSI, *Vitae*, 53, f. 1'.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*, f. 2.

³³ Poco dopo la morte di Lazzeri, Lorenzo HERVÁS Y PANDURO (*Idea del Universo...*, II, Madrid 1789, 335) scrisse: «Si pubblica presto, in 20 volumi in-

Ignoriamo se per l'esame del libro di Beccaria venne scelto Lazzeri in considerazione della sua ben nota erudizione, come ignoriamo quando gliene fu assegnato il compito.

2. - *Dei delitti e delle pene*

Beccaria aveva scritto *Dei delitti e delle pene* tra il marzo del 1763 e il gennaio del 1764, o forse meglio nell'autunno-inverno di quegli anni³⁴. Copia del manoscritto era stato inviato il 12 aprile 1764 a Livorno – città scelta per la pubblicazione per motivi di sicurezza, cioè per sottrarsi alla censura – alla stamperia di Marco Coltellini³⁵. La prima edizione, uscita nell'estate di quell'anno – i primi esemplari giunsero a Milano alla metà di luglio³⁶ – venne esaurita in soli due mesi. Seguì la seconda, sempre in quell'anno³⁷. Nel marzo del 1765 vide la luce la terza, con molte aggiunte dell'autore³⁸. Dello stesso anno è anche la quarta

14°, la *Storia ecclesiastica* in latino che Pietro Lazzeri insegnò per 30 anni nell'Università del Collegio Romano. Lazzeri aveva fama, fra i Gesuiti, di uno dei maggiori critici di *Storia ecclesiastica*, e quindi si spera che sarà ben fatta la sua opera, di cui sono in Roma alcuni esemplari. La *Storia* giunge fino all'anno 1775». Cit. da R. GARCÍA-VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma 1954, 254. Una copia manoscritta incompleta dell'opera è conservata nella BRITISH LIBRARY. Cfr ZANFREDINI, *Lazzari*.

³⁴ C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna 2002, 204.

³⁵ Marco Coltellini (1719-1777), poeta, librettista ed editore. Cfr A.M. LORETO TOZZI, *Coltellini, Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma 1982, 489-492.

³⁶ CAPRA, *I progressi della ragione*, 204.

³⁷ In realtà, si trattava di «una ristampa piratesca, che si qualifica "edizione seconda rivista e corretta" e ostenta, accanto al millesimo genuino del 1764, un'indicazione di luogo ("in Monaco") sicuramente falsa». Venne realizzata, nell'autunno del 1764, nella piccola tipografia gestita a Firenze da Andrea Bonducci (1715-1766). Cfr FIRPO, *Le edizioni italiane*, 394-411.

³⁸ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene, terza edizione, rivista, corretta, e notabilmente accresciuta dall'autore colle risposte dello stesso alle note e osservazioni pubblicate in Venezia contro quest'opera; si aggiunge il giudizio di un celebre professore, in Lausanna (ma Livorno) 1765*. Sulle circostanze in cui venne pubblicata la terza edizione dell'opera, cfr G. PANIZZA, *Aubert e l'immagine della Giustizia. Beccaria destinatario di una lettera dell'editore*, in «Studi Settecenteschi» 23 (2003) 279-284. In realtà, si trattava della seconda edizione, essendo quella realizzata dal Bonducci una contraffazione della prima. Cfr nota 37.

(«fantasma»), di «Lausanna» (ma di Livorno)³⁹. Nel 1766 apparve la quinta⁴⁰, con una prefazione (*A chi legge*)⁴¹. Era la prima edizione a portare il nome dell'autore. Ma come si vedrà, Beccaria cercò di ritrarla dalla circolazione – essendosi pentito del passo compiuto, dopo aver appreso della messa all'Indice del libro – sostituendola con un'edizione modificata⁴².

Fin dal primo apparire, l'opera aveva procurato all'autore, oltre alla reputazione letteraria, una vera e propria gloria. Che tuttavia non lo aveva messo al riparo da alcune critiche, che non tardarono a prenderlo a bersaglio. Infatti, ben presto «insieme alle lodi, agli incoraggiamenti, alle parole d'ammirazione giungeva anche l'eco d'una tempesta che sembrava addensarsi attorno al suo capo. La // 7 // paura e la soddisfazione si contendevano l'animo suo e spesso il timore prese il sopravvento, arrivando ad oscurare ogni cosa intorno a lui»⁴³.

3. – Il p. Ferdinando Facchinei

A sferrare il primo attacco era stato il monaco vallombrosano Ferdinando Facchinei (1726-1817)⁴⁴. Le sue *Note ed osser-*

³⁹ FIRPO, *Le edizioni italiane*, 436, 545-546.

⁴⁰ Questa edizione aveva la falsa data di «Lausanna» (ma Livorno). Cfr FIRPO, *Le edizioni italiane*, 549.

⁴¹ La prefazione (*A chi legge*) era «per l'essenziale opera di Pietro Verri». Cfr PH. AUDEGEAN, *Il problema Beccaria*, in «Rivista Storica Italiana» 116 (2004) 836.

⁴² FIRPO, *Le edizioni italiane*, 460.

⁴³ F. VENTURI, *Nota introduttiva a Dei delitti e delle pene (Illuministi italiani, III: Riformatori lombardi, piemontesi e toscani)*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli [1958], 6-7.

⁴⁴ Su Facchinei, cfr F. VENTURI, *Contributo ad un dizionario storico. «Socialista» e socialismo» nell'Italia del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana» 75 (1963) 129-140; T. SALA, *Dizionario storico biografico di scrittori, letterati ed artisti dell'Ordine di Vallombrosa*, a cura di F.F. Tarani, I, Firenze [1929] 182-185; P. PRETO, *Facchinei (Fachine), Ferdinando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Roma 1984, 29-31. La più recente ricerca su Facchinei è quella di Samuele MEGLI, *Luci e ombre su un contraddittore di Beccaria: per una biografia di Ferdinando Facchinei (1726-1815)*, Tesi di laurea nella Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze (relatore: Renato Pasta), anno accademico 1994-1995. Da tale ricerca risulta che Ferdinando Facchinei Mercuriali (al secolo Marco) – nato a Corfù nel 1726 (secondo qualche autore, nel 1722 o nel 1725) – morì a

vazioni sul libro intitolato *Dei delitti e delle pene*, pubblicate a Venezia agli inizi del 1765, costituiscono la più dura e radicale confutazione dell'opera di Beccaria, accusata di aver offeso la religione e l'autorità sovrana. «In queste pagine, che non mancano d'interesse, il padre Facchinei intendeva combattere, più ancora che questa o quella idea di Beccaria, lo spirito stesso dell'opera che gli era parsa "vera figliola, dirò così, del *Contratto sociale* di Rousseau"⁴⁵. Volontà egualitaria, visione d'una società fondata sul consenso dei suoi membri, tolleranza e umanitarismo, elementi tutti che stavano alla radice del libro di Beccaria, erano altrettante colpe, eresie ed orrori agli occhi del frate polemist. Chiunque si occupasse della natura della società (e il padre Facchinei adoperava a più riprese il termine di "socialista" per designare simile gente) doveva invece persuadersi che oppressione, violenza, costrizione, ecc. erano le basi stesse dell'umana convivenza»⁴⁶.

4. - Pietro e Alessandro Verri

In aiuto di Beccaria erano accorsi gli amici Pietro e Alessandro Verri, che non avevano tardato a rendersi conto «che il libello del padre Facchinei, proprio per la sua radicale volontà di negare tutto lo spirito del secolo, prestava il fianco ad una risposta che facesse appello al diffuso senso di tolleranza e di benevolenza. La loro *Risposta ad uno scritto che s'intitola: Note ed osservazioni sul libro Dei delitti e delle pene*⁴⁷, uscita sui primi del febbraio 1765, era calcolata con esattezza per ottenere lo scopo voluto.

Meldola il 2 dicembre 1815. L'autore ringrazia vivamente d. Pierdamiano Spoto, Archivista dell'Abbazia di Vallombrosa, delle informazioni fornitegli.

⁴⁵ Sull'influsso dell'utilitarismo di Helvétius e di Rousseau sul *Dei delitti e delle pene*, cfr G. FRANCONI, *Beccaria filosofo utilitarista*, in AA.VA., *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa* (Atti del convegno di studi per il 250° anniversario della nascita), Milano-Roma 1990, 69-87.

⁴⁶ VENTURI, *Nota introduttiva*, 7.

⁴⁷ [PIETRO VERRI. - ALESSANDRO VERRI], *Risposta ad uno scritto, che s'intitola Note, ed osservazioni sul libro Dei delitti, e delle pene*, [Lugano] 1765 [d'ora in poi: VERRI, *Risposta*]. Cfr G.P. MASSETTO, *Pietro e Alessandro Verri in aiuto di Cesare Beccaria: la risposta alle Note del Facchinei*, in *Pietro Verri e il suo tempo* (Atti del convegno, Milano 9-11 ottobre 1997), a cura di C. Capra, Bologna 1999, 289-351.

Essa contribuì a mettere dalla parte del Beccaria anche quegli uomini illuminati che pure erano stati colpiti, non sempre benevolmente, dalla radicale volontà di rinnovamento giuridico dimostrata dal filosofo milanese»⁴⁸.

Tali vicende erano note a Lazzeri, anche se ne ignorava i nomi dei protagonisti. Quella sottoposta al suo esame era la prima edizione dell'opera di Beccaria. È probabile che egli iniziasse la stesura del suo voto prima della pubblicazione della terza edizione dell'opera, realizzata – come si è visto – nel marzo del 1765⁴⁹, dato che menziona solo la seconda edizione. È altrettanto probabile che egli conducesse a termine il suo compito agli inizi di gennaio del 1766. Lo si desume dal fatto che nel voto egli menziona l'articolo della rivista che annunciava il conferimento della medaglia d'onore all'autore dell'opera, il nome del quale continuava ad essere sconosciuto⁵⁰.

Proprio a motivo di tale anonimato il decreto che poneva all'Indice *Dei delitti e delle pene* ometteva il nome di Beccaria. Infatti, il provvedimento era stato adottato appena qualche giorno prima della conclusione della stampa della quinta edizione dell'opera, nella quale – come si è visto – appariva per la prima volta il nome dell'autore⁵¹. A spingere Beccaria ad uscire allo scoperto era stata l'iniziativa della Patriotische Gesellschaft di Berna, che aveva assegnato all'autore dei *Delitti e delle pene* una medaglia, invitandolo a rivelarsi per poter ottenere questo attestato di pubblica stima⁵². «Un riconoscimento tanto lusinghiero decise

⁴⁸ VENTURI, *Nota introduttiva*, 9. La *Risposta* «fu scritta da Pietro Verri, con l'aiuto di Alessandro cui si deve la stesura di alcune note, in soli sei giorni, dal 15 al 21 gennaio 1765 [...]. Inviato a Lugano per la stampa, l'opuscolo, di 88 pagine, poté essere distribuito già all'inizio di febbraio». CAPRA, *I progressi della ragione*, 208-209. Cfr F. VENTURI, *Introduzione* a C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, Torino 1994, 178.

⁴⁹ La terza edizione del libro *Dei delitti e delle pene* era in corso di stampa nel gennaio 1765. Lo si apprende dalla lettera di Pietro Verri a Gianrinaldo Carli: Milano, 25 gennaio 1765. *Ibid.*, 189.

⁵⁰ Per quasi due anni, anche «uomini di cultura aperti alla filosofia dei Lumi» ignorarono il nome dell'autore del *Dei delitti e delle pene*. Cfr FIRPO, *Le edizioni italiane*, 392

⁵¹ *Ibid.*, 457.

⁵² *Ibid.*, 454.

Beccaria a rompere il silenzio e a mostrarsi finalmente alla luce del sole per raccogliere il tributo inebriante degli applausi dell'Europa; il 20 novembre egli alzava la visiera e ringraziava la Società bernese per la "flatteuse récompense", che riconosceva dovuta soprattutto al proprio "amour de l'humanité"; il 10 gennaio, da Torino, il capitano Albert Schweitzer gli rimetteva la medaglia d'onore. Nel frattempo, il 27 dicembre del '65, ma con la data di "Lausanna", 1766, era venuta in luce a Parigi l'attesa traduzione francese»⁵³.

Non è qui il caso di riandare le vicende – di cui si è già fatto cenno⁵⁴ – che indussero ben presto Beccaria a «chiedere il ritiro di tutte le copie già distribuite e la sostituzione delle pagine preliminari con altre che restituissero l'opera all'anonimato più impenetrabile»⁵⁵. Infatti, il Marchese – venuto a conoscenza della condanna della sua opera da parte della S. Congregazione dell'Indice del 3 febbraio – ne aveva ricevuto «un duro contraccolpo», tanto da sentire «subito vacillare il suo recente e ancor timido coraggio»⁵⁶.

Il fatto che *Dei delitti e delle pene* fosse posto all'Indice senza indicazione del nome dell'autore per un verso giovò a quest'ultimo, evitandogli il rischio di essere additato alla pubblica riprovazione. Ma per l'altro gli precluse la possibilità di potersi forse avvalere delle norme – recentemente stabilite da Benedetto XIV con la bolla *Sollicita ac provida* (9 luglio 1753) – che assicuravano all'autore cattolico «qui sit integrae fama, et clari nominis» la nomina di un secondo censore (e di un terzo, in caso di disaccordo dei primi due), oltre alla possibilità di provvedere alla propria difesa⁵⁷.

⁵³ *Ibid.*, 455.

⁵⁴ Cfr nota 42.

⁵⁵ FIRPO, *Le edizioni italiane*, 460, 466. Il tipografo ristampò il frontespizio, eliminando il nome dell'autore, e sostituendo «Lausanna» con «Harlem». *Ibid.*, 461.

⁵⁶ *Ibid.*, 459-460.

⁵⁷ Cfr L. FERRARIS, *Bibliotheca canonica, iuridica, moralis, theologica...*, V, Romae 1889, 152. Cfr anche P. DELPIANO, *Per una storia della censura ecclesiastica nel Settecento. Aspetti e problemi*, in «Società e Storia» 26 (2004) 491.

5. - *Il voto del p. Pietro Lazeri*

Come si è visto precedentemente, la decisione della S. Congregazione dell'Indice era stata influenzata in misura determinante dal voto di Lazeri⁵⁸.

Il consultore lo inizia con la descrizione materiale del libro di Beccaria⁵⁹. Nell'analisi del contenuto che segue, egli nota che il libro è breve, ma contiene un'incredibile quantità di materie diverse. Oltre a quella indicata dal titolo stesso, esso tratta della interpretazione e dell'oscurità delle leggi, dell'onore, del diritto d'asilo, dell'educazione dei fanciulli, dei magistrati, delle ricompense, e di tante altre che non è possibile riassumere o anche solo indicare brevemente. Il libro non cita esplicitamente autori moderni, anche se non rifiuta di avvalersi delle loro dottrine. Degno di particolare menzione è anche l'esagerato utilizzo di termini matematici (come aritmetica politica, aumento, calcolo, decremento, equilibri, scala, serie, ecc.). Lazeri ritiene che l'autore cerchi di imitare Seneca e Lipsio, o, meglio ancora, gli scrittori inglesi alla moda e il loro stile, allegorico ed enigmatico⁶⁰.

Lazeri sintetizza il contenuto del libro nei tre seguenti punti: 1°. Trae ispirazione dall'assai pericolosa dottrina di scrittori protestanti; 2°. Le conclusioni che ne derivano minano la dottrina (trattazioni dei giuristi), la giurisprudenza (sentenze dei tribunali) e la legislazione (complesso delle leggi) dei Paesi cattolici; 3°. Contiene affermazioni offensive della religione, della pietà e del comune sentire dei religiosi e dei fedeli.

Quanto al primo punto, Lazeri afferma che il libro attinge alle opere di scrittori protestanti, o comunque condannati. Questi - anche se non ne vengono citate le opere - sono menzionati esplicitamente («l'immortale Presidente Montesquieu»), o implicitamente («Un grand'uomo che illumina l'umanità che lo perseguita», cioè Rousseau) quali fautori delle teorie contrattualistiche di Hobbes, Bodin, Forster, Houtyn, Pufendorf, ecc. Sia il nome

⁵⁸ Cfr nota 69.

⁵⁹ Cfr Doc., f. 280. La *Sollicita ac provida* stabiliva le norme in base alle quali i consultori dovevano redigere i loro voti, cfr FERRARIS, *Bibliotheca*, V, 153. Cfr anche DELPIANO, *Per una storia della censura ecclesiastica*, 510-514.

⁶⁰ Cfr Doc., f. 280.

che la sostanza del contratto sociale destano giustificati sospetti nei cattolici, per i quali è inaccettabile ciascuna delle tre principali correnti in cui si suddividono i sostenitori del contrattualismo (quelle di Rousseau, Hobbes, Pufendorf, Otto, Hertius, ecc.). A ragione, la maggior parte degli autori cattolici sostengono invece – basandosi anche sull'autorità di Platone, di Aristotele e dei grandi pensatori dell'antichità – che fu Dio stesso a porre nell'uomo, animale socievole, l'istinto ad aggregarsi in comunità. Lo confermano anche i testi paolini (*Rom* 13, 1-2) – peraltro, male interpretati da Grozio, ecc. – illustrati da Francisco de Vitoria, da Roberto Bellarmino, da Francisco Suarez, e recentemente dal p. Bianchi.

Che il concetto di contratto sociale proposto dal *Dei delitti e delle pene* sia assolutamente inaccettabile lo prova anche il fatto che esso afferma che la porzione di libertà ceduta dall'individuo all'autorità è minima, e che ne è assolutamente escluso il diritto alla vita. Ne deriva l'inammissibilità della pena di morte: Affermazione pericolosa, perché snerva il vigore della legge e il diritto del principe. Se l'efficacia della legge nei confronti dei sudditi dovesse basarsi su ciò che ritiene il volgo (non i sapienti, non i virtuosi, inclini a promuovere il bene pubblico, ma il volgo), ne deriverebbero gravi conseguenze.

Per quanto riguarda il secondo punto, Lazeri ribadisce che il libro in esame contiene elementi che si oppongono alla giurisprudenza e alla dottrina giuridica. Bisogna però osservare che l'autore del libro, in uno scritto indirizzato ad un suo critico – Lazeri si riferisce alla *Risposta* di Pietro e Alessandro Verri alle *Note* di Ferdinando Facchinei, di cui evidentemente ignora i veri autori – fa in merito due precisazioni. La prima riguarda alcuni termini («azione morale», «delitto», «giustizia», «peccato»), usati non nell'accezione comune, ma in quella tipica del linguaggio giuridico; la seconda riguarda il proposito di evitare la trattazione di argomenti religiosi. Inutile dire che Lazeri contesta ambedue le affermazioni.

Quanto al terzo punto, egli ritiene inaccettabile, oltre che arrogante, il rifiuto da parte dell'autore della procedura adottata dai tribunali (sia civili che ecclesiastici) dei Paesi cattolici, ed approvata dai dottori (sia dai giuristi che dai teologi), che prevede

l'arresto dell'imputato – a carico del quale vi siano emerse serie prove di colpevolezza – ed eventualmente la tortura e la condanna a morte. A sostegno della sua tesi, l'autore adduce l'esempio di Paesi protestanti come l'Inghilterra e la Svezia, le cui procedure giudiziarie sarebbero preferibili a quelle dei Paesi cattolici. Il che non può che procurare grave scandalo specialmente ai giovani⁶¹.

Altre affermazioni dell'autore offendono la religione e la pietà. Inaccettabile, ad esempio, è paragonare la volontà all'attrazione esercitata dalla forza di gravità, che viene rallentata o arrestata solo dagli ostacoli incontrati. Lo stesso dicasi delle azione umane, che il legislatore dovrebbe regolare a guisa di abile architetto, che con il gioco di pesi e contrappesi impedisce all'edificio di crollare. Il libro depreca anche l'ozio degli eremiti e dei contemplativi, colpevoli di non contribuire al benessere della società con il lavoro o con un utile impiego delle ricchezze di cui dispongono. I seminari – tanto raccomandati dal Concilio di Trento – sarebbero centri in cui allignerebbe l'omosessualità. Riprovati anche il diritto d'asilo, l'estradiizione dei rei, ecc.

In conclusione, Lazzeri conferma i tre punti enunciati nella valutazione iniziale dell'opera. La cui proibizione egli ritiene assolutamente necessaria, tanto più che non ci si limita alla lettura di essa, ma se ne loda e se ne premia anche l'autore.

Lazzeri probabilmente non stese il suo voto di getto, ma nei ritagli di tempo lasciategli liberi dai suoi vari impegni⁶². Se, come è lecito ritenere, in qualità di consultore, di docente e di bibliotecario di un'importante struttura culturale come il Collegio Romano gli era consentito l'accesso alle opere degli scrittori «moderni», evidentemente, non ne aveva approfittato quanto avrebbe potuto. Fornito di una cultura prevalentemente umanistica e antiquaria, egli non aveva la competenza necessaria a giudicare «un saggio di diritto criminale»⁶³ come *Dei delitti e delle pene*.

⁶¹ Sulla particolare attenzione della S. Congregazione per la tutela dei giovani, cfr DELPIANO, *Per una storia della censura ecclesiastica*, 520-521.

⁶² Infatti, nel f. 283 Lazzeri dice di passare a trattare il secondo punto in cui ha diviso il suo voto («Dicam ergo de altero»), ma a f. 285 ripete la stessa affermazione («Venio ergo tandem ad alterum»). Cfr note 115, 139.

⁶³ AUDEGEAN, *Il problema Beccaria*, 851.

Benedetto XIV aveva raccomandato che venisse assicurato agli autori dei libri incriminati un giudizio equo e competente. Perciò, dovevano essere scelti consultori «qui scientiam rerum, quas libri delati respective continent, diuturno studio acquisitam possideant»⁶⁴. In realtà la S. Congregazione dell'Indice – come del resto il Sant'Ufficio – spesso incontrava notevoli difficoltà a reperire consultori idonei per stendere con la dovuta competenza il voto sulle opere sottoposte al suo giudizio⁶⁵. Per esempio, si poteva benissimo essere «cum in caeteris Mathematicis disciplinis, tum in Astronomia quoque versatissimus» – come nel caso di Lazeri, secondo l'autorevole testimonianza di Boscovich⁶⁶ – senza apprezzare il rilievo assegnato da Beccaria al «metodo geometrico»⁶⁷.

⁶⁴ FERRARIS, *Biblioteca*, V, 153.

⁶⁵ In proposito è stato scritto che «Indice e Inquisizione apparivano a molti letterati istituzioni repressive, ancora capaci di condizionare negativamente la scrittura e la lettura dei cattolici, nella realtà essi sembravano ormai incapaci di assolvere le funzioni per le quali erano state create nel cinquecento. Non che la Chiesa avesse rinunciato al tradizionale ruolo di controllo intellettuale. Anzi. Ma certamente l'accelerazione della produzione libraria avrebbe richiesto un intervento capillare, e ormai impossibile». DELPIANO, *Per una storia della censura ecclesiastica*, 491. Sulle difficoltà incontrate anche nel secolo successivo dal Sant'Ufficio a reperire consultori competenti, per esempio, in materia economico-politica, cfr G. ORLANDI, *L'economista modenese Lodovico Ricci (1742-1799) negli Archivi Romani del Sant'Ufficio*, in «Memorie Scientifiche, Giuridiche, Letterarie» dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena, S. VIII, vol. V, fasc. II (2002)583-584; G. FRAGNITO, *The central and peripheral organization of censorship*, in AA.Vv., *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy* (Cambridge Studies in Italian History and Culture), a cura di G. Fragnito, Cambridge 2001, 13-49.

⁶⁶ Cfr nota 27.

⁶⁷ Cfr Doc., f. 280. Cfr anche M. BIANCHINI, *Cesare Beccaria e Pietro Verri: il metodo geometrico, il reale e l'immaginario*, «Il pensiero Economico Italiano», IV/2 (1996) 8-28. L'argomento doveva risultare ostico anche ad altri eruditi del tempo, come prova il caso di Giuseppe Pelli Bencivenni, che il 23 luglio 1764 annotava nelle sue *Efemeridi* l'avvenuta pubblicazione del *Dei delitti e delle pene*, aggiungendo: «Io l'ho letto con premura e l'ho trovato assai stimabile. È vero ch'è in qualche luogo assai oscuro, e che lo stile è troppo particolare e sparso di termini mattematici, ma con tutto questo contiene moltissime buone cose, delle utili verità, delle massime lodevoli e delle dottrine pregne di conseguenze». Cfr FIRPO, *Le edizioni italiane*, 392.

Ma poteva anche capitare che censori, indubbiamente colti, valutassero positivamente opere di cui non avevano compreso il vero significato. Era il caso di Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775) – consultore dell'Indice e del Sant'Ufficio – al quale era stato affidato l'esame dell'*Esprit des lois* di Montesquieu. È stato scritto che egli «avrebbe mostrato in questa occasione “non solo un grande equilibrio, ma anche un grande spirito di tolleranza”. In realtà Bottari non comprese l'*Esprit des lois*, perché, pur essendo assai colto, “fu toccato assai poco dal fervore di pensiero del secolo”»⁶⁸. In Bottari – inconsapevole «del sorgere di una cultura laica come pericolosa nemica del cattolicesimo» – non vi era «ansietà per gli attacchi esterni degli illuministi, considerati spesso appartenenti ad un mondo irreali, conducente piuttosto alla pazzia che al male». Come è stato giustamente notato, il capolavoro di Montesquieu era ostico per Bottari, «archeologo e storico dell'arte, studioso di storia ecclesiastica ed editore di testi di lingua, muratoriano e giansenisteggiante»⁶⁹. Ad incomprendimento, quindi, più che ad irenismo era improntata la sua valutazione dell'opera del presidente bordolese⁷⁰.

Causa analoga, anche se con esito diametralmente opposto, ebbe il verdetto formulato a carico del *Dei delitti e delle pene*. Le vicende illustrate in queste pagine contribuiscono a far comprendere i motivi per cui, negli ambienti intellettuali, andò sempre più radicandosi la convinzione «che in Roma proibiscono tutto ciò che non è Bellarmino e simili»⁷¹.

⁶⁸ G. COSTA, *La Santa Sede e Milton: contributo alla recezione delle “State Letters” e del “Paradise Lost” in Italia*, in «Nouvelles de la Republique des Lettres» 2006/144.

⁶⁹ M. ROSA, *Cattolicesimo e «lumi»: la condanna romana dell'«Esprit des lois»*, in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, 101.

⁷⁰ G. PIGNATELLI – A. PETRUCCI, *Bottari, Giovanni Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, 414.

⁷¹ Tali parole sono contenute nella lettera del 15 marzo 1766 a Pietro Verri, con la quale Giuseppe Aubert cercava di ridimensionare il pericolo rappresentato dalla messa all'Indice del libro di Beccaria: «Mi ha detto un ministro di grandissima considerazione che un autore non deve darsi la minima pena se Roma proibisce una di lui opera; primo perché in Roma proibiscono tutto ciò che non è Bellarmino e simili; secondo, perché non è Roma che colle sue proibizioni decida del merito dei libri; è il pubblico che ne decide». FIRPO, *Le edizioni*

DOCUMENTO

VOTO DEL P. PIETRO LAZERI, S.J.
SUL *DEI DELITTI E DELLE PENE* DI CESARE BECCARIA⁷²

Lo storico del diritto Armando De Marchi, oltre ad illustrare le idee di Cesare Beccaria in rapporto al sistema processuale, condusse anche accurate indagini sui motivi della condanna del *Dei delitti e delle pene*. Avvalendosi dell'«autorevole appoggio» del card. Giuseppe Gamba, arcivescovo di Torino, si propose di «accertare, di fronte alla varietà delle versioni contrastanti, quali fossero state in realtà le ragioni del giudicato»⁷³. Ma non poté «giungere ad alcuna precisazione», concludendo soltanto, «con sicurezza che non teme smentita, che tutte le opinioni sino ad oggi enunciate circa i motivi che indussero in quel tempo la Chiesa a condannare il *Dei delitti e delle pene* non hanno se non il valore di supposizioni meramente personali»⁷⁴. Secondo Angelo Mauri, «l'insuccesso del tentativo compiuto dal De Marchi si spiega[va] col fatto che manca[va]no nell'archivio della Congregazione romana i verbali del tempo»⁷⁵. Il documento che viene qui pubblicato – reso accessibile dall'apertura alla consultazione degli Archivi Romani del Sant'Ufficio – contribuisce a chiarire «le ragioni del giudicato» cercate dal De Marchi.

// 280 // Delatus est EE.VV. liber hoc titulo «Dei Delitti, e delle pene». Nomen auctoris et typographi tacetur; apponitur solum annus 1764⁷⁶. Italice scriptus est et exiguae molis liber: quae maxime conferunt, ut a pluribus legatur; quod planum est quoque, quia duas ejus editiones jam factas novimus⁷⁷. Mirum autem est adeo exigua mole quam multa complectatur. Agit enim, praeter ea quae titulo ipso significat, de legum interpretatione,

italiane, 459-460. In realtà, spesso la messa all'Indice di un'opera non era affatto indolore per l'autore, come provano i casi di Scipione Maffei e di Antonio Genovesi. Cfr DELPIANO, *Per una storia della censura ecclesiastica*, 528.

⁷² Cfr ACDF, Index, Protocolli, 1763-1787, ff. 279-289', fasc. 63 («P. Cons. Lazeri S.J. in lib. Dei delitti e delle pene»).

⁷³ A. MAURI, *La cattedra di Cesare Beccaria*, in «Archivio Storico Italiano» a. 91, n. 348 (1933) 213-214.

⁷⁴ A. MARCHI, *Cesare Beccaria e il processo penale*, Torino 1929, 34.

⁷⁵ MAURI, *La cattedra di Cesare Beccaria*, 214.

⁷⁶ Cfr note 34-35.

⁷⁷ Cfr note 36-37.

obscuritate, de honore, de asylis, de educatione puerorum, de magistratibus, recompensationibus, denique rebus tam multis, ut brevi comprehendi vel eorum indicatio non possit. Agit autem nullo ferme auctore aut testimonio producto aut nominato, sed ratiocinio: atque illa quae nunc tantopere ab istis scriptoribus jactatur et celebratur metaphysica. Atque id peculiare habet is auctor, ut geometricam methodum affectet⁷⁸. Itaque utitur a mathematicis mendicatis vocibus rationis compositae, augmenti, decrementi, schalae, seriei, calculi, aequilibriis, arithmeticae politicae, moralis geographiae, etc., quas ad nauseam usque inculcat. In dicendi modo, aut Senecam, ejusque aemulatorem Lipsium⁷⁹ imitari voluit; aut quod magis credo, anglos scriprores, quorum multi hanc scribendi rationem involutam, allegoricam sive aenigmaticam et concisam amant⁸⁰. Haec ut qualemcumque libri hujus cognitionem praebeam.

Quod ad doctrinam pertinet, de qua hic quaeritur, tria mihi notanda occurrunt.

I.^{um} Principia a protestantibus scriptoribus videri esse desumpta, atque eo provectora, ut sint maxime periculosa.

II.^{um} Conclusiones ex illis elici, atque ita proponi, ut communes doctorum sententias convellant, et communem tribunalium inter catholicos agendi praxim infament.

III.^{um} Alia inesse, quae religionem, pietatem, religiosas, et christianas aures offendere videantur.

[I.]

// 280' // Et primo vel a protestantibus, vel ab impuris fontibus, idest a damnatis auctoribus, sua hausisse hunc scriptorem constare debet. Nam, etsi auctores, ut dixi, indicare non soleat, unum aliquem eorum subinde allegat, et laudat, qui ex his

⁷⁸ Cfr nota 67.

⁷⁹ Justus Lipsius (Joost Lips), filologo, filosofo, teorico dello Stato, storico belga (1547-1606).

⁸⁰ M.L. PESANTE, *Contro l'uguaglianza civile. Discorsi inglesi sulla gerarchia nella seconda metà del Settecento*, «Rivista Storica Italiana» a. 117 (2005) 448-493. Sul contributo dei pensatori inglesi alla celebre teoria delle forme di governo, cfr M. PLATANIA, *Robert Shackleton e gli studi su Montesquieu: scenari interpretativi tra Otto e Novecento*, «Rivista Storica Italiana» a. 117 (2005) 283-308.

est. Ita pag. 5: «L'immortale Presidente Montesquieu... l'invisibile verità m'ha forzato a seguire le traccie luminose di questo grand'Uomo»⁸¹. Pag. 102, ubi de educatione loquitur: «Un grand'uomo che illumina l'umanità che lo perseguita ha fatto vedere in dettaglio quali sieno le principali massime d'educazione veramente utile agli uomini; cioè consistere meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta e precisione di essi; nel sostituire gli originali alle copie, etc.»⁸². Magnus hic vir est Joannes Iacobus Rousseau; idque quod innuit, facit ille in pestilenti libro a Sacra Congregatione proscripto, cui titulus *Emilius*⁸³.

Ex his igitur auctoribus dixi principia hausisse sua.

Ponit 1° occasionem, seu causam, quae impulerit homines ad societatem, atque ut legibus se subijcerent bellum fuisse ut vocant originale. Ait enim pag. 5: «Le Leggi sono le condizioni, colle quali uomini liberi, ed isolati in questo globo, si unirono in società, stanchi di vivere in uno stato di guerra, e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla». Est hoc principium Hobbes⁸⁴, quod videri possunt, secuti alii: Bodinus⁸⁵, Forsterus⁸⁶, Houtynus⁸⁷, et Puffendorf, qui l. 7 Iuris nat. et gent., cap. I, § 4 (et De offic. hom. et civ., l. 2, cap. 5) genuinam, et principa-

⁸¹ Il brano completo di BECCARIA (*Dei delitti*, 5) è il seguente: «L'immortale Presidente di Montesquieu ha rapidamente scorso su di questa materia. L'indivisibile verità mi ha forzato a seguire le tracce luminose di questo grand'uomo, ma gli uomini pensatori, pe' quali scrivo, sapranno distinguere i miei passi dai suoi».

⁸² Il brano completo di BECCARIA (*Dei delitti*, 103) è il seguente: «Un grand'uomo, che illumina l'umanità che lo perseguita, ha fatto vedere in dettaglio quali sieno le principali massime di educazione veramente utile agli uomini, cioè consistere meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta e precisione di essi, nel sostituire gli originali alle copie nei fenomeni sì morali, che fisici, che il caso, o l'industria presenta ai novelli animi dei giovani, nello spingere alla virtù per la facile strada del sentimento, e nel deviarli dal male per la infallibile della necessità, e dell'inconveniente, e non colla incerta del comando, che non ottiene, che una simulata e momentanea ubbidienza».

⁸³ *L'Émile ou de l'éducation* di Jean Jacques ROUSSEAU (1712-1778) venne posto all'indice da Clemente XIII nell'ottobre del 1762. Cfr P.-P. Plan, *J.-J. Rousseau raconté par les gazettes de son temps*, Paris 1912.

⁸⁴ Thomas Hobbes (1588-1679), filosofo inglese.

⁸⁵ Jean Bodin (ca 1529-1596), giurista francese.

⁸⁶ Valentin Forster (1539-1608), giurista tedesco.

⁸⁷ Adriaan Houtuyn (sec. XVII), giurista olandese.

lem causam societatis hanc appellat «ut praesidia sibi circumponerent contra mala, quae homini ab homine imminerent»⁸⁸. Hi enim etsi appetitum societatis aliquem admittunt, negant ex eo tamen sequi appetitum constituendae communitatis: ideoque // 281 // ad societatem civilem, uti hanc appellant, nolunt natura primum esse hominem.

Ponit II° quod ex primo sequitur, pacto inito inter singulos in societatem devenisse; atque hunc contractum sociale vocat. Communitatem, hoc contractu a singulis inito devinctam, representat legislator; atque ideo penes eum est jus leges ferendi, et coercendi: «Le sole Leggi, ait pag. 8, posson decretar le pene su i delitti, e quest' autorità non può risedere, che presso il Legislatore, che rappresenta tutta la società unita per un contratto sociale»⁸⁹. Ita etiam quodlibet membrum universae societati devinctum: «Se ogni membro particolare (p. 9) è legato alla società, questa parimente è legata con ogni membro particolare per un contratto, che di sua natura obbliga le due parti»⁹⁰. Idem alibi.

Contractus socialis nomen et res ipsa suspicionem ingerit viris catholicis, maxime si contractus conditionalis cujusdam rationem habeat, cujus conditio (non mera obligatio) de securitate praestanda perpetuo subditis, purificari hic et nunc non possit; adeoque proprietates dominii nunquam transferatur, quod sensit

⁸⁸ Samuel PUFENDORF (1632-1694), *De jure naturae et gentium libri octo cum integris commentariis virorum clarissimorum libri octo. Cum integris commentariis virorum clarissimorum Jo. Nicolai Herberti atque Joannis Barbeyraci*, t. III, Francofurti et Lipsiae, ex Officina Knochiana, 1759. Il § IV del lib. VII, cap. I è intitolato: «In homine multa sunt vitia, civilem societatem perturbantia». *Ibid.*, p.p. 7-8. In SAMUEL PUFENDORF, *De officio hominis et civis juxta legem naturalem libri duo*, Londini Scanorum 1673, il cap. V del lib. II è intitolato: «De causa impulsiva constituendae civitatis». *Ibid.*, pp. 176-182. Sulla diffusione del pensiero pufendorfiano in Italia, cfr M. BAZZOLI, *Giambattista Almicì e la diffusione di Pufendorf nel Settecento italiano*, in «Critica storica» 16 (1979) 3-100; D. QUAGLIONI, *Pufendorf in Italia. Appunti e notizie sulla prima diffusione della traduzione italiana del 'De iure naturae et gentium'*, ne «Il Pensiero politico» 32 (1999) 235-250; S. STOFFELLA, *Il diritto naturale e la cultura italiana del Settecento. Documenti per la storia del 'De iure naturae et gentium' di Samuel von Pufendorf in Italia*, in «Laboratoire italien. Politique et société» 2 (2001) 173-199.

⁸⁹ BECCARIA, *Dei delitti*, 8.

⁹⁰ *Ibid.*, 9.

Rousseau⁹¹, qui principem magistratus cujusdam locum habere dicit, dominium apud populum residere; contra ac Hobbes, qui contractum socialem ita admittit inter singulos communitatis, qui se adstringunt ad obediendum, ut imperans nullis se pactis ob receptum imperium populo obstringat, quod nimirum recipiat personam, ut ipse ait, a populo; populus autem, statim ac id factum est, desiderat esse persona; pereunte autem persona, pereat omnis ad personam obligatio. Est etiam alia varietas, nam alii contractum socialem admittunt inter singulos communitatis; alii multi ad peculiarem re-// 281' // giminis formam constituendam inter communitatem, eumque qui regimen suscipit; alii denique triplicem contractum intervenire volunt sive, ut Pufendorfius (in lib. VII. cap. 2, § 5 *De off. hom. et civ.*, [lib. II], cap. 6, n. 7)⁹² loquitur, duo pacta et unum decretum; *pactum unum* singulorum cum singulis, quo in perpetuum coetum sive communitatem coire statuunt; *decretum*, qualis sit forma regiminis introducenda; *alterum pactum*, cum unus, vel plures constituuntur qui ceteris imperent. Quam doctrinam sequitur Everardus Otto⁹³, Hertius⁹⁴, aliique; refellunt eandem Barbeyracus⁹⁵, Huberus⁹⁶, Titius⁹⁷, Adrianus Houtyn: nominari etiam potest Boehmerus (in Introductione sua ad jus publicum, lib. 1, cap. 2), negans de facto ita unquam constituta imperia⁹⁸. Adversarii vero istorum omnium laudari debent. Theologi nostri (plerique saltem et doctiores), qui Platoni, Aristoteli ceterisque ex antiquitate sapientioribus con-

⁹¹ Con tale cognome, Jean Jacques Rousseau pubblicò a Parigi nel 1768 il suo *Dictionnaire de musique*.

⁹² S. PUFENDORF, *De jure naturae et gentium*. Il § V del lib. VII, cap. II del tom. III è intitolato: «Ad civitatem requiritur unio voluntatum, et virium». *Ibid.*, pp. 20-21. In ID., *De officio hominis et civis juxta legem naturalem libri duo*, Londini Scanorum 1673, il cap. VI del lib. II è intitolato: «De interna civitatum structura». *Ibid.*, pp. 182-188.

⁹³ Everhard D. Otto (1686-1756), giurista tedesco.

⁹⁴ Johann Nikolaus Hertius (1652-1710), giurista tedesco.

⁹⁵ Jean Barbeyrac (Barbeyracus), giurista francese (1674-1744).

⁹⁶ Johann Huber (Uber), controversista tedesco (1558-1612).

⁹⁷ Gottlieb Gerhard Titius (1661-1714), giurista tedesco.

⁹⁸ Justus Henning BÖHMER (1674-1749), *Introductio in ius publicum universale...*, Francofurti et Lipsiae 1757. Il cap. II, del lib. I, della *Pars specialis*, tratta «De nexu imperii civilis». *Ibid.*, pp. 152-183.

sentientes, dicunt a natura ipsa ejusque instinctu, idest a Deo, inductum hominem, sociabile animal, primo cum suis in una familia, deinde, multiplicatis familiis, cum aliis convenisse; a Deo immediate auctoritatem primo Patribus familias in una familia, deinde congregata Communitate, communitati ipsi in singulos delatam, ut esset scilicet qui imperaret, eamque regeret, cum aliter consistere non posset; adeoque, cum sit haec facultas necessarium aliquid, quod necessario consequitur naturam hominis, esse non a consensu hominis, sed ab eo qui fecit naturam hominis, ut naturalem consecutionem, ex vi prima creationis eius. Atque ita explicant illud Apostoli (quod male vexant Protestantes praesertim Grotius⁹⁹, et Auctor Dissertationum Proemialium ad eius Libros *De jure belli, et pacis* Samuel de Coccei¹⁰⁰ XII, lib. VI, cap. // 282 // 1, num. 613; Io. Franciscus Buddeus¹⁰¹, lib. V *Theol.*, cap. IV, § 21, etc): «non est potestas nisi a Deo», et: «Qui resistit, Dei potestati resistit»¹⁰²; explicant inquam, de potestate ita immediata a Deo data communitati; cujus tamen inferiores species, ipsius communitatis arbitrio relinqueret, ut vel monarchicam electione unius faceret, vel plurium constitutione aristocraticam, aut democraticam. Ita in eximio opere *De potestate civili* Franciscus Victoria¹⁰³ Ord. Praed.; Bellarminus, *De laicis*, lib. III, cap. 6¹⁰⁴;

⁹⁹ Huigh DE GROOT (Hugo Grotius), giurista olandese (1583-1645).

¹⁰⁰ Samuel von COCCEI (1679-1755), *Introductio ad Henrici L.B. De Coccei Grotium illustratum, continens Dissertationes proemiales XII*, Lausannae 1751, lib. VI, cap. I, § DCXIII («Civitas igitur est coetus plurium familiarum juris tuendi causa congregatus»), pp. 555-556.

¹⁰¹ Johann Franz BUDDE (Buddeus) (1667-1729), *Compendium institutionum theologiae dogmaticae brevioribus observationibus illustratum cura Io. Georgi Walchii...*, Francofurti et Lipsiae 1748. L'argomento è trattato nei §§ 21-29 del cap. IV («De ministerio ecclesiastico, magistratu civili, et statu coniugali»), del lib. V. *Ibid.*, pp. 801-807.

¹⁰² La vulgata recita: «Omnis anima potestatibus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque, qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt Ipsi, sibi damnationem acquirunt» (*Rom* 13,1-2).

¹⁰³ Francisco DE VITORIA (1492-1546), *De potestate civili*, in *Obras. Relecciones teológicas. Edición crítica del texto latino, versión española*, a cura di T. Urdanoz, Madrid 1960, 161-162.

¹⁰⁴ Cfr *Secunda controversia generalis (De membris Ecclesiae militantis tribus libris explicata)*, liber tertius (*De laicis, sive saecularibus*), caput VI (*An poli-*

Suarez, lib. III, *De legib.*, cap. 3¹⁰⁵, et *Defensionis fidei*, lib. III, cap. 2, ubi Bellarminum contra ejus impugnatores defendit; ceteri etiam recentiores ferme inter quos P. Bianchi¹⁰⁶ initio operis sui; nisi quod nonnulli (a ceteris refutati), Petrus de Marca¹⁰⁷, Duvallius¹⁰⁸, Choppinus¹⁰⁹ speciem ipsam regiminis Monarchicam a Deo immediate esse volunt.

Sed videndum de Auctore nostro, qualem socialem contractum admiserit. Etsi brevissime eum indicat, ex eo tamen intelligimus, ultra fas omne provehere, ut admitti talis omnino non possit nec debeat. Supponit jus puniendi in Imperatorem derivare, ex eo quod ei communitas consensit, sive singuli de libertate sua cessere. Sed quod cessere singuli de libertate sua, vult ut aestimari nunc possit ex eo quod homines vulgares, cogente necessitate aliqua, facerent, aut cederent singillatim; itaque minima portione libertatis cessisse homines olim vult, nunquam vero jure in vitam, quacumque de causa. Quod autem videret, sapientes et probos homines pro publico insigni bono vitam libenter pacisci: hoc deridet. Eum audiamus pag. 7: «Nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del ben pubblico: questa chimera non esiste // 282' // che ne' romanzi... Ogni uomo¹¹⁰ si fa centro di tutte le combinazioni del globo. Fu dunque

tica potestas sit bona, et christianis licita), in ROBERTUS BELLARMINUS (1542-1621), *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, tomus II, Venetiis DCCXXI, pp. 257-258.

¹⁰⁵ FRANCISCO SUAREZ (1548-1617), *Tractatus de legibus ac Deo Legislatore*, Londini 1679, lib. III, cap. III («An potestas ferendi leges humanas sit data hominibus immediate a Deo, ut auctore naturae»), pp. 117-118.

¹⁰⁶ Gian Antonio BIANCHI (1686-1768), *Della potestà e della polizia della Chiesa. Trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, Roma, Pagliarini, 1745, t. I, pp. 3-189 («In cui si spongono, e si difendono il consenso universale delle Scuole Cattoliche, e massimamente all'Università di Parigi, dalla loro istituzione sino al secolo XVII, le dichiarazioni de' Concilj Generali celebrati in questi tempi, e gli esempi de' Romani Pontefici da S. Gregorio VII in giù»).

¹⁰⁷ Pierre DE MARCA (ca 1594-1662), giurista francese e vescovo di Conserans, poi di Tolosa e di Parigi.

¹⁰⁸ André DU VAL (Duvallius), teologo francese (1564-1638).

¹⁰⁹ René CHOPPIN (Choppinus), giurista francese (1537-1606).

¹¹⁰ La frase in BECCARIA (*Dei delitti*, 7) è: «nei Romanzi: se fosse possibile, ciascuno di noi vorrebbe, che i patti, che legano gli altri, non ci legassero: ogni uomo».

la necessità, che costrinse gli uomini a ceder parte della propria libertà; egli è adunque certo, che ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito che la minima porzione sensibile... L'aggregato di queste minime porzioni sensibili forma il diritto di punire; tutto il di più è abuso, e non giustizia, fatto ma non già diritto»¹¹¹. Hinc, cum de poena mortis agit, pag. 61: «Qual può essere il diritto, che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? (sermo autem est de morte jure et legibus a iudice irrogata). Non certamente quello da cui risulta la sovranità delle leggi¹¹². Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; Esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui, che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita?»¹¹³ Periculosum dico hoc principium, quod praesertim leges enervat, et jus Principum. Si jus quod legibus habent in subditos aestimari debet ex hoc quod vulgus (non sapientes, non virtuosos, qui pro publico bono facile vitam suam paciscantur), sed vulgus, inquam, nunc velle videmus. Quod vero magnam vim habere honorem, et decus videret; hinc illud de ridiculo habet § integro inscripto *dell'onore*, pag. 24, nullo posito discrimine, universim damnans¹¹⁴; cum tamen a Sacris Litteris jubeamur curam habere de bono nomine, et honori sive famae proximi detrahere peccatum sit jure naturali et divino. En quo principia ista sua A. provehat; quo nimirum (fateor ignorando // 283 // tiam meam) provecta esse a nemine celebriorum protestantium hujusmodi rerum tractatorum legi. Taceo quas inde consequentias deducit, et sunt veluti principia totidem; an contractus ille violatus fuerit; judicare principem non posse: unde elicit necessitatem magistratus; magistratum judicium non extendit, nisi ad merum factum. Si durior poena constituatur, quae

¹¹¹ *Ibid.* si legge: «la minima porzion possibile, quella sola, che basti ad indurre gli altri a difenderlo. L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire; tutto il di più è abuso e non giustizia; è Fatto ma non già Diritto».

¹¹² *Ibid.*, 61, si legge: «sovranità, e le Leggi».

¹¹³ *Ibid.*, 61.

¹¹⁴ *Ibid.*, 24.

non opponatur bono publico, et fini impediendi delicta, at inutilis sit, violari justitiam, et contractum socialem; Legum poenaliu nullam interpretationem penes legitimos iudices esse, sed requiri legislatorem; non esse recipiendum commune axioma, de attendendo spiritu legum; et his similia. Satis mihi est ostendisse, ut puto, non modo a Protestantibus principia istum sua mutuari sed ita provehere, ut periculosa maxime sint.

[II.]

Dicam ergo de altero¹¹⁵, quod initio proposui, doctrinam quam ex propositis principiis colligit ac tradit, oppositam esse communi tribunalium praxi, et communibus doctorum sententiis. Sed praecavenda est scriptoris huius quaedam sive excusatio, sive defensio quam, in responsione cuidam impugnatori suo, adornavit¹¹⁶. Ait primo vocabula usurpasse non communi et vulgari sensu, sed eo quem obtinent apud iuris publici tractatores, aut ipse significavit. Quare, pag. 19, definit delictum: «Un azione opposta al ben publico»¹¹⁷, et distingui vult a peccato quod, pag. 17, esse dicit: «Un azione che offende i rapporti tra gli uomini e Dio»¹¹⁸. Pag. 31 responsionis illius suae, admonet nomen *actionis moralis* iuris publici tractatoribus aliud significare, quam apud theologos nec malitiam aut peccatum spectare: «Le azioni morali per chi parla di politica non // 283' // son peccati... Le azioni morali¹¹⁹ non avendo per oggetto l'infinito Iddio, ma partendo da un essere finito, qual' è l'uomo, e dirigendosi ad un altro essere finito, quale è la società, devono aver la loro sfera limitata d'attività»¹²⁰. Ita initio libri ait nomine iustitiae se intelligere: «il vincolo necessario per tener uniti gl'interessi particolari... non

¹¹⁵ Cfr note 62, 139.

¹¹⁶ Lazeri si riferiva alla *Risposta ad uno scritto, che s'intitola Note, ed osservazioni sul libro Dei delitti, e delle pene*, 1765, di cui attribuiva la paternità a Beccaria, anziché a Pietro ed Alessandro Verri. Cfr nota 47. Sui motivi dell'equivoco, cfr CAPRA, *I progressi della ragione*, 209.

¹¹⁷ VERRI, *Risposta*, 19.

¹¹⁸ *Ibid.*, 17, si legge: «Io ho fatto vedere il "Peccato" un'azione, che offende i "rapporti, che sono tra gli Uomini e Dio"»

¹¹⁹ *Ibid.*, 31, si legge: «non sono peccati. Ora le azioni morali».

¹²⁰ *Ibid.*

quell'altra sorte di giustizia che è emanata da Dio, e che ha i suoi immediati rapporti colle pene, e ricompense avvenire»¹²¹. Ait secundo se nullo modo loqui velle de iis, quae referuntur ad religionem revelatam. In defensione sua, pag. 27, protestatur stabilire se: «Una teorica e puramente umana divisione dei delitti, universale a tutto l'uman genere, e maomettano, e idolatra, e eterodosso indipendentemente affatto dalla religione»¹²². Pag. 37: «Io ho scritto il mio libro, come ognuno che lo legge può conoscerlo, per stabilire le Teorie generali della legislazione puramente umana dei delitti e delle pene. Queste Teorie generali se fossero bene dilucidate (il che io non mi lusingo di aver potuto fare) dovrebbero esser la norma de' Codici Criminali de' Cristiani, degl'Idolatri, de' Maomettani, e di qualunque Società d'Uomini, qualunque fosse la lor Religione»¹²³. Pag. 53, partem quamdam libri sui ita proponit: «In questo Libro non parlo dei peccati; le pene temporali dei peccati debbon regolarsi con principj che non dipendon dalla sola ragion umana; ed io mi son prefisso di non parlare, che delle azioni, che emanano dalla ragione puramente umana»¹²⁴. Ait 3° nullo modo se principum aut magistratum potestatem in puniendo, capitali etiam poena, convellere; aliud esse jus aliud potestatem, sive ut ipse loquitur pag. 75 Apologiae¹²⁵: «Diritto e potestà. Il diritto l'ho già definito al principio del mio libro, "l'aggregato di tutte le porzioni di libertà poste nel // 284 // pubblico deposito forma il diritto di punire"»¹²⁶.

¹²¹ BECCARIA (*Dei delitti*, 8) ha: «gl'interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbero nell'antico stato d'insociabilità; tutte le pene che oltrepassano la necessità di conservare questo vincolo sono ingiuste di lor natura. Bisogna guardarsi di non attaccare a questa parola Giustizia l'idea di qualche cosa di reale, come di una forza fisica, o di un essere esistente; ella è una semplice maniera di concepire degli uomini, maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno; nemmeno intendo quell'altra sorta».

¹²² VERRI, *Risposta*, 27

¹²³ *Ibid.*, 37

¹²⁴ *Ibid.*, 53

¹²⁵ Pietro e Alessandro Verri chiamavano la loro *Risposta* col nome di «Apologia». Cfr P. VERRI - A. VERRI, *Carteggio dal 1766 al 1797*, a cura di E. Greppi e A. Giuliani, vol. I, parte I (ottobre 1766-luglio 1767), pp. 156, 162-163.

¹²⁶ VERRI, *Risposta*, 75. Cfr BECCARIA, *Dei delitti*, 7.

Sed ut ab hoc postremo incipiamus, primo distinguere non licet arbitrio suo quodlibet et communia vocabula ita pervertere; perit disciplina et sententia¹²⁷ omnis, si id faciamus. Deinde nullo modo vel in proposito casu de quo sic loquitur (de jure plectendi poena capitali) subsistere ejus distinctio potest. Tota eius disputatio revocatur ad hunc syllogismum ut ipsemet fatetur et tradit in *Apol[ogia]*, pag. 77: «Il mio sillogismo eccolo in ristretto. La pena di morte non deve darsi se non è utile né necessaria¹²⁸. La pena di morte non è utile né necessaria (et hoc fuse, et universim contendit in libro suo tribus integris paginis), dunque la pena di morte non deve darsi»¹²⁹. Miserum ergo est effugium quod subdit: «Qui non si tratta dunque di ragionare de diritti del Sovrano»¹³⁰. Quae sunt haec jura, sive ne ipse distinguit. Quae est potestas sine jure; potestas infligendi poenam, quae nunquam est utilis et necessaria, cum non sit jus eam infligendi, nisi sit utilis et necessaria? Cum se premi videat aliud eodem loco effugium tentat, quod puram logomachiam continet: «Ma la ragione di punir di morte sarà però giusta e necessaria... e questa si chiamerà podestà, e podestà giusta e necessaria; poiché se si trova che la morte d'un uomo sia utile o necessaria al ben publico, la suprema legge della salvezza del popolo dà podestà di condannar a morte; e quella podestà nascerà come nasce quella della guerra, e sarà una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica utile e necessaria la distruzione del suo essere»¹³¹. Descripsit hoc, credo, ex juris publici tractatoribus protestantibus. Sed meminisse

¹²⁷ Le parole «disciplina et sententia» sostituiscono «facultas», depennata.

¹²⁸ «la pena di morte... né necessaria»: aggiunta nel margine sinistro della pagina.

¹²⁹ In VERRI (*Risposta*, 77) si legge: «Il mio Silogismo eccolo in ristretto. La pena di morte non deve darsi se non è utile, o necessaria; Ma la pena di morte non è utile, né necessaria, Dunque la pena di morte non deve darsi».

¹³⁰ *Ibid.*

¹³¹ *Ibid.*, 76, si legge: «Ma la ragion di punire di morte sarà però giusta, e necessaria contro le due accennate classi di Delitti, e questa si chiamerà Podestà, e podestà giusta, e necessaria; poiché se si trova, che la morte d'un uomo sia utile, o necessaria al ben pubblico la suprema legge della salvezza del Popolo dà podestà di condannare a morte, e questa podestà nascerà, come nasce quella della guerra, e sarà «una guerra della Nazione con un Cittadino, perché giudica utile, o necessaria la distruzione del suo essere». Cfr BECCARIA, *Dei delitti*, 61-62.

debebat principia, quae adoptavit. Princeps non aliud potest, quam quod ei dedere singuli postquam per pactum in communitatem transtulere, // 284' // et haec cessit Principi. Alias dicat quomodo habet. Nemo credi debet cessisse, nisi minimam partem, non vero quod ad vitam spectat; nemo magis vult bonum publicum, quam suum, etc. Licebit quidem bellum facere hostibus, cum non sint ejus communitatis, et bonum tunc adsit communitatis illius, non autem civi. Sed haec non hic tractanda. Addam solum, si potestas adest distincta a jure, cur abusum vocat pag. 7?¹³² Cur appellat pag. 66 publicum assassinium?: «Parmi un assurdo che le Leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano, e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio ordinino un pubblico assassinio»¹³³. Cur pag. 68 praxim hanc veritati oppositam esse dicit, et ad errores pertinere, quibus vulgus inficiatur?: «Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti i secoli, e di quasi tutte le Nazioni, che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò (quid? Dedit potestate non jure?), io risponderò, che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non v'ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l'idea d'un immenso pelago di errori, fra i quali poche, e confuse, e a grandi intervalli distanti verità soprannuotano»¹³⁴. Nunquid bellum adversus hostem est contra veritatem, error assassinium, abusus? Cur etiam hic communibus catholicorum institutis opponit exemplum singulare nescio quorum haereticorum? Vel potestas illis non erat, et non facit ad rem; vel erat, atque ita damnat, qui contrarium facit. Puto me hoc uno exemplo satis declarasse non solum inanem esse eam distinctionem, et merum effugium, sed ceteras quoque; et praesertim quod 2° loco adduxi; dicebatque ipse se juxta rationem, non juxta veritatem revelatas loqui. Hoc

¹³² La frase completa di BECCARIA (*ibid.*, 7) è la seguente: «L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire; tutto il di più è abuso e non giustizia; è Fatto ma non già Diritto».

¹³³ La frase completa di BECCARIA (*ibid.*, 66) è la seguente: «Parmi un assurdo, che le Leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano, e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio».

¹³⁴ *Ibid.*, 68.

est // 285 // solitum effugium eorum qui dicere volunt quidquid libet, etsi religionem laedat; qui meminisse deberent Concilium Lateranense graviter inhibuisse olim ne diceretur animam juxta philosophiam esse mortalem¹³⁵, juxta fidem immortalem. Considerare etiam quantum detrimenti inferant lectoribus, qui hanc distinctionem facere non valent, vel nolunt. Sed peculiaris est hic causa ne fiat; quod fieri scilicet nullo modo possit; non possit inquam de delictis et poenis codex scribi communis ut ipse dicebat Turcis, Judaeis, Heterodoxis, Catholicis, etc. Nec licet auctori uti exemplis illis suis: «Si scrivon gli elementi della Geometria, del Commercio, della Medicina, e di ogni Scienza, senza che si scriva la Geometria de' Cristiani, o il Commercio de' Cristiani, così io ho scritto gli Elementi che mi sono sembrati veri per la Scienza Criminale senza circoscrivermi»¹³⁶. Scientiam puto criminalem tradere voluisse cujus aliquis sit in praxi usus. Hoc dico ita universim fieri non posse. Non eodem omnibus sunt actiones puniendae; non enim omnes actiones puniendae sunt contra jus naturale, aut gentium. Sed sunt aliquae contra jus positivum, quod diversum est Mahumetanis, Judaeis, Catholicis, etc. Actiones pariter malae non habent eandem gravitatem apud omnes. Cum ergo poena respondere debeat admissioni, vel omissioni, hoc facere quod ille vult non licet. Ingreditur enim ratio meriti ad puniendum, rationem religionis, quam quisque sequitur. Quod in Geometria, in Medicina, et similibus facultatibus non evenit¹³⁷. Excipit Auctor se nomine *delicti* intelligere quod opponitur bono publico. Quidquid sit de hac definitione, bonum publicum nonne religionis rationem saepissime ingreditur? Sed memini non esse hunc disserendi aut // 285' // disputandi locum. Deinde quando una tantum ratio in considerando spectatur, cum aliae in praxi attendendae sint, non licet reprehendere, damnare, irridere eos qui contrarium faciunt, aut omni ope laborare et conniti, ut ita

¹³⁵ Nella sessione VIII (19 dic. 1513) del Concilio Lateranense V venne emanata la bolla *Apostolici regiminis*, che respingeva la dottrina, imbevuta di averroismo, secondo cui non si poteva dimostrare l'immortalità dell'anima umana con la ragione.

¹³⁶ VERRI, *Risposta*, 37.

¹³⁷ *Ibid.* Cfr anche BECCARIA, *Dei delitti*, 17.

fiat. Atqui id auctor toto libro connittitur et laborat¹³⁸. Nihil ad-dam de primo illo, quod pertinet ad vocabulorum quorumdam usum; nisi, et contra morem omnium eum aliquando facere; quod in vocabulis usu tritis non licet; et in vulgari libro, nisi saepius, diligentius, fusius de eo lectores admoneantur esse hoc periculosum: quod discere potest in impugnatore suo, quem queritur in significatione percipienda errasse. Quanto magis plerique qui librum italice scriptum legent, nec Auctores juris publici unquam tractarunt, errabunt.

Venio ergo tandem ad alterum¹³⁹, quod initio proposui: doctrinam, quam ex positis principiis elicit ac tradit, oppositam esse communi tribunalium praxi et doctorum sententiae. Praxim, dico, et doctrinam communem eorum, qui ejusmodi res tractant, hominem accusatum, et, vel idoneis testibus, vel argumentis iudicatum reum, comprehendi, in custodiam tradi, gravibus concurrentibus indiciis torqueri, convictum, si delictum id ferat morti tradi. Haec omnia auctor damnat. Pag. 35 *De tortura*: «Una crudeltà consagrada dall'uso della maggior parte delle Nazioni è la tortura del Reo, mentre si forma il Processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contradizioni nelle quali incorre, o per la scoperta dei complici, o per non so quale metaforica ed incomprendibile purgazione d'infamia. Un uomo non può chiamarsi Reo prima della sentenza del Giudice, né la società può toglierli la pubblica protezione, se non quando sia definito, ch'egli abbia violati i patti, co' quali le fù accordata. Quale è dunque quel dritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente?»¹⁴⁰ Et pluribus deinde eadem agendi in // 286 // judiciali foro praxim impugnat. At quibus verbis? «Egli è un voler confondere tutti i rapporti, l'esigere, che un uomo sia nello stesso tempo accusatore, ed accusato, che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasiche il criterio di essa risieda nei muscoli, e nelle fibre di un miserabile. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scelerati, e di condannare i deboli innocenti...

¹³⁸ «Cum aliae in praxi... connittitur et laborat»: aggiunta sul margine sinistro della pagina.

¹³⁹ Cfr note 62, 115.

¹⁴⁰ BECCARIA, *Dei delitti*, 35.

criterio degno di un cannibale; che i Romani¹⁴¹ barbari anch'essi per più di un titolo, riserbavano a soli schiavi vittime di una feroce, e troppo lodata virtù»¹⁴². Vehementius adhuc postea de re eadem: «Qual giudizio dovremo noi dare delle secrete, e private carnificine, che la tirannia dell'uso esercita su i rei, e sugl'innocenti?»¹⁴³. Pag. 39: «Quest'infame crociuolo della verità è un monumento ancora esistente dell'antica, e selvaggia legislazione quand'eran chiamati giudizi di Dio le pruove del fuoco, etc.»¹⁴⁴ Omitto alia. Anne haec summa audacia et temeritas <...>, iudicem se constituere cum civilis tum ecclesiastici fori? Tribunalia ipsa veluti reos sibi sistere eaque condemnare? Cum tamen non criminalis fori doctores soli, sed theologi id comprobent. Ex quibus, si unum nominare licet, nominabo Christophorum Haunoldum¹⁴⁵, qui VI tomo ejus operis *De justitia et jure*, de judiciis et processu in causis criminalibus agit, ubi tract. 3, cap. 5, de captura et incarceratione¹⁴⁶; cap. 9 de tortura¹⁴⁷; cap. 12 de bonorum confiscatione¹⁴⁸ agit. At hic Auctores alios habet, prae Doctoribus nostris, et Theologis, quos opponat praeponatque omnibus. Ait enim pag. 40 veritates has suas romanos agnovisse, atque addit: «Queste l'Inghilterra, Nazione in cui la gloria delle lettere, la superiorità del commercio, e delle ricchezze, e perciò della potenza, gli esempi di virtù, e di coraggio non ci lasciano dubi-// 286' //tare della bontà delle leggi, anch'essa ha cono-

¹⁴¹ *Ibid.*, 36, si legge: «innocenti. Ecco i fatali inconvenienti di questo preteso criterio di verità, ma criterio degno di un cannibale, che i Romani»

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ *Ibid.*; VERRI, *Risposta*, 20-21.

¹⁴⁴ BECCARIA, *Dei delitti*, 39

¹⁴⁵ Christoph HAUNOLD (1610-1689), *Jurisprudentiae judicariae bipartitae tomus posterior totius operis De jure et justitia sextus. De judiciis et processu in causis criminalibus insertis, ultra jus commune, illis, quae vel in Imperio secundum ordinationem criminalem Caroli V vel in arbitrariis ex scabinorum praeguditiis secure practicari possunt*, Ingolstadii 1674. La copia conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (13.10.E.14), proviene dalla biblioteca del Collegio Romano - è munita del seguente cartiglio: «Ex Biblioteca majori Coll(egii) Rom(ani) Societ(atis) Jesu» - della quale era bibliotecario il p. Lazzeri.

¹⁴⁶ *Ibid.*, pp. 229-242 («De captura et incarceratione et de salvo conductu»).

¹⁴⁷ *Ibid.*, pp. 280-306 («De tortura»).

¹⁴⁸ *Ibid.*, pp. 330-336 («De condemnatione, paenarum executione, bonorum confiscatione, sumptibus appellatione et banno»).

sciute. La tortura è stata abolita nella Svezia¹⁴⁹, abolita da uno de' più saggi Monarchi dell'Europa¹⁵⁰, che avendo portata la Filosofia sul trono, legislatore amico de' suoi sudditi, gli ha resi uguali, e liberi nella dipendenza dalle leggi, che è la sola uguaglianza e libertà, che posson gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose»¹⁵¹. Norit, opinor, unusquisque quem dicat. Quo autem spectet, cum catholicorum populorum et tribunalium praxi, anteposit illam haereticorum; quem animum ingerat lectoribus suis, et contemptum nostrarum rerum maxime juvenibus, hoc quoque quivis videt. Videt etiam, ut dixi, non haec esse ejus, qui jus non potestatem considerat, aut rationem tantum aliquam, ut metaphysice se exercent.

Pag. 52, bonorum confiscationem nullo casu licitam asserit, eandemque damnat. Atque ubi asserit bona confiscata non ad Principem, sed ad legitimos haeredes devolvi debere, sophismate quodam suo adducto, subdit: «ma non è appoggiata a questa sottigliezza *l'ingiustizia*, che oso attribuire alle confische dei beni... le confische mettono un prezzo sulle teste dei deboli, fanno soffrire all'innocente la pena del reo, e pongono gl'innocenti mede-

¹⁴⁹ La tortura «venne abolita in Svezia sul cadere del 1734 per quel che riguarda i delitti comuni, ma continuò ad essere adoperato in forma particolarmente crudele per i delitti politici nella cosiddetta "camera delle rose": 'dans un trou creusé au fond du cachot souterrain et rempli d'une bourbe infecte ou plongerait jusqu'au cou la victime. La froideur des eaux y étoit insupportable, des milliers d'insectes s'attachaient à toutes les parties du corps et les dévoraient' (A. GEFFROY, *Gustave III et la Cour de France*, Paris 1867, I, 23). La "camera delle rose", rimessa in funzione nel 1756, in occasione le lotte tra le due fazioni che si contendevano il controllo del trono svedese, non venne abolita definitivamente che nel 1772, da Gustavo III. Eppure "L'Europa letteraria" del maggio 1773, Tomo III, parte I, recensendo pp. 83 sgg. la traduzione francese del *Traité des délits et des peines*, Paris 1773, affermava che il nuovo re, e cioè Gustavo III, non aveva fatto che confermare le riforme compiute dal proprio genitore anche per quel che riguardava la soppressione della "camera delle rose". Può ben darsi dunque che Adolfo Federico, il re di Svezia dell'epoca in cui Beccaria scriveva, fosse conosciuto anche in Italia sotto una luce più favorevole di quanto non meritasse, e che Beccaria si facesse eco di questa fama. VENTURI, *Nota introduttiva*, 58.

¹⁵⁰ «Federico II, re di Prussia, ammiratore del pensiero di Voltaire e dei *philosophes* francesi, aveva abolita la tortura da quando era salito al trono, nel 1740». *Ibid.*

¹⁵¹ BECCARIA, *Dei delitti*, 40-41.

simi nella disperata necessità di commettere i delitti... Queste funeste, ed autorizzate ingiustizie furono approvate dagli uomini anche più illuminati, ed esercitate dalle Repubbliche più libere per aver considerato più tosto la Società, come unione di famiglie, che come unione di uomini, etc.»¹⁵². Hoc quoque pertinet ad id quod diximus, damnare hunc Auctorem, quod communi ferme praxi comprobatum est.

De poena mortis quam damnat jamdiu dixi. Addam tamen quo pacto hanc // 287 // disquisitionem ingreditur, ubi satis fuse contendit poenarum lenitatem inducendam esse.¹⁵³ «Questa inutile prodigalità di supplicj, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato»¹⁵⁴.

Eodem ferme modo loquitur pag. 70 contra communem alium morem comprehendendi et detinendi in custodia eos qui in criminis gravem suspicionem veniunt, appellatque «errore non meno commune»¹⁵⁵. Ac, cum quaesivisset, cur inventos postea innocentes non afficiantur magistratibus summisque honoribus, respondet, damnans universim receptos mores pag. 71: «Perché sembra che nel presente sistema criminale, secondo l'opinione

¹⁵² Il brano completo di BECCARIA (*Dei delitti*, 53-54) è il seguente: «ma non è appoggiata a questa sottigliezza l'ingiustizia, che oso attribuire alle confische dei beni. Se alcuni hanno sostenuto, che le confische sieno state un freno alle vendette, ed alle prepotenze private, non riflettono, che quantunque le pene producano un bene, non però sono sempre giuste, perché per esser tali debbono esser necessarie, ed un'utile ingiustizia non può esser tollerata da quel legislatore, che vuol chiudere tutte le porte alla vigilante tirannia, di cui gli ordinarj pretesti sono il bene momentaneo, e l'estermio futuro, la felicità di alcuni illustri, e le lagrime d'infiniti oscuri. Le confische mettono un prezzo sulle teste dei deboli, fanno soffrire all'innocente la pena del reo, e pongono gl'innocenti medesimi nella disperata necessità di commettere i delitti. Qual più tristo spettacolo, che una famiglia strascinata all'infamia, ed alla miseria, dai delitti di un capo, al quale la sommissione ordinata dalle Leggi, impedirebbe il prevenirli, quand'anche vi fossero i mezzi per farlo! Queste funeste, ed autorizzate ingiustizie furono approvate dagli uomini anche più illuminati, ed esercitate dalle Repubbliche più libere per aver considerato piuttosto la Società come unione di famiglie, che come un'unione di uomini».

¹⁵³ Depennate le seguenti parole: «illicitum esse capitale poenam pro quacumque crimine asserit, et probare jure conatur capitale poenam».

¹⁵⁴ *Ibid.*, 61.

¹⁵⁵ *Ibid.*, 70.

degli uomini, prevalga l'idea della forza e della prepotenza, a quella della giustizia... (non hic vocabulum justitiae usurpat illa alia significatione, quam distinguebat). Durano¹⁵⁶ ancora nel popolo, ne' costumi, e nelle Leggi, sempre di più di un secolo inferiori in bontà ai lumi attuali di una Nazione, durano ancora le barbare impressioni, e le feroci idee dei Settentrionali Cacciatori padri nostri»¹⁵⁷. Ubi hic illa excusatio, non se de potestate loqui, sed legislationem solum attendere, et quod appellat *diritto*?

[III.]

Venio ad 3.um quod proposui sparsim inesse aliqua, quae religionem, pietatem, et pias aures offendere videntur. Huiusmodi videri potest quod pag. 16 et 18 loquitur de voluntatis facultate, tamquam mechanismo aliquo, assumpto exemplo ab attractione corporum. Ait enim: «Quella forza simile alla gravità, che ci spinge al nostro ben essere, non si arresta, che a misura degli ostacoli, che gli sono opposti. Gli effetti di // 287' // questa forza sono la confusa serie delle azioni umane: se queste si urtano scambievolmente, e si offendono, le pene, che io chiamerei ostacoli politici, ne impediscono il cattivo effetto..., e il legislatore fa come l'abile Architetto, di cui l'ufficio è di opporsi alle direzioni rovinose della gravità, e di far conspirare quelle che contribuiscono alla forza dell'edificio»¹⁵⁸.

Quid vero statuamus de iis quae habet pag. 15 ubi, de scientiarum augmento locutus, subiicit: «Questa è la cagione per cui vediamo sminuita in Europa l'atrocità dei delitti, che faceva-

¹⁵⁶ Ibid. si legge: «della giustizia; perché si gettano confusi nella stessa caverna gli accusati, e i convinti; perché la prigione è piuttosto un supplicio, che una custodia del reo. Durano».

¹⁵⁷ Ibid., 71-72.

¹⁵⁸ Il brano di BECCARIA (*Dei delitti*, 16) è il seguente: «Quella forza simile alla gravità, che ci spinge al nostro ben essere, non si arresta, che a misura degli ostacoli, che gli sono opposti. Gli effetti di questa forza sono la confusa serie delle azioni umane: se queste si urtano scambievolmente, e si offendono, le pene, che io chiamerei *ostacoli politici*, ne impediscono il cattivo effetto senza distruggere la causa impellente, che è la sensibilità medesima inseparabile dall'uomo, e il legislatore fa come l'abile Architetto di cui l'ufficio è di opporsi alle direzioni rovinose della Gravità, e di far conspirare quelle, che contribuiscono alla forza dell'edificio».

no gemere gli antichi nostri padri... Chi conosce la storia di due o tre secoli fa, e la nostra, potrà vedere, come dal seno del Lusso, e della mollezza nacquero le più dolci virtù, l'umanità, la beneficenza, la tolleranza degli errori umani. Vedrà quali furono gli effetti di quella che chiamasi a torto antica semplicità, e buona fede, l'umanità gemente sotto l'implacabile superstizione»¹⁵⁹. Et iterum pag. 18: «Chiunque leggerà con occhio filosofico i Codici delle Nazioni, e i loro Annali, troverà quasi sempre i nomi di vizio e di virtù, di buon Cittadino, e di Reo cangiarsi colle rivoluzioni dei secoli... in ragione¹⁶⁰ delle passioni, e degli errori, che successivamente ajutarono i differenti legislatori. Vedrà bene spesso, che le passioni di un secolo sono la base della morale dei secoli futuri, che le passioni forti figlie del Fanatismo, e dell'Entusiasmo indebolite, e rose, dirò così, dal tempo, che riduce tutti i fenomeni fisici, e morali all'equilibrio, diventano a poco a poco la prudenza del secolo, e lo strumento utile in mano del forte, e dell'accorto. In questo modo nacquero le oscurissime nozioni di onore e di virtù, e tali sono, perché si cambiano colle rivoluzioni del tempo... coi fiumi¹⁶¹, e colle montagne, che sono spesso i confini non solo della fisica, ma // 288 // della morale geografia»¹⁶². An vero virtutes morales nullas existere, nisi ex vitiis aut ex hominum opinionibus iste arbitratur? Omitto illud jam memoratum, esse praeteritis saeculis visam «l'umanità gemente sotto l'implacabile superstizione»¹⁶³. Quae ista superstitio? Exprimerene voluit impium Lucretianum illud?

¹⁵⁹ Il brano di BECCARIA (*Dei delitti*, 14-15) è il seguente: «Questa è la cagione, per cui vediamo sminuita in Europa l'atrocità dei delitti, che facevano gemere gli antichi nostri Padri, i quali diventavano a vicenda tiranni, e schiavi. Chi conosce la storia di due o tre secoli fa, e la nostra, potrà vedere, come dal seno del Lusso, e della Mollezza nacquero le più dolci virtù, l'Umanità, la Beneficenza, la Tolleranza degli errori umani. Vedrà quali furono gli effetti di quella, che chiamasi a torto antica semplicità, e buona fede, l'umanità gemente sotto l'implacabile superstizione».

¹⁶⁰ *Ibid.*, 18, si legge: «dei secoli, non in ragione delle mutazioni, che accadono alle circostanze dei Paesi, e per conseguenza sempre conformi all'interesse comune; ma in ragione».

¹⁶¹ *Ibid.*, si legge: «del tempo, che fa sopravvivere i nomi alle cose, si cambiano coi fiumi».

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ *Ibid.*, 15.

*Humana ante oculos foede cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub religione*¹⁶⁴.

Quid? Cum pag. 20 negare videtur quod contra Deum committitur puniri ab hominibus debere: «Se ha stabilito pene eterne a chi disobbedisce alla sua onnipotenza, qual sarà l'insetto, che oserà supplire alla Divina giustizia, che vorrà vendicare l'essere che basta a se stesso, che non può ricevere dagli oggetti impressione alcuna di piacere, o di dolore?»¹⁶⁵.

Eremicolas et religiosos vitae contemplativae deditos modo illo dicendi suo involuto, atque ut ita loquar aenigmatico, certe damnat, ubi de otiosis agit pag. 51. Nam, postquam otium politicum dixit non tollerari a sapientioribus principibus, addit: «Io chiamo ozio politico quello, che non contribuisce alla società né col travaglio, né colla ricchezza che acquista senza già mai perdere, che venerato dal volgo con stupida ammirazione, risguardato dal saggio con isdegnosa compassione per gli esseri che ne sono la vittima, che essendo privo di quello stimolo della vita attiva, che è la necessità di custodire, o di aumentare i commodi della vita, lascia alle passioni di opinione, che non sono le meno forti, tutta la loro energia. Non è ozioso politicamente chi gode dei frutti dei vizj, o delle virtù dei proprj antenati, e vende per attuali piaceri il pane e l'esistenza dell'industriosa povertà, che esercita in pace la tacita guerra d'industria colla opulenza // 288' //za, invece dell'incerta e sanguinosa colla forza»¹⁶⁶. Cum objectus ei fuisset hic locus ab Auctore notarum et observationum¹⁶⁷ excusare se conatur in responsione¹⁶⁸ pag. 56 et adaptare Templaris, Jesuatis, Umiliatis aliisque Ordinibus extinctis, aut possibilibus casibus¹⁶⁹. Negari tamen non potest esse illa dicta aut scandalosa, aut male sonantia, quae omnino eremicolas, et vitae contemplativae deditos omnes comprehendere videntur.

¹⁶⁴ Lucretii Cari de rerum natura libri sex, iterum recensuit J. Martin, Lipsiae 1953, lib. I, 50, p. 4.

¹⁶⁵ BECCARIA, *Dei delitti*, 20.

¹⁶⁶ *Ibid.*, 51-52.

¹⁶⁷ FACCHINEL, *Note ed osservazioni*, 78-85.

¹⁶⁸ VERRI, *Risposta*, 56.

¹⁶⁹ *Ibid.*, 56-59.

Seminaria juvenum pag. 80 infamat, etsi praeter caeteros ea probent atque commendent Concilii Tridentini Patres: «L'Attica Venere¹⁷⁰ così severamente punita dalle Leggi... prende¹⁷¹ la sua forza non tanto dalla sazietà de' piaceri, quanto da quella educazione, che comincia per render gli uomini inutili a se stessi, per farli utili ad altri, in quelle case, dove si condensa l'ardente gioventù, dove essendovi un'argine insormontabile ad ogni altro commercio, tutto il vigore della natura, che si sviluppa, si consuma inutilmente per l'umanità, anzi ne anticipa la vecchiaja»¹⁷².

Tandem concludam ea afferens quae de Asilis habet, et conventionem inter duos principes sibi tradendi reos. Pag. 89: «Mi restano ancora due questioni da esaminare. L'una se gli Asili sieno giusti, e se il patto di rendersi fralle Nazioni reciprocamente i rei sia utile, o no. Dentro i confini d'un Paese non deve esservi alcun luogo indipendente dalle Leggi. La forza di esse seguir deve ogni Cittadino, come l'ombra segue il corpo. L'impunità, e l'Asilo non differiscono che di più, e meno, e come l'impressione della pena consiste più nella sicurezza d'incontrarla, che nella forza di essa, gli Asili invitano più ai delitti di quello, che le pene non allontanano. Moltiplicare gli Asili, è il formare tante piccole sovranità, perché // 289 // dove non sono Leggi che comandano, ivi possono formarsene delle nuove, ed opposte alle comuni, e però uno spirito opposto a quello del corpo intero della Società»¹⁷³. Quid his postremis verbis significare velit, an Ecclesiasticum forum, an ecclesiasticas leges immunitatis, an exemptionem religiosarum familiarum, an quidvis aliud, me nescire fateor. Subdit: «Tutte le istorie fanno vedere che dagli Asili sortirono grandi rivoluzioni negli stati, e nelle opinioni degli uomini. Ma se sia utile il rendersi reciprocamente i rei fralle Nazioni, io non ardirei decidere questa questione, finché le Leggi più con-

¹⁷⁰ *Attica Venere*: «omoerotismo maschile». *Grande dizionario della lingua italiana*, XXI, Torino 2002, 735.

¹⁷¹ In BECCARIA (*Dei delitti*, 80) si legge: «L'Attica Venere così severamente punita dalle Leggi, e così facilmente sottoposta ai tormenti vincitori dell'innocenza, ha meno il suo fondamento su i bisogni dell'uomo isolato, e libero, che sulle passioni dell'uomo sociabile, e schiavo. Essa prende».

¹⁷² *Ibid.*

¹⁷³ *Ibid.*, 89-90.

formi ai bisogni dell'umanità, le pene più dolci, ed estinta la dipendenza dall'arbitrio e dall'opinione, non rendano¹⁷⁴ sicura l'innocenza oppressa e la detestata virtù, finché la tirannia non venga del tutto dalla ragione universale... confinata¹⁷⁵ nelle vaste pianure dell'Asia, quantunque la persuasione di non trovare un palmo di terra, che perdoni ai veri delitti, sarebbe un mezzo efficacissimo per prevenirli»¹⁷⁶. Ita novus hic legislator Principes, eorumque placita et Decreta ad examen suum iudiciumque vocans, et damnans.

Longior esse nolo. Mihi quidem satis constare videntur ea de quibus dixi.

I. Auctorem hunc sequi principia protestantium scriptorum eoque eadem provexisse, ut sint maxime periculosa.

II. Communem criminalium doctorum catholicorum sententias et praxim tribunalium damnare.

III. Habere aliqua, quae Religionem, pietatem, Christianas aures offendant. Prohibendus ergo mihi omnino videtur, maxime quod frequens est in manibus hominum; ut iterum etiam vulgari oportue-// 289' //rit. Nec legitur solum, sed commendatur. In Ephemeredibus Florentinis die 27 decembris anni proxime elapsi [1765], col. 831¹⁷⁷, haec habentur (quae ex Bernensibus descripta

¹⁷⁴ *Ibid.*, 90: «rendasi».

¹⁷⁵ *Ibid.*, si legge: «universale, che sempre più unisce gl'interessi del Trono, e dei sudditi, confinata».

¹⁷⁶ *Ibid.*

¹⁷⁷ Cfr «Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXV», tomo XXVI, N° 52 (27 dic. 1765), col. 831. Il brano parzialmente riprodotto da Lazzeri iniziava così: «Alcuni anni sono formosi negli Svizzeri una Società di Cittadini per promuovere la cognizione delle verità le più utili agli uomini, e per proporre quistioni relative a questo oggetto. Fra le Memorie perciò dirette alla Società se ne trovarono parecchie, che avevano un certo merito accademico; ma niuna se n'incontrò, che per la precisione nella forma, e per l'estensione delle mire, abbia soddisfatto al desiderio de' Giudici». Il 20 novembre Beccaria scriveva da Milano alla Patriotische Gesellschaft di Berna per ringraziarla dell'onore fattogli. Cfr C. BECCARIA, *Opere*, II, Firenze, Sansoni, 1958, 861. In gennaio o febbraio del 1766 Beccaria scriveva a Bernard Tschärner de Bellevue, membro della Patriotische Gesellschaft, della quale suo fratello Nicolò Emanuele era stato uno dei fondatori: «L'honneur signalé que vous et vos amis me font avec un témoignage aussi authentique de leur estime m'oblige à une

credo), ubi de praemio operi litterario constituto a societate quaedam Helvetica: «Nel 1763 determinossi la Società di aggiudicare il suo premio all'Autore de trattenimenti di Focione, riconosciuto di poi nella persona del Sig.r Ab.e Mably. Per lo stesso motivo prende ora la risoluzione d'offerire una medaglia del valore di 20 ducati d'oro all'Autore Anonimo di un trattato pubblicatosi in lingua italiana sopra i delitti, e le pene, eccitandolo a farsi conoscere, e gradire questo contrasegno di stima dovuto ad un buon Cittadino, che non teme di alzar la voce in favore del genere umano contro i pregiudizj i più radicati. L'Autore è pregato di far pervenire la sua dichiarazione alla mentovata società...¹⁷⁸. Essa Società rinunzia ad un tempo al disegno di proporre nuove questioni, contentandosi d'incoraggiare lo Spirito Filosofico e la Filantropia»¹⁷⁹.

Petrus Lazeri Soc(ietatis) Iesu
S(acrae) C(ongregationis) Consultor¹⁸⁰

société aussi respectable que éclairée, par des liens particuliers et indissolubles». *Ibid.*, pp. 870-871. La medaglia d'oro venne trasmessa a Beccaria tramite A. Schweitzer, capitano luogotenente del reggimento svizzero Taschner a Torino, come si apprende dalla lettera di Beccaria alla moglie, scritta da Torino il 4 ottobre 1766. *Ibid.*, 875.

¹⁷⁸ Lazeri ometteva le seguenti parole: «per mezzo della Società Tipografica di Berna negli Svizzeri». *Ibid.*

¹⁷⁹ Lazeri ometteva le seguenti parole, che concludevano il brano riportato: «col mezzo di pubbliche testimonianze d'approvazione, che darà all'opere, le quali conoscerà veramente utili alla Società civile». *Ibid.*

¹⁸⁰ Sul f. 290 si legge: «P. Cons. Lazeri S.I. in lib. De delitti e delle Pene».

SOMMARIO

Il 3 febbraio 1764 la S. Congregazione dell'Indice decretò l'inserimento nell'*Index librorum prohibitorum* di una serie di opere, tra cui il *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. La decisione venne presa sulla base del parere espresso dal consultore p. Pietro Lazzeri, che in tale occasione aveva presentato il voto di cui viene qui pubblicato il testo.

Resumen

El 3 de febrero de 1764 la Sagrada Congregación del Índice mandó incluir en el *Índice de libros prohibidos* una serie de obras, entre las cuales estaba *Dei delitti e delle pene* de Cesare Beccaria. La decisión fue tomada basándose en la opinión del consultor p. Pietro Lazzeri, que en aquella ocasión presentó el informe cuyo texto publicamos.

INDICE DEI NOMI

- Abelly, Louis 33, 137
Adolfo Federico, re 210
Agostino, santo 152
Alberto Magno, santo 145, 154
Alcuino di York, O.S.B. 145, 153
Alessandre, Noël 149
Alfonso de Liguori, santo 5, 7-10, 12-14, 16, 28-32, 33-41, 43-118, 122, 124, 125, 130, 136-143, 149-152
AMARANTE, A.V., C.SS.R. 5, 139
Ambrogio, santo 145
Amendolara, Pasquale Giovanni, C.SS.R. 11
Antonelli, Nicola Maria, card. 179
Apice, Bernardo, C.SS.R. 11
Aristotele 199
Aubert, Giuseppe 194
AUDEGEAN, PH. 186, 192
Azevedo, Manuel de, S.J. 182, 183
- BALDUCCI, A. 6
BANAVIRI, G. 45
Bandini, Sallustio, arciduca 154
Barbeyrac (Barbeyracus), Jean 198, 199
Baretti, Giuseppe 180
BARTOLI, D., S.J. 48, 49, 79
Basilio di Cesarea, santo 145
BATLLORI, M. 146
Bayma, Giuseppe, S.J. 51, 52, 53, 114
BAZZOLI, M. 198
Beccaria, Cesare 179-218
Beckx, Pieter Jan, S.J. 52
BECQUÉ, M., C.SS.R. 96, 102
BELLUCCI, A. 142
Benedetto XIV, papa 14, 99, 146, 182, 183, 189, 193
Benvenuto da Gubbio, beato 25
BEOLCO, A. 45
Bergantini, Giampietro, S.J. 145, 154
Bernabei, Antonio, C.SS.R. 64, 73
Berruti, Celestino, C.SS.R. 28, 37, 41, 48, 67, 68
BETTARINI, R. 44
Bianchi, Francesco, O.F.M.Conv. 133, 191, 201
BIANCHINI, M. 193
Bilakiewicz, Aleksander, parroco 174
Blasucci, Domenico, C.SS.R., servo di Dio 25, 35
Blasucci, Pietro Paolo, C.SS.R. 48, 69, 100
Bodin, Jean 190, 197
Böhmer, Justus Henning 199
Bohosiewicz, Władysław, C.SS.R. 169-178
Bonacina, Martino 148
Bonducci, Andrea 185
Bonnet, Charles 133

- BORGESSE, G. 43
 BORTOLONI, U. 109
 Bossuet, Jacques-Bénigne, vesc. 142
 Bottari, Giovanni Gaetano 194
 BRANCA, V. 44
 BRESCIANI, E., C.SS.R. 54-57, 59, 74, 75, 88, 103
 BRUDZISZ, M., C.SS.R. 164, 169, 171
 BUDDE, J.F. 200
 Buonafede, Appiano, monaco 180
 Buonfanti, Jacopo Antonio, sac. 153
 BUONUOMO, B. 45
 Busi, Aldo 45

 CABALLERO, R.D. 182, 183
 Cafaro, Paolo, C.SS.R., servo di Dio 10, 14, 36
 Caione, Gaspare, C.SS.R. 25, 38, 150
 Camus, Jean-Pierre 33, 137
 CANCOGNI, M. 45
 Candido, Domenico 7
 Candido, Riccardo 7
 Capone, Domenico, C.SS.R. 5
 Cappelli, Felice, sac. 116
 CAPRA, C. 185, 187, 188, 203
 Caprioli, Pasquale, C.SS.R. 50
 Carbone, Carmine, C.SS.R. 103
 Carelli, Francesco 122, 123
 Carli, Gianrinaldo 188
 Cassitto, Vincenzo, sac. 118
 Castelli, Giuseppe Maria, card. 179
 Cavalcanti, Domenico Andrea, arciv. 17
 CELIBERTI, V.U. 123

 Chiletti, Antonio Maria, C.SS.R. 29, 36, 37, 43-114
 CHIOVARO, F., C.SS.R. 46
 Choppin (Choppinus) René 201
 Cieplak, Jan, vesc. 167
 Clemente XI, papa 133
 Clemente XII, papa 76
 Clemente XIII, papa 184
 Clemente Hofbauer, santo 53, 97, 105
 COCCEI, S. von 200
 Cocle, Celestino Maria, C.SS.R., arciv. 97
 Coltellini, Marco 185
 CONTINI, F. 44
 Corsano, Domenico, C.SS.R. 142
 COSTA, G. 194
 Cotugno, Domenico 26, 116, 123
 Crisci, Clemente, sac. 86
 Criscuoli, Matteo, C.SS.R. 10, 11
 Croce, Benedetto 5, 30, 36, 106, 136, 137

 Daniel Rops, Henri 136
 Daniele, Francesco 116, 121, 122
 Dante Alighieri 44, 141
 De Bonopane, Fabio, C.SS.R. 47
 Dechamps, Victor-Auguste, C.SS.R., card. 52, 102
 De Groot, Huigh (Grotius Hugo) 200
 DE LAAR, P. van 96
 De Liguori, Anna 35
 De Liguori, Ercole 37
 De Liguori, Gaetano, sac. 37
 DE LUCA, G. 29, 136
 De Mauro, Tullio 109, 113
 Demiskis, Józef, parroco 176

- DE MEULEMEESTER, M., C.SS.R. 6, 24, 25, 39, 53, 118, 120, 141
- Denisewicz, Stefan, vesc. 168, 172, 178
- De Paola, Francesco Antonio, C.SS.R. 97
- De Rancé, Armand-Jean, abate 146
- DE RISIO, A., C.SS.R. 6, 7, 9
- De Robertis, Celestino, C.SS.R. 150
- DE SPIRITO, A. 115, 118, 125, 136-140, 142, 149, 151
- DELPIANO, P. 189, 190, 192, 193, 195
- Desurmont, Achille, C.SS.R. 105
- DI COSTE, A. 142
- Di Leo, Francesco Saverio, C.SS.R. 11
- DILGSKRON, K., C.SS.R. 96
- Di Lucia, Giovanni Battista, sac. 39, 139
- Di Meo, Alessandro, C.SS.R. 25, 35, 141, 142
- DI MODICA, G. 108
- Di Netta, Vito Michele, C.SS.R., ven. 142
- DORIA, G. 106
- Douglas, Edouard, C.SS.R. 67, 68, 70
- DUMORTIER, F., C.SS.R. 6, 8, 11, 17, 26, 27, 46, 117, 123, 131, 135, 139, 140, 142, 143
- Dupanloup, Félix Antoine, vesc. 105
- Du Val (Duvallius), André 201
- ERBANI, F. 43
- Fabro, Cornelio, Stimmato 142
- Facchinei, Ferdinando, monaco 179, 186, 187, 191, 214
- Falcoia, Tommaso, vesc. 30, 39
- Febel, Girolamo, S.J. 182
- Federico II, re 210
- Ferchault de Réaumur, René Antoine 133
- Ferdinando IV, re 117, 122
- Ferone, Franco Ubaldo 15
- Ferrara, Francesco, parroco 86
- Ferrari, Geronimo, C.SS.R. 11
- FERRARIS, L. 189, 190, 193
- FILIPPI, N. 137
- Fiorillo, Ludovico, O.P. 76
- Filippo Neri, santo 50
- FIRPO, L. 181, 185, 186, 188, 189, 194
- FLEURY, C. 142
- Forster, Valentin 190, 197
- FRAGNITO, G. 193
- Francesco di Sales, santo 33, 50, 137
- FRANCIONI, G. 181, 187
- Frisch, Karl von 134
- Galiani, Ferdinando 126
- Gallo, Salvatore, C.SS.R. 140
- GARCÍA-VILLOSLADA, R., S.J. 182, 183, 185
- GARGALLO, G. 130
- GARIMBERTI, C. 44, 45
- Gaudiello, Giocchino, C.SS.R. 25, 35
- GEFFROY, A. 210
- GENCARELLI, E. 179

- Genovesi, Antonio 115, 121, 130,
143, 147, 148, 150, 152, 155,
156, 160
- Gerardo Maiella, santo 12, 25,
35, 38, 138, 141
- GIANNANTONIO, P. 53
- GIGLIO, R. 53
- GIORDANO, M. G. 45
- Giovanni Scozzese, O.S.B. 145,
153
- GIULINI, A. 204
- GORNI, G. 43, 44
- Grassi, Gerardo, C.SS.R. 10, 11
- GRASSO, S. 45
- Gravina, Gabriele, mons. 118
- GREGORIO, O., C.SS.R. 46, 47,
53, 96, 103, 106, 136
- GREPPI, E. 204
- Guerriero, Nicolò, sac. 37
- Gustavo III, re 210
- HAUNOLD, Christoph 209
- Held, Friedrich von, C.SS.R.
100, 101
- Helvetius, Claude-Audrien 187
- Hertius, Johann Nikolaus 191,
199
- Hervás y Panduro, Lorenzo 184
- Hobbes, Thomas 190, 191, 197
- HOSP, E., C.SS.R. 97
- Houtuyn, Adriaan 190, 197
- Huber (Uber), Johann 199
- Hugues, Marcus Andreas, C.SS.R.
51, 53, 54, 102
- Ignazio di Loyola, santo 48-50
- JEDIN, H. 162
- Kakowski, Aleksander, card.
163
- KOLLER, S. 168
- Kosmaček, Franz Seraph, C.SS.R.
54, 102
- KUCZYŃSKI, A. 161, 162, 166
- KUMOR, B. 162
- KUNTZ, F., C.SS.R. 6, 46, 47,
49, 50
- LACHOWICZ, G., C.SS.R. 170
- Lage, Emilio, C.SS.R. 123
- Landi, Giuseppe, C.SS.R. 11, 40
- La Monica, Giuseppe Domenico,
can. 16, 35
- La Monica, Nicolò 7, 16, 25
- Latessa, Angelo, C.SS.R. 25, 35
- Lazeri, Pietro, S.J. 179-218
- Leggio, Isidoro, C.SS.R. 39, 40
- Leone XII, papa 97
- LEOPARDI, G. 44, 45
- LEPSCHY, G. 44, 45
- Lerinense, Vincenzo, monaco 118
- Linneo, Carlo 118, 119
- Lipsius, Justus (Lips Joost) 196
- LORETO TOZZI, A.M. 185
- LÖW, J., C.SS.R. 49, 56, 57, 66
- Łubieński, Bernard, C.SS.R.,
servo di Dio 169, 170
- Lubomirski, Tadeusz, duca 169
- Lucci, Antonio, O.M.M.Conv.,
servo di Dio. 24
- Lullo, Raimondo 146, 155
- Mabillon, Jean, O.S.B. 115, 143,
146, 155
- MAETERLINCK, M. 115, 131-133
- Maffei, Antonio 48, 131

- Magazzini, Vitale, monaco 154
Magli, Pasquale, can. 147
MAJDOWSKI, A. 168, 174, 176
MAJORANO, S., C.SS.R. 137
Malcangi, Vito, sac. 7
Mangold, Adam, C.SS.R. 54,
102
Mansione, Nicola Filippo, C.SS.R.
100
Maraldi, Giacomo 133
MARCA, Pierre de 201
MARCHI, A. 195
Maria Carolina, regina 134
Marietti, Giacinto 29, 36, 37,
51-53, 71-75, 95, 105, 114
MAROTTA, G. 45
MARTIN, J. 214
Marziale, Marco Valerio 123
Mascia, Marcello, C.SS.R. 47
MASSETTO, G.P. 187
Maulucci, Marco, sac. 143
MAURI, A. 195
Mauron, Nicola, C.SS.R. 36, 53,
54, 65, 67, 68, 71, 74, 89-
91, 93, 95, 102, 105, 114
Mautone, Giuseppe, C.SS.R. 100
Mazzini, Giovanni, C.SS.R. 150
MCGLOIN, J.B. 52
MEGLI, S. 186
MENGALDO, P.V. 45
METZLER, J., O.M.I. 179
MINERVINO, F., C.SS.R. 15
Monaco, Giacomo Antonio 117
Montecalvo, Antonino, C.SS.R.
46
Montelatici, Ubaldo, can. 154
Montesquieu, Charles-Louis 194,
197
MONTI, A., S.J. 52
Montruccoli, Luigi, C.SS.R. 73
Morelli, Michele 116
MORONI, G. 120
MÜLLER, J.-P. 146
Muratori, Ludovico Antonio 115,
130, 142, 143, 146, 147, 150,
152, 157, 158, 160
Muscari, Giuseppe Maria, C.SS.R.
12
Negri, Lorenzo, C.SS.R. 49
Nobel, Alfred 115, 134
Nocuñ, E., C.SS.R. 161, 164,
170, 171, 174
Nuckowski, Marcin, C.SS.R.
170-178
Nuzzi, Ferdinando, card. 145,
154
Oliva, Antonio Maria, C.SS.R. 38
Orazio Flacco, Quinto 123
ORLANDI, G., C.SS.R. 43, 51, 82,
99, 102, 179, 193
Orsini, Vincenzo Maria, card.
46, 149
OSSOLA, C. 45
Otto, Everhrad D. 191, 199
Ovidio, Nasone, Publio 123
Pagano, Tommaso, P.O. 76
Pajalich, Bartolomeo, C.SS.R.
68, 71
Palewski, Józef, C.SS.R. 165-
167, 170-178
Pallavicino, Pietro Sforza, S.J.,
card. 142
PANIZZA, G. 185

- Passerat, Joseph Amand, C.SS.R.,
 servo di Dio 55, 56, 105
 Pasta, Renato 186
 Pastor, Ludwig von 30, 36,
 179, 180
 Pasur, Teofil, C.SS.R. 169
 Paszkiewicz, Tomasz, parroco
 172
 PEJŠKA, J., C.SS.R. 98
 PELCZAR, J. 163
 Pelli Bencivenni, Giuseppe 193
 Perpiñá, Pedro Juan 183
 PESANTE, M.L. 196
 PETRARCA, F. 43
 Petrelli, Pietro, C.SS.R. 11
 PETRUCCI, A. 194
 Pfab, Adam, C.SS.R. 66, 71, 72,
 74
 Piarullo, Antonia 7
 PIĘTA, Z., O.F.M.Conv. 163,
 167-169
 Pigioli, Giuseppe, C.SS.R. 54, 59,
 65-75, 95
 PIGNATELLI, G. 194
 Pilat, Johann Baptist, C.SS.R.
 102
 Pio VI, papa 40
 Pio IX, papa 170
 PLATANIA, M. 196
 Pollio, Alessio, C.SS.R. 47
 Ponza di San Martino, Ales-
 sandro, S.J. 52
 Popiel, Wincenty, arciv. 169
 PRETO, P. 186
 Przesmycki, Wincenty, parroco
 175
 Pufendorf, Samuel von 190, 191,
 198, 199
 QUAGLIONI, D. 198
 Queloz, Brais, C.SS.R. 51, 102
 Raimondi, Raffaele 117
 Raus, Matthias, C.SS.R. 169
 RENZI, L. 44
 REUSCH, F.H. 181
 REY-MERMET, Th., C.SS.R. 14, 15,
 30, 33, 46, 47, 49, 51, 137,
 150, 152
 Ribera, Emanuele, C.SS.R. ven. 103
 Ricchini, Agostino Tommaso,
 O.P. 179
 Rispoli, Raffaele, C.SS.R. 99
 RITZLER, R., O.F.M.Conv. 163,
 169, 179, 180
 Roberto Bellarmino, santo 191,
 194, 201
 RODOLICO, N. 136
 ROLLING, S. 142
 Romito, Francesco Antonio,
 C.SS.R. 47
 ROSA, M. 194
 Rossi, Tommaso 118
 Rousseau, Jean-Jacques 187, 190,
 191, 197, 199
 Rucellai, Giovanni 123
 Ruffo, Ippolita, duchessa 124
 Ruffo, Luigi, card. 118
 SABATINI, F. 45
 SALA, T. 186
 SALINARI, G.B. 180
 SALSANO, F. 45
 SAMPERS, A., C.SS.R. 96, 140
 SANTAGATA, M. 43-45
 Santoro, Antonio Maria, vesc.
 37, 76

- Sarchiani, Giuseppe 116, 119
Sarnelli, Gennaro Maria, C.SS.R.,
beato 150
Sarnelli, Nicolò 48
Savary, Jacob 154
Savary, Philemon Luigi, can.
154
Scarpieri, Girolomo, C.SS.R. 73
Schenkbecher, Louis, C.SS.R.
56
Schiara, Tommaso, O.P. 179
Schmitt, François Antoine, C.SS.R.
56
Schmitt, Martin, C.SS.R. 56
Schomel, Natale, parroco 154
Schweitzer, Albert 189, 217
Scrugli, Giuseppe, C.SS.R. 100
Seneca, Lucio Anneo 196
SEFRIN, P., O.F.M.Conv. 163, 169,
179, 180
Smetana, Rudolph von, C.SS.R.
52, 96, 97, 100-102
SOMMERVOGEL, C., S.J. 145, 182
Spallanzani, Lazzaro 132
Sportelli, Cesare, C.SS.R., ven.
25, 150
Spotorno, Pierdamiano, C.V.U.
O.S.B. 187
STASIEWSKI, B., 162-164
STOFFELLA, S. 198
Stoia, Mauro 8
Stołypin, Piotr 169
Stoppani, Giovanni Francesco,
card. 180
Suarez, Francisco, S.J. 191, 201
Swammerdam, Jan 132, 133
SZOŁDRSKI, W., C.SS.R. 164, 169,
172, 173, 175-177
Taborre, Tommaso Maria, O.F.M.
6, 16, 17, 116
TAGLIAVINI, G. 109
Tannoia, Antonio M., C.SS.R.
5-32, 33-41, 43-114, 115-160
Tannoia, Nunzio 6, 7, 33
Tartaglione, Francesco Antonio,
C.SS.R. 25, 35
TARANI, F.F. 186
TAURISANO, I., O.P. 179
TELLERÍA, R., C.SS.R. 49, 50,
105, 137
Teresa d'Avila, santa 50
Titius, Gottlieb Gerhard 199
Tommaso d'Aquino, santo 29
Tondi, Agata 6, 7, 33
TOSCANO DI PAOLA, I. 49
TRANFAGLIA, N. 51
TRETOLA, G. 96
Trinci, Cosimo 148
Tscharner, Bernard 216, 217

ULIVI, F. 45
URBAN, W., 162
URDANOZ, T. 200

Vairo, Giuseppe 124, 134
Valenti Gonzaga, Silvio, card.
180
Vaniero, Jacopo 154
Vanire, Jacques, S.J. 145
VENTURI, F. 186-188, 210
Veratti, Bartolomeo 55, 71, 103
Verri, Alessandro 179, 187, 191,
203-205, 207, 209, 214
Verri, Pietro 179, 186, 187, 191,
194, 203-205, 207, 209, 214
Verzella, Felice, can. 39

- Vico, Giambattista 121
VIDAL, M., C.SS.R. 148, 149
Villani, Andrea, C.SS.R. 11, 38,
40, 138, 151
Villecourt, Clément, card. 105
Vincenzo de Paoli, santo 33, 50,
137
Virgilio, Publio 123
VITORIA, F. de., O.P. 191, 200
Volpicelli, Pietro, C.SS.R. 49
Voltaire (François-Marie Arouet)
181, 210
WEISS, O. 53
Zaccaria, Francesco Antonio, S.J.
182, 184
ZAMPOLLI, A. 109
ZANFREDINI, M. 184, 185
ZANI, C. 109, 110
Zanoni, Egidio, C.SS.R. 73
Zelada, Francesco Saverio, card.
184
Żyskar, Jozafat, 167

INDICE DEI LUOGHI

- Accadia 143
Acerenza 143
Agrigento 14
Alsazia 55
Ariano 143
Arienzo 34, 39, 147
Arpaja 82
Asia 216
Austria 57, 162
- Bagnara 124
Bari 6
Barokowska 168
Baviera 56, 122
Belluno 155
Benevento 14, 149
Berna 216, 217
Bertinoro 52
Bielorussia 162
Bischenberg 55, 56
Bologna 122
Bovino 24, 35
Bussolengo 57
- Calabria 142, 157
California 52
Caposele 38
Caserta 65, 121
Castellammare di Stabia 39, 139
Cava dei Tirreni 141
Cerignola 27, 125
Chełm 164
- Ciorani 10-14, 16, 130, 138, 149
Corato 6, 8, 16, 17, 25, 41, 115
Corfú 186
Cracovia 169, 170; Podgórze 169, 170
- Deliceto 9, 10, 13-15, 24, 25, 29, 34, 35, 37, 116, 130, 132, 137-139, 149
- Eggenburg 171
Europa 26, 27, 117, 123, 124, 135, 145, 152, 153, 189, 210, 212
- Filippine 157
Finale Emilia 54, 56, 57, 64, 66
Firenze 15, 116, 122, 160, 180, 185, 186, 216
Friburgo (Svizzera) 55, 56
Frosinone 46, 54
- Gubbio 25
- Harbin 168, 175, 177
Hawrylak 170
- India 157
Inghilterra 52, 192
Irkutsk 162, 168, 177
Ischia 139
Italia 29, 56, 57, 67, 100, 135

- Jekaterinburg 174, 175, 177
 Krasnojarsk 168, 177
 Lacedonia 8, 9, 13, 34
 Leopoli 170
 Lipniki 171
 Lituania 162, 175
 Livorno 153
 Łódź 164
 Londra 121
 Madrid 137
 Malta 122, 180
 Maryinsk 168
 Materdomini 130, 137, 138
 Mautern 101
 Meldola 187
 Messico 157
 Milano 122, 185, 216
 Modena 54, 55, 57, 64, 65, 71;
 Ducato di Modena 55
 Mohylew 168
 Mojano 84
 Molfetta 8
 Montecchio 54, 56, 57
 Morra 121
 Mościska 171
 Mosca 177
 Napoli 26, 37, 40, 47, 48, 67,
 76, 83, 103, 116, 117, 121-
 123, 126, 132, 134, 139, 141,
 144, 147, 160; Regno di
 Napoli 26, 118, 125
 Nertschynska 168
 Neuchâtel 133
 Nikolajewsk 168
 Nocera dei Pagani 51
 Nola 141
 Omsk 168, 173-175, 177
 Orleans 105
 Orvieto 145
 Oxford 145
 Pagani 11, 12, 14, 34, 35, 47,
 123, 130, 142
 Palermo 69
 Paraguay 157
 Parigi 27, 121, 133, 145, 146,
 153, 154, 199
 Pavia 145
 Pavullo 55
 Perinaldo 133
 Pisa 45
 Polonia 162, 164, 165, 166, 171,
 172, 175
 Prussia 56, 162, 210
 Puchheim 57
 Puglia 27, 28, 34
 Renazzo 73
 Riccia 82
 Roma 28, 40, 41, 48, 52-54, 64,
 65, 67, 68, 73, 74, 97, 99, 108,
 116, 122, 133, 145, 152, 154,
 169, 179, 180, 182, 184, 194,
 209; Monterone 54, 65, 68
 Russia 161-178
 Ruvo del Monte 123
 Saint-Nicolas-de-Port 105
 Salerno 123
 San Pietroburgo 121, 166, 168,
 172

- Sant'Agata dei Goti 9, 29, 34,
36, 39, 47, 48, 82, 83, 87,
125, 139
Sant'Angelo a Cupolo 14, 38,
86
Salerno 11, 141
Sardegna, Regno di 68
Scala 37, 76
Segni 183
Semipalatinsk 173
Siberia 161-178
Sicilia 122; Regno di 53, 67, 68,
99
Siena 154
Spassk 168
Stara Wieś 171
Stato Pontificio 97, 100
Stiria 101
Stonyhurst 52
Svezia 192, 210
Svizzera 55, 56, 122, 217

Tarnów 171
Tobolsk 168, 173, 175, 177
Tomsk 168, 169, 174-177
Torino 29, 36, 52, 64, 65, 67,
68, 73-75, 95, 114, 189, 195,
217

Toscana 157
Trani 17
Trento 142, 192
Tropea 47, 100
Tschelabinsk 166, 172, 174, 176,
177
Tschita 168, 176, 177
Tuchów 171, 174
Tunka 162

Urbino 180

Vallombrosa 187
Varsavia 164, 169-172, 177
Venezia 180, 187
Vienna 180
Vilna 171

Wladiwostok 161, 168, 175,
177, 178

Zima 177
Zlatoust 166
-

SUMMARIUM HUIUS FASCICULI

STUDIA

AMARANTE, Alfonso V., C.SS.R., Antonio M. Tannoia (1727-1808) Cenni biografici.....	5-32
REY-MERMET, Théodule, C.SS.R. (†), <i>Presentazione della Vita di s. Alfonso scritta da Antonio M. Tannoia</i>	33-41
ORLANDI, Giuseppe, C.SS.R., Antonio Maria Chiletti revisore della biografia di s. Alfonso scritta da Antonio Maria Tannoia	43-114
DE SPIRITO, Angelomichele, <i>L'autodifesa di Antonio Tannoia missionario, agiografo ed entomologo del Settecento</i>	115-160
NOCUŃ, Edward, C.SS.R., <i>Volksmissionen der polnischen Redemptoristen in Sibirien im Jahr 1908</i>	161-178
ORLANDI, Giuseppe, C.SS.R., <i>Beccaria all'Indice</i>	179-218
INDICI DEI NOMI	219-226
INDICE DEI LUOGHI	227-229
SUMMARIUM	231